



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea Magistrale in Letterature Moderne e Spettacolo

Tesi di Laurea

Paolo Diacono storiografo: Bisanzio e i rapporti
tra i Bizantini e Longobardi nell'*Historia Langobardorum*

Relatore: Clara Fossati

Correlatore: Domenico Losappio

Candidato: Emanuele Bonifacino

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Premessa	p.2
1) I Rapporti tra Bizantini e Longobardi prima e durante la guerra greco-gotica	p.3-24
2) Avvenimenti dalla fine della guerra greco-gotica alla calata di re Alboino in Italia	p.25-41
3) Dalla venuta dei Longobardi in Italia alla crisi dell'Esarcato di Ravenna	p.42-134
Bibliografia	p.135-139

Premessa

L'obiettivo di questa tesi di laurea è stato quello di analizzare i rapporti tra i Longobardi e i Bizantini e la rappresentazione di Bisanzio e dei suoi avvenimenti sulla base dei fatti descritti da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*

La tesi si compone di tre capitoli

Nel primo vengono analizzati i rapporti fra questi due popoli durante la guerra greco-gotica

Nel secondo vengono analizzati gli avvenimenti dalla fine della guerra gotica alla calata di Alboino

Nel terzo sono presi in esame i fatti successivi alla calata dei Longobardi e causanti l'erosione del territorio italiano in mano ai Bizantini

1) I Rapporti tra Bizantini e Longobardi prima e durante la guerra greco-gotica

Prima di Paolo Diacono a riportare informazioni sul popolo longobardo in un'opera storica fu Procopio di Cesarea, storico bizantino del VI secolo d.C. all'interno della sua opera *La Guerra Gotica*. Procopio infatti nelle sue opere ripercorre le principali iniziative della politica estera dell'imperatore romano d'Oriente, Giustiniano I sovrano dal 527 d.C. fino alla sua morte avvenuta nel 565 d.C. Il quale mosso dall'ideale della *renovatio imperii* voleva riconquistare i territori dell'ex Impero Romano d'Occidente, ora sotto il dominio di popoli barbarici, e annetterli all'Impero Romano d'Oriente, riunendo nuovamente Oriente e Occidente. La prima campagna militare del *basileus* bizantino fu contro il regno dei Vandali¹, una guerra breve svoltasi fra il 533 e il 534 d.C. nella quale le truppe bizantine guidate dal generale Belisario conquistarono l'Africa settentrionale. L'impresa bellica giustiniana più interessante per delineare il rapporto tra bizantini e longobardi è la guerra greco-gotica² (535-553 d.C.). Giustiniano con questo intervento militare intendeva liberare la penisola Italiana dal Regno Ostrogoto, sorto nel 476 d.C. con la deposizione dell'ultimo imperatore Romano d'Occidente Romolo Augustolo per mano di Odoacre. Si tratta di una guerra lunga e con fasi alterne che comportarono devastazioni di città e campagne e con coinvolgimento di vari popoli germanici tra cui i Longobardi, nello scontro fra Bizantini e Goti. I Bizantini grazie a validi generali come Belisario nella prima fase del conflitto e Narsete nella fase conclusiva riuscirono a sconfiggere i Goti guidati da Totila nella battaglia decisiva di Gualdo Tadino e ad annettere i territori italici all'Impero Romano d'Oriente mediante la *Prammatica Sanzione* del 554 d.C. A testimonianza delle devastazioni create dal conflitto riporto qui un breve passo tratto dalla *Guerra Gotica*:

[...]I barbari (...) rasero al suolo la città, uccisero tutti i maschi di qualsiasi età, che ammontavano a non meno di trecentomila, e ridussero in schiavitù le donne, facendone dono ai Burgundi, come ricompensa della loro alleanza. Quando trovarono il prefetto del pretorio, che era Reparto, tagliarono il suo corpo in piccoli pezzi e gettarono la carne ai cani.

Vergentino, invece, che per caso si trovava egli pure a Milano, riuscì a scappare col suo seguito e, passando attraverso i paesi dei Veneti e delle altre genti che vivono in quella regione, giunse in Dalmazia, di dove poi andò dall'imperatore a portargli notizia di quella grande calamità che si era abbattuta sui Romani. In seguito a quel successo, i Goti ottennero in resa anche le altre città in cui si trovavano guarnigioni romane, e di nuovo ebbero sotto controllo tutta la Liguria[...]³

Procopio oltre a raccontare le vicende belliche, presta attenzione ai vari popoli germanici che nella guerra gotica hanno un ruolo di alleati o di nemici dei Bizantini, tra questi vi sono i Longobardi. Popolo che era già stato descritto in maniera sintetica dallo storico latino Publio Cornelio Tacito (55-117 d.C.) nell'opera *De origine et situ Germanorum* o semplicemente nota come la *Germania*. Tacito infatti scrive:

¹ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.67

² Ivi, p.67-69

³ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La Guerra Gotica* VI, 21, p.500

[...] Contra Langobardos paucitas nobilitat: plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis et periclitando tuti sunt. Reudigni deinde et Aviones et Anglii et Varini et Eudoses et Suardones et Nuitones fluminibus aut silvis muniuntur. Nec quicquam notabile in singulis, nisi quod in commune Nerthum, id est Terram matrem, colunt eamque intervenire rebus hominum, inveni populis arbitrantur.

Al contrario, la nobiltà dei Langobardi dipende dal loro esiguo numero: circondati da numerose genti valorosissime, si tutelano non con la sottomissione, ma con aggressioni armate. Passando oltre, Reudigni, Avioni, Angli, Varini, Eudosi, Suardoni, Nuitoni, sono protetti da fiumi o foreste. Presi singolarmente non hanno nulla di notevole, se non che condividono il culto di Nerthus, la Terra-madre, e pensano che questa si interessi delle vicende degli uomini e sia trasportata in processione tra i popoli⁴

Tacito ha cura di descrivere minuziosamente gli usi e i costumi dei popoli germanici, basandosi probabilmente sull'esperienza fatta svolgendo un incarico politico in Gallia o in Germania⁵, per mettere evidenza all'élite amministrativa imperiale, le minacce per l'integrità dell'impero che questi popoli rappresentavano. Quattro secoli dopo, e per di più nel pieno di una guerra, Procopio tratta nuovamente dei Longobardi, in un excursus etnografico per descrivere il popolo degli Eruli che nel corso del conflitto erano diventati alleati dei Bizantini scrive:

[...] Tali erano i costumi degli Eruli nei tempi più antichi. Poi, col trascorrere degli anni, essi divennero superiori a tutti gli altri che abitavano vicino a loro, sia per potenza che per numero di individui e, com'era da aspettarsi, cominciarono ad aggredirli e a sconfiggerli ad uno ad uno, saccheggiando i loro territori e commettendo ogni genere di prepotenze. Finalmente assoggettarono anche i Longobardi, che erano cristiani, insieme a molti altri popoli, e li resero loro tributari, cosa a cui i barbari di quella zona non erano avvezzi; ma gli Eruli si comportarono in questo modo spinti dall'avidità di ricchezze e dalla loro prepotenza⁶. [...]

Anche Procopio è interessato ad analizzare i vari popoli germanici ai fini di possibili alleanze con alcune stirpi sfruttando le divisioni presenti tra le genti germaniche

[...] Vitige e i Goti che erano con lui, quando udirono che all'inizio della primavera Belisario sarebbe venuto contro di loro a Ravenna, furono colti da grande spavento e si consultarono sul da farsi in tale eventualità. Dopo aver molto discusso, poiché non credevano di essere in grado, da soli, di affrontare in battaglia i nemici, decisero di cercare l'alleanza di qualche altro popolo barbarico. I Germani li scartarono, avendo già fatto esperienza della loro falsità e infedeltà, ben

⁴ Tacito, *Germania*, a cura di E. Risari, Milano, Mondadori, 2019, p. 42-43

⁵ G.B. Conte, *Letteratura latina. L'età imperiale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2019, p. 162

⁶ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La Guerra Gotica* VI, 14, p. 477

lieti se, almeno, non fossero venuti contro di loro come alleati di Belisario. Mandarono invece dei parlamentari a Vace, il capo dei Longobardi, a offrirgli grandi ricompense in denaro per invitarlo a entrare in un'alleanza offensiva e difensiva. Ma gli inviati, venuti a sapere che Vace era amico e alleato dell'imperatore, se ne tornarono senza nulla di fatto⁷. [...]

Lo storico Bizantino mette in evidenza come i *Rhōmàioi* si trovino in un rapporto di alleanza con il popolo Longobardo, e come il generale Belisario sia abile a costruire coalizioni suscettibili di cambiare di volta in volta alleati per far fronte comune contro gli Ostrogoti. Procopio però cerca di comprendere le motivazioni dietro alle scelte compiute dai Longobardi riguardo alle alleanze:

[...] È naturale, quindi, che Vitige, date le circostanze, fosse alquanto preoccupato e chiedesse spesso il consiglio degli anziani. Li interrogava continuamente per sapere che decisioni dovesse prendere e che cosa dovesse fare per risolvere nel modo migliore la situazione. Da coloro che egli convocava a consiglio vennero espressi molti pareri diversi, alcuni dei quali assolutamente inadatti allo scopo; altri invece, che offrivano qualche suggerimento degno di essere preso in considerazione. Tra l'altro fu avanzata anche questa idea: che l'imperatore dei Romani non era stato in grado di muovere contro i barbari dell'Occidente prima di aver concluso una tregua con i Persiani⁸[...]

[...] Perciò si decise di mandare ambasciatori a Cosroe, re dei Medi, per spingerlo a muovere guerra all'imperatore Giustiniano, non però dei Goti, perché, se fosse stato evidente di dove venivano, le negoziazioni sarebbero andate a vuoto; bensì dei cittadini romani. Pertanto scelsero due sacerdoti della Liguria, convincendoli a compiere quella missione dietro una cospicua ricompensa in denaro. Uno di questi, che aveva l'aspetto più autorevole, partecipava all'ambasceria presentandosi illecitamente con l'abito e il titolo di vescovo, che non gli spettava affatto, mentre l'altro lo seguiva come suo segretario. Vitige li mandò da Cosroe con una lettera scritta di suo pugno, e Cosroe si lasciò convincere da loro e si mise a compiere soprusi contro i Romani, nonostante le clausole della tregua⁹ [...]

Giustiniano infatti prima di lanciare le sue campagne di riconquista dell'occidente, rinforzò i presidi posti sulle frontiere orientali dell'impero minacciate dai Persiani Sasanidi¹⁰. A tale scopo inviò il giovane e valente generale Belisario, da poco nominato *magister militum* d'Oriente, contro il re di Persia Cosroe I. La situazione dopo una serie di battaglie dall'esito alterno, fu di assoluta parità e Giustiniano nel 532 d.C. concesse una «pace perpetua», che non si rivelò tale, ma che gli permise di avviare la sua campagna in Occidente.

⁷ Ivi p.501

⁸ Ivi p.501-502

⁹ Ivi. p.502

¹⁰ D.Hernàdez De La Fuente, *La civiltà bizantina, l'impero sopravvive in Oriente*, in *Scoprire la Storia*, vol.9, Milano, Mondadori, 2017, p.46

[...] L'imperatore Giustiniano fece poi donazione ai Longobardi della città di Norico e delle fortezze della Pannonia, oltre che di altre località e di una grossa somma di denaro. Fu per questo motivo che i Longobardi si mossero dai loro paesi d'origine e andarono a stanziarsi là, a sud del fiume Ister, non molto distanti dai Gepidi¹¹

Giustiniano dunque attraverso queste elargizioni vuole non solo consolidare e garantirsi la fedeltà dei Longobardi, ma attraverso queste concessioni territoriali mira dunque a creare uno stato cuscinetto attraverso il quale accerchiare il Regno degli Ostrogoti.

[...] Ma poco tempo dopo, i Gepidi e i Longobardi, che abitavano regioni confinanti, divennero cordialmente nemici. Ambedue i popoli ardevano dal desiderio di muovere guerra ai loro avversari e già avevano persino stabilita la data dall'inizio delle ostilità. Ma i Longobardi, temendo di non essere in grado con le loro sole forze di affrontare i Gepidi (perché infatti erano molto inferiori di numero ai nemici), decisero di chiedere l'alleanza dei Romani, e mandarono ambasciatori all'imperatore Giustiniano per sollecitare l'invio di un esercito. Saputo ciò, i Gepidi mandarono anch'essi un'ambasceria a Bisanzio, a presentare la stessa richiesta¹². [...]

In questo passo viene bene messo in evidenza da Procopio come Bisanzio sia vista dai popoli germanici come potenza egemone e come arbitro per poter risolvere le contese con altri popoli confinanti. Inoltre lo storico di Cesarea riporta anche le argomentazioni degli ambasciatori Longobardi

[...] Per primi furono ricevuti in udienza dall'imperatore i Longobardi, i quali così parlarono: «Noi, o sovrano, ci sentiamo profondamente costernati per l'impudenza dei Gepidi, che, dopo aver recato così gravi e così numerosi danni al tuo impero, ora osano presentarsi davanti a te per offenderti col più inqualificabile degli insulti. Perché veramente giunge agli estremi dell'insolenza nei riguardi del prossimo chi, dopo avergli fatto qualche torto, crede di poterlo facilmente ingannare e di approfittare ancora della sua bontà. Ti preghiamo di prendere in considerazione solo un punto, e cioè quale concetto dell'amicizia abbiano i Gepidi.

[...] pur essendo in pace e in alleanza stretta con voi Romani, e pur continuando a ricevere ogni anno generosi donativi, a titolo di amicizia, dai precedenti imperatori, tanto come da te. Avremmo pertanto piacere di domandare a codesti individui quale aiuto hanno essi dato ai Romani in cambio di simili benefici. Essi non potrebbero menzionarne neanche uno, né grande né piccolo. Se sono stati quieti finché non hanno avuto l'opportunità di darvi fastidi, ma non per intima convinzione, bensì solo perché non si presentava loro l'occasione.

¹¹ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La Guerra Gotica* VII, 33, p.624

¹² Ivi. p.625

[...] Noi abbiamo fatto tutto questo discorso rozzamente, da uomini barbari, con povertà di parole, certo non adeguate alla realtà dei fatti; ma tu, dopo aver valutato opportunamente ciò che noi abbiamo detto con minor efficacia di quanto sarebbe stato necessario, cerca di fare ciò che è nell'interesse sia dei Romani che dei Longobardi, che sono tuoi sudditi, tenendo anche presente, oltre al resto, che è giusto che i Romani si schierino con noi, perché fin da principio abbiamo accettato di uniformarci alla vostra religione; invece ai Gepidi, che sono ariani, anche per questo motivo dovrebbero opporsi¹³».

Questo passo della *Guerra Gotica* mette in evidenza come l'ottica di Procopio e la sua tecnica storiografica risulta essere di matrice fondamentalmente pagana, utilizzando quindi i modelli greci e latini. Qui in particolare è riportato un *topos* ricorrente nella storiografia greca, ovvero quello del discorso, presente già in Erodoto e soprattutto poi in Tucidide¹⁴. I discorsi infatti arricchiscono il quadro della vita politica che circonda le principali decisioni, gli eventi più significativi, mostrando motivazioni, interessi, obiettivi che la semplice descrizione dei fatti non potrebbe testimoniare. Così come è tipico della storiografia classica considerare l'elemento religioso come fattore di identificazione, eminente è l'esempio di Erodoto:

Molti e gravi sono i motivi che ci impedirebbero di farlo, anche se lo volessimo: il primo e il più importante sono le statue e le dimore degli dei incendiate e abbattute, che noi siamo tenuti a vendicare il più duramente possibile, guardandoci bene dal venire a patti con chi ne è responsabile. In secondo luogo vi è l'essere Greci, la comunanza di sangue e di lingua, i santuari e i sacrifici comuni, gli usi e costumi simili: tradire tutto ciò sarebbe disdicevole per gli Ateniesi¹⁵.

Per quanto riguarda l'arianesimo, si tratta di un'eresia elaborata da Ario¹⁶, prete di Alessandria d'Egitto vissuto tra il III e il IV secolo d.C. il quale per conciliare monoteismo e trinità aveva proposto una lettura per cui il Figlio sarebbe stato creato dal Padre, e quindi a lui sottoposto e non eterno. Con il sostegno dell'imperatore Costantino il vescovo goto Ulfila tradusse le Sacre Scritture nella lingua del proprio popolo e lo convertì all'arianesimo. La dottrina ariana si diffuse così tra i popoli barbari, generando un ulteriore motivo di separazione tra la popolazione romana e quella germanica.

[...] si presentarono persino, in gran numero, di quei barbari che risiedevano lungo il fiume Ister, e ricevendo generosi compensi in denaro si arruolarono nell'esercito romano. Allora anche altri barbari cominciarono ad accorrere da ogni parte. Infine, gli stessi capi dei Longobardi misero insieme un migliaio di soldati, con armatura completa, e promisero di mandarli al più presto¹⁷. [...]

¹³ Ivi p.625-627

¹⁴ M.Bettalli, *Introduzione alla storiografia greca*, Terza edizione, Roma, Carocci,2021, p.73-75

¹⁵ Erodoto, *Le Storie*, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, Milano, Utet,2014, vol.2, libro VIII,144,2,p. 595

¹⁶ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education,2016,p.19

¹⁷ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae,2017, *La Guerra Gotica* VII,39,p.642-643

La salita al trono Italico di Totila¹⁸, rappresentava una minaccia per i territori che i Bizantini avevano sottratto agli Ostrogoti. Egli infatti grazie a nuove risorse ottenute anche con espropri ai danni dell'aristocrazia senatoria, condusse una campagna militare efficace, riuscendo quindi a riconquistare seppure in maniera parziale, i territori imperiali. Di fronte a questa situazione pericolosa i Bizantini cercarono dunque non solo di assicurarsi nuovamente l'alleanza dei popoli germanici con i quali in precedenza avevano avuto rapporti di amicizia, ma anche di allearsi con altre genti mediante elargizioni. Lo scopo era quello di poter sfruttare a proprio vantaggio le potenzialità belliche dei popoli germanici e allo stesso tempo evitare che potessero coalizzarsi insieme a Totila.

[...] Proprio in quel momento i Gepidi e i Longobardi stavano di nuovo per far guerra tra di loro, e i Gepidi, timorosi della potenza romana (non era infatti sfuggita loro la notizia che Giustiniano aveva stretto un'alleanza difensiva e offensiva coi Longobardi) cercavano in tutti i modi di diventare essi stessi amici e alleati dei Romani. A tale fine essi avevano inviato sollecitamente degli ambasciatori a Bisanzio, per invitare l'imperatore ad allearsi con loro. L'imperatore, senza esitazione, aveva dato il proprio benestare e, su richiesta degli ambasciatori, dodici membri del senato avevano prestato giuramento, a garanzia del trattato concluso. Ma non molto tempo dopo, avendo i Longobardi richiesto, secondo i termini della loro alleanza, un esercito che li aiutasse nella guerra contro i Gepidi, l'imperatore Giustiniano lo concesse, accusando i Gepidi di aver trahettato gli Sclaveni al di là del fiume Ister, dopo la stipulazione del patto di alleanza, a danno dei Romani. [...]

[...] C'era inoltre Amalafrido, un Goto, nipote di Amalafrida, la sorella di Teodorico re dei Goti, e figlio di Ermenefrido, l'ultimo re dei Turinigi. Quest'ultimo personaggio era stato portato a Bisanzio da Belisario insieme con Vitige, e l'imperatore l'aveva tosto creato ufficiale superiore nell'esercito romano e ne aveva fatto sposare la sorella ad Auduino, re dei Longobardi. [...]

[...] I Longobardi, accompagnati da Amalafrido, mossero con tutte le loro soldatesche contro la popolazione dei Gepidi, e quando questi si trovarono loro di fronte, si accese un'aspra battaglia. I Gepidi furono sconfitti e si dice che ne morì sul campo un'enorme quantità. Subito Auduino, il re dei Longobardi, mandò a Bisanzio alcuni dei suoi uomini, prima di tutto per portare all'imperatore Giustiniano la buona notizia che i nemici erano stati sconfitti, ma anche per lamentare che l'esercito romano non fosse intervenuto al completo, come era previsto nel patto di alleanza, sebbene di recente i Longobardi avessero invece inviato un grandissimo contingente di soldati a combattere insieme a Narsete contro Totila e i Goti. Questo fu il corso degli avvenimenti in tale occasione¹⁹. [...]

¹⁸ L.Provero, M.Vallerani, Storia medievale, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.68-69

¹⁹ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandolica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La Guerra Gotica* VIII, 25, p.734-735

Da questi passi di Procopio di Cesarea, emerge come i Bizantini, così come a loro tempo fecero i Romani, stipulavano alleanze con varie tribù germaniche. Inoltre nel caso in cui fosse scoppiato un conflitto tra due popoli che erano loro alleati, non avrebbero esitato a schierarsi a favore di uno contro l'altro, che però dal punto di vista dell'egemone Bizantino, era comunque un alleato. Inoltre da questi brevi *excerpta* si evince anche che i Bizantini spesso non mantengono le promesse fatte di volta in volta ai vari popoli germanici e che comunque esigono molto di più dai loro alleati Longobardi di quanto invece sono disposti ad offrire a loro.

[...] Ma poco tempo dopo i Gepidi firmarono la pace sia con l'imperatore Giustiniano che con la nazione longobarda, scambiandosi fra loro solenni giuramenti che d'allora in poi avrebbero conservato un'eterna amicizia. Appena i vari articoli del trattato di pace furono definitivamente approvati, sia l'imperatore Giustiniano che il re dei Longobardi Auduino mandarono a chiedere al re dei Gepidi Torisino la consegna di Ildigisal, in quanto loro nemico comune, invitandolo a dar loro, con la consegna di quel fuggiasco, la sua prima prova di amicizia. [...]

[...] A udire quella dichiarazione, Torisino rimase vivamente perplesso. Non poteva esaudire la richiesta che gli era stata fatta, contro la volontà dei suoi sudditi, né d'altra parte voleva far scoppiare nuovamente una guerra contro i Romani e i Longobardi, che si era appena allora riusciti a far cessare con grande difficoltà e dopo molto tempo²⁰. [...]

I passi di Procopio confermano ulteriormente l'alleanza militare tra Bizantini e Longobardi. Interessante è la descrizione dei Bizantini e dei loro alleati nel discorso che Totila fa alle proprie truppe prima della battaglia decisiva di Gualdo Tadino del 552 d.C.

[...] Comunque, la massa dei nemici non merita di essere tenuta in gran conto: è una mescolanza di genti delle più svariate provenienze, e un'alleanza così eterogenea non può offrire garanzia né di compattezza né di dedizione, perché logicamente sono diverse le finalità delle singole nazioni che l'hanno stipulata. Non crediate infatti che gli Unni, i Longobardi e gli Eruli, arruolati dai Romani non so a quale prezzo, siano disposti a sacrificarsi per loro fino alla morte. Certo anche per essi la vita non è di così poco valore da avere il secondo posto dopo il denaro! So bene che, dopo aver dato per un poco l'impressione di combattere, essi getteranno subito le armi, o perché ormai avranno ricevuto la loro paga, o in esecuzione degli ordini ricevuti dai loro capi²¹. [...]

L'inserimento all'interno della narrazione storiografica del discorso tenuto da un re barbaro alle proprie truppe prima della battaglia decisiva ricorda quello di Calgaco all'interno dell'opera *De vita et moribus Iulii Agricola* o semplicemente *Agricola* di Publio Cornelio Tacito. Dalle righe di Procopio emerge anche un senso di diffidenza nei confronti degli alleati germanici. È evidente come

²⁰ Ivi p.742

²¹ Ivi p.749-750

questi contatti dimostrati dai passi riportati in precedenza abbiano avuto delle conseguenze sul popolo Longobardo. Ciò è stato messo in evidenza dallo storico Jörg Jarnut:

Quando nel 488 i Longobardi occuparono la Rugilandia, vale a dire la Bassa Austria, giungevano per la prima volta in una regione che era stata influenzata dalla cultura e dalla civiltà romane. Quando poi nel periodo 527-47 conclusero la conquista della Pannonia, essi ereditarono le antiche provincie romane, che, se erano sotto una dominazione imperiale ormai alquanto tenue, vi mantenevano tuttavia una infrastruttura romana (sicuramente indebolita) nella forma di residui del sistema economico-sociale. Nell'entrare in contatto con questo antico ambito di civiltà, i Longobardi svilupparono- al pari di altri popoli barbari in situazioni analoghe- forme di vita e di insediamento che da un lato preservarono quanto possibile le loro vecchie tradizioni, e dall'altro consentirono i necessari adattamenti al nuovo ambiente. Come testimoniano i ben interpretabili risultati di numerosi scavi archeologici, essi si insediarono- in unità militari indipendenti- o accanto o all'interno di apprestamenti fortificati di ogni tipo. Qui riscuotevano anche le imposte delle popolazioni di origine romana sottomesse. In questo modo essi svilupparono già in Pannonia i primi elementi del sistema di governo territoriale che avrebbe poi caratterizzato la fase iniziale della loro conquista in Italia²². [...]

Contatti che paiono essere evidenti nella cultura materiale:

[...] Se ricordiamo che la cultura scritta ci ha mostrato da una parte una potente evoluzione, dall'altra una continua coscienza della propria identità da parte dei Longobardi, pare plausibile che anche al problema artistico la risposta interpretativa debba essere più complessa e articolata. Possiamo dare per scontato il forte vantaggio della tradizione latina- esattamente come in campo linguistico e per le stesse ragioni- in tutte quelle forme (architettura, scultura su pietra, pittura) nuove per i Longobardi e funzionalmente connesse a strutture di valore sovraperonale, come chiese e palazzi. Non è certo un caso, del resto, che voci più propriamente longobarde siano a lungo riconoscibili, anche dopo la conversione, nel campo loro più familiare - l'oreficeria- e che molti esempi dimostrino non un cedimento, quanto piuttosto un'evoluzione di gusto e la capacità di accostare le due diverse matrici (la propria e quella romano-bizantina) non in semplice paratassi, ma in un equilibrio originale. Si potrebbe forse andare ancora un po' in là, avanzando l'ipotesi che qualche cosa qui i Longobardi possano aver lasciato in eredità al futuro: non un gusto, ma piuttosto un sentimento del rilievo, che non imita la natura, ma ne evoca e cerca di contenere la potenza²³. [...]

Interessante è anche l'influenza bizantina sul piano politico:

[...] La loro integrazione nello stato bizantino toccò l'apice negli anni Cinquanta del secolo VI, quando schiere longobarde, formate da alcune migliaia di uomini, combatterono in Italia contro

²² J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.26-27

²³ S. Gasparri, P. Cammarosani, *Langobardia*, Udine, Casamassima libri, 1990, p.219-220

gli Ostrogoti e nell'area del Mediterraneo orientale contro i Persiani. Il loro *status* di federati li costrinse a trovare forme di organizzazione militare che potevano rappresentare un ponte tra la loro eredità arcaico-germanica e il complicatissimo sistema militare bizantino. In questo periodo si formarono presso di loro le cariche di *dux* e di *comes*, come amalgama di elementi bizantini e germanici. Da un lato *dux* e *comes*, che possiamo tradurre con grande approssimazione «duca» e «conte», erano ufficiali che seguivano l'esempio bizantino, e dall'altro lato erano, eredità della loro origine antico germanica, i condottieri- cui era consentito di esercitare la massima violenza militare e giudiziaria- delle loro schiere organizzate in seguito personale, secondo uno schema che vedeva il *dux* sopra il *comes*, ed entrambi sotto il re. Già allora devono essersi profilati un effettivo frazionamento del potere e l'antagonismo che ne risultava tra re e *duces*, quell'antagonismo che doveva segnare in seguito la storia dei Longobardi in Italia²⁴. [...]

Paolo Diacono²⁵ storico longobardo dell'VIII secolo d.C. autore dell'opera storiografica *Historia Langobardorum*²⁶ composta da sei libri, nella quale ripercorre la storia del suo popolo dalle origini mitiche fino al 744 d.C. All'interno di essa ricorrono frequentemente riferimenti ad avvenimenti riguardanti la storia dell'Impero Romano d'Oriente. Nel primo libro infatti oltre a descrivere i luoghi di provenienza dei Longobardi descrive anche le vicende dell'impero bizantino d'età giustiniana.

25. Hac tempestate Iustianus Augustus Romanum imperium felici sorte regebat. Qui et bella prospere gessit et in causis civilibus mirificus extitit. Nam per Belisarium patricium Persas fortiter devicit, perque ipsum Belisarium Wandalorum gentem, capto eorum rege Gelismero, usque ad internicionem delevit Africamque totam post annos nonaginta et sex Romano imperio restituit. Rursumque Belisari viribus Gothorum in Italia gentem, capto Witichis eorum rege, superavit. Mauros quoque post haec Africam infestantes eorumque regem Amtalan per Iohannem exconsulem mirabili virtute protrivit. Pari etiam modo et alias gentes belli iure compressit. Quam ob causam propter horum omnium victorias, ut Alamannicus, Gothicus, Franciscus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Wandalicus Africanusque diceretur, habere agnomina meruit. Leges quoque Romanorum, quarum prolixitas nimia erat et inutilis dissonantia, mirabili brevitate correxit. Nam omnes constitutiones principum, quae utique multis in voluminibus habebantur, intra duodecim libros coartavit idemque volumen codicem Iustinianum appellari praecepit. Rursumque singulorum magistratuum sive iudicum leges, quae usque ad duo milia pene libros erant extensae, intra quinquaginta librorum numerum rededit, eumque codicem digestorum sive pandectarum vocabulo nuncupavit. Quattuor etiam institutionum libros, in quibus breviter universarum legum textus comprehenditur, noviter composuit. Novas quoque leges, quas ipse statuerat, in unum volumen redactas, eundem codicem novellarum nuncupari sancivit. Extruxit quoque idem princeps intra urbem Constantinopolim Christo domino, qui est sapientia Dei patris, templum, quod greco vocabulo Agian Sophian, id est sanctam sapientiam, nominavit. Cuius opus adeo cuncta aedificia excellit,

²⁴ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.27

²⁵ E. D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2021, p.187

²⁶ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992

ut in totis terrarum spatiis huic simile non possit inveniri. Erat enim hic princeps fide catholicus, in operibus rectus, in iudiciis iustus; ideoque ei omnia concurrebant in bonum. Huis temporibus Cassiodorus aput urbem Romam tam seculari quam divina scientia claruit. Qui inter cetera quae nobiliter scripsit psalmodiarum praecipue occulta potentissime reseravit. Hic primitus consul, deinde senator, ad postremum vero monachus exstitit. Hoc etiam tempore Dionisius abba in urbe Roma constitutus pascale calculum miranda argomentatione composuit. Tunc quoque aput Costantinopolim Priscianus Caesariensis grammaticae artis, ut ita dixerim, profunda rimatus est. Tuncque nihilominus Arator, Romanae ecclesiae subdiaconus, poeta mirabilis, apostolorum actus versibus exametris exaravit

25. In questo tempo reggeva l'impero romano con prospera fortuna Giustiniano Augusto. Egli fu vittorioso nelle guerre e magnifico nel governo civile. Per mezzo del patrizio Belisario sconfisse duramente i Persiani e, sempre con Belisario, annientò la gente Vandala, catturandone il re Gelismero, e restituì dopo novantasei anni tutta l'Africa all'impero romano. Ancora con le forze di Belisario, vinse in Italia la nazione dei Goti e fece prigioniero il loro re Vitige. Poi, per mezzo dell'ex-consule Giovanni, schiacciò con mirabile potenza i Mauri, che infestavano l'Africa, e il loro re Amtalan. Allo stesso modo, sottomise con il diritto della guerra anche altre nazioni. Perciò, per le vittorie su tutti costoro, meritò di avere i soprannomi di Alamannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, Africano. Inoltre emendò con ammirevole concisione le leggi dei Romani, la cui prolissità era eccessiva e la discordanza non utile. Infatti ridusse in dodici libri tutte le costituzioni dei principi, che erano contenute in molti volumi, e impose all'opera il nome di codice *Giustiniano*. Poi restrinse le leggi dei singoli magistrati o giudici, che arrivavano quasi a duemila libri, in soli cinquanta volumi e chiamò lo scritto con il nome di *Digesto* o *Pandette*. Compose infine anche quattro libri di *Istituzioni*, in cui è riassunto brevemente il testo di tutte le leggi. Dette poi il nome di *Novella* al codice delle nuove leggi, promulgate da lui stesso e raccolte in un volume. Lo stesso principe costruì anche, nella città di Costantinopoli, un tempio a Cristo Signore, che è la Sapienza del Padre, e con parola greca lo chiamò *Agia Sophia*, cioè Santa Sapienza. Questa costruzione è tanto più splendida di qualsiasi altro edificio, che non si potrebbe trovarne una simile in tutte le terre abitate. Era infatti Giustiniano cattolico nella fede, retto nelle azioni, giusto nei giudizi; per questo ogni cosa per lui aveva esito buono. Ai suoi tempi in Roma rifulse nella scienza sia profana che divina Cassiodoro, che, oltre ad aver scritto nobilmente altre opere, soprattutto svelò con grande vigore il senso nascosto dei *Salmi*. Egli fu prima console, poi senatore, e infine monaco. Sempre in questo tempo l'abate Dionigi calcolò a Roma con ammirevole argomentazione il *Computo Pasquale*. E a Costantinopoli Prisciano di Cesarea esplorò, per così dire, gli abissi dell'arte grammatica. E ancora in quel tempo Aratore, suddiacono della chiesa di Roma, poeta mirabile, volse in esametri gli *Atti degli Apostoli*²⁷.

²⁷ Ivi I,25, p.46-51

Paolo Diacono aveva già trattato in precedenza, nell'*Historia Romana* l'epoca giustiniana, nell'*Historia Langobardorum* invece la analizza in maniera differente, come sostiene la critica Lidia Capo²⁸ :

[...] Qui invece il momento giustiniano è assunto come simbolo, non semplicemente della grandezza dell'impero romano, bensì del valore di uno stato, civile in quanto cristiano e «morale», con un'ampiezza di visuale che supera quella degli stessi panegirici bizantini. Paolo ha in comune con questi molti temi e in parte anche l'impianto del capitolo, ma ha più dettagli e soprattutto è il solo a connettere a Giustiniano, in armoniosa collaborazione, l'opera degli uomini di cultura e di religione del suo tempo. [...] Il quadro di Paolo dovette contribuire molto alla fama medievale di Giustiniano, contro i giudizi più cauti delle fonti coeve[...]

Il *basileus* viene definito dallo storico longobardo «Iustinianus Augustus»; il titolo onorifico di *Augustus*²⁹ venne conferito dal senato il 16 Gennaio 27 a.C. ad Ottaviano dopo la battaglia di Azio del medesimo anno. Tale termine³⁰ era legato alla radice del verbo *augeo* con il primitivo significato sacrale di “promuovo, produco, creo”. Dalla medesima radice deriverebbe *augur* termine che in origine avrebbe designato la prerogativa accordata dagli dei a un sacerdote di predire il futuro e successivamente il sacerdote stesso incaricato di interpretare i fenomeni naturali e il volo degli uccelli, cioè l'”augure”. Titolo che dopo il suo conferimento ad Ottaviano divenne l'appellativo di tutti i suoi successori e quindi divenne sinonimo di “imperatore”. Il nome completo dell'imperatore bizantino era però Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, dunque non comprendeva il termine *Augustus*. Paolo Diacono quindi con tale termine vuole sottolineare la sua dignità imperiale, e omaggiare le sue campagne militari in occidente finalizzate alla *renovatio imperii*, attribuendogli il titolo che fu conferito ad Ottaviano, fondatore dell'Impero Romano. Bisogna infatti tenere conto che sono gli storici moderni e contemporanei a utilizzare il termine bizantini, per indicare la civiltà dell'Impero Romano d'Oriente. Infatti quelli che noi oggi chiamiamo bizantini, definivano loro stessi Ρωμαῖοι, cioè Romani. In seguito lo storico longobardo delinea le sue due principali linee direttrici dell'operato dell'imperatore bizantino quella bellica «bella prospere gessit» «per Belisarium patricium» cioè le campagne militari e «causis civilibus mirificus extitit» ovvero l'attività legislativa.

[...] Cesare fui e son Iustiniano [...]

[...] l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi,

cui la destra del ciel fu sì congiunta,

che segno fu ch'i'dovessi posarmi³¹. [...]

²⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.405

²⁹ M.Pani, E.Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*. Roma, Carocci Editore, 2018, p.241

³⁰ G.Campanini, G.Carboni, *Il nuovo Campanini Carboni. Il dizionario della lingua e della civiltà latina*, Torino, Paravia, 2011, p.140

³¹ D.Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di U.Bosco e G.Reggio, edizione integrale a cura di L.Argentieri, Milano, Le Monnier scuola, Mondadori education, 2015, vv.10, vv.24-27, p.746-747

La presentazione del personaggio fatta da Paolo Diacono richiama alla mente quella fatta da Dante nel *Paradiso*. Entrambi infatti mettono in evidenza le principali azioni politiche intraprese da Giustiniano. Ambedue inoltre sottolineano l'importanza in ambito militare di Belisario³² nella guerra Vandalica e in quella Gotica. In realtà in quest'ultimo conflitto il generale combatté soltanto in un primo momento, venne infatti richiamato definitivamente a Costantinopoli da Giustiniano nel 548 d.C. e dopo la breve parentesi di Germano, nipote del *basileus*, alla guida dell'esercito imperiale, il comando venne assegnato a Narsete. Dante inoltre mette in evidenza come la bontà della guerra contro i Goti, barbari e pagani ebbe il consenso divino «cui la destra del ciel fu si congiunta» aiutando i suoi eserciti nelle varie campagne belliche a conseguire la vittoria in modo tale da permettergli di riordinare le leggi «l'altro lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;»

[...] E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùè,
credea, e di tal fede era contento;
ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi indirizzò con parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era³³[...]

Sul piano religioso Dante però diverge da Paolo Diacono. Quest'ultimo celebra l'imperatore anche in questa dimensione «Erat enim hic princeps fide catholicus» definendolo di fede cattolica. Dante invece sulla stessa linea delle fonti medievali tra cui il *Tresor* di Brunetto Latini, dicono che l'imperatore fosse stato un seguace dell'eresia monofosita:

[...] il fust au comencement en l'erreur des erites, a la fin reconut il son erreur de par le conseil Agapite [...]

[...] inizialmente fu nell'errore degli eretici, infine riconobbe il suo errore seguendo l'ammaestramento di Agapito³⁴ [...]

³² M.Montesano, *Giustiniano il sogno di un impero riunificato*, in *La grande storia di Roma. Dalle origini alle invasioni barbariche*, Milano, Mondadori,2022, p.58

³³ D.Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di U.Bosco e G.Reggio, edizione integrale a cura di L.Argentieri, Milano, Le Monnier scuola, Mondadori education,2015,vv.13-19

³⁴ B.Latini, *Tresor*, Torino, Einaudi,2007,I LXXXVII 5

L'eresia monofisita³⁵ fu elaborata nel V secolo d.C. da Eutiche monaco e teologo cristiano e in seguito promossa dal potente patriarca Cirillo, sosteneva che Cristo fosse partecipe solo di una natura divina, che ne eclissava la parte umana. Paolo Diacono descrive poi nel dettaglio le campagne militari intraprese da Giustiniano «*Persas fortifer devicit*», la guerra Persiana del 541-42 d.C. nella quale Belisario venne inviato per contrastare la conquista persiana della Siria, provincia determinante per l'impero. A differenza della definizione dell'esito della guerra data da Paolo Diacono «*fortifer devicit*» questo fu un conflitto costituito da vicende dubbie. Quello di Belisario fu un limitato successo, emblematico è l'episodio conclusivo della guerra Persiana. Nel 542 d.C. infatti Cosroe I di Persia invase i territori intorno al fiume Eufrate e Belisario ricevette Abandane, un inviato di Cosroe I, dopo aver disposto le proprie truppe in modo che l'emissario persiano rimanesse impressionato dal loro numero; Cosroe, su consiglio di Abandane, si ritirò dalla zona invasa ma, durante il ritorno in territorio persiano, assaltò a tradimento ed espugnò la città di *Callinicum*, che venne rasa al suolo. Questa fu la conclusione dell'ultima campagna militare condotta da Belisario contro i Persiani. Gli sviluppi della campagna del 542, con il ritiro dell'esercito persiano senza nemmeno una battaglia, potrebbero essere spiegabili in base all'epidemia di peste che proprio in quel momento si stava diffondendo nella regione: è possibile che sia Cosroe che Belisario abbiano deciso di comune accordo di ritirarsi per evitare che entrambi gli eserciti venissero colpiti dal morbo; il generale bizantino, in virtù della sua inferiorità numerica, potrebbe aver ritenuto un rischio inaccettabile affrontare l'esercito persiano in battaglia, e avrebbe deciso di disporre le proprie truppe in modo che Abandane rimanesse impressionato dalla loro forza con il proposito di intimorire i Persiani dimostrando loro che l'esercito bizantino non fosse stato ancora indebolito dalla peste; l'espedito funzionò e Cosroe, minacciato dal morbo, si ritirò, anche se Belisario commise l'errore di non affrettare la loro ritirata inseguendoli, permettendo loro di assaltare e radere al suolo *Callinicum*. Successivamente Paolo Diacono cita la guerra Vandalica³⁶ 533-534 d.C. «*perque ipsum Belisarium Wandalorum gentem*». Infatti il primo obiettivo di Giustiniano fu la Tunisia. Difatti i Vandali per la loro posizione centrale e la loro ostilità nei confronti dell'impero, rappresentavano la principale minaccia alla sicurezza della navigazione mediterranea, che era al centro degli interessi imperiali, inoltre il possesso della Tunisia avrebbe consentito di riprendere il controllo delle sue grandi produzioni agrarie e artigianali, che fino al secolo scorso avevano offerto a Roma. Il regno vandalo venne conquistato con rapidità e facilità da Belisario dato che già nel 534 d.C. la guerra era finita. Interessante è il riferimento cronologico che Paolo Diacono ci dà sul regno dei vandali «*post annos nonaginta et sex Romano imperio restituit*». Paolo Diacono afferma che il regno vandalico durò novantasei anni, in realtà come mette in evidenza la critica Lidia Capo³⁷ la durata effettiva del regno vandalico è di novantacinque. Il regno vandalico nacque infatti nel 439 d.C. anno in cui Genserico conquistò Cartagine e le vittorie decisive di Belisario sono del 533 d.C. È probabile come sostiene la critica³⁸ che Paolo Diacono si sia basato su una perduta fonte romano-bizantina. Lo stesso Procopio infatti attribuisce al regno vandalico la durata di novantacinque anni:

[...] I Vandali, infatti, avevano per lungo tempo saccheggiato i domini dei Romani e avevano trasportato in Libia ingenti ricchezze; siccome anche quella provincia era tra le più fertili,

³⁵ D.Hernàdez De La Fuente, *La civiltà bizantina, l'impero sopravvive in Oriente*, in *Scoprire la Storia*, vol.9, Milano, Mondadori, 2017, p.29-33

³⁶ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.67

³⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.406

³⁸ *Ibidem*

straordinariamente abbondante di tutti i prodotti più utili, ne derivava che i proventi ottenuti dalle cose che là si trovavano non venivano spesi in nessun altro paese per l'acquisto di merci necessarie, ma i proprietari della terra le avevano sempre ammucciate, e ciò era avvenuto per tutti i novantacinque anni durante i quali i Vandali avevano occupato la Libia³⁹. [...]

Paolo Diacono inoltre aggiunge «capto eorum rege Gelimero», Gelimero re dei Vandali, circondato sul monte *Pappua*, cosciente che non avrebbe mai potuto riconquistare il suo regno, si arrese a patto di essere trattato onorevolmente, Belisario acconsentì. Procopio di Cesarea scrive inoltre che Belisario portò Gelimero a Costantinopoli per celebrare la vittoria della guerra:

[...] Quando Belisario giunse a Bisanzio con Gelimero e i Vandali fu giudicato ben meritevole di ricevere quegli onori che nei tempi antichi venivano conferiti ai generali romani che avessero riportato le vittorie più importanti e più degne di celebrità⁴⁰. [...]

Paolo Diacono in merito alla guerra gotica aggiunge «capto Witichis eorum rege», si tratta di Vitige, re degli Ostrogoti. Nel 540 d.C. Belisario, grazie anche al fatto che i Franchi abbandonarono l'alleanza precedentemente stipulata con gli Ostrogoti riuscì a riprendere in mano la situazione e attaccò la loro capitale. Vitige si rese conto che ormai la situazione era irrimediabilmente compromessa e tentò infruttuosi accordi con Costantinopoli, ma data la forte opposizione interna si offrì anche di rinunciare al trono in favore di Belisario. Costui finse di tradire il suo imperatore ed accettò la corona d'Italia, ma in realtà tradì la fiducia degli Ostrogoti, occupò Ravenna, prese prigioniero Vitige e lo portò a Costantinopoli assieme alla moglie Matasunta e al tesoro reale di Teodorico.

1. Belisario lasciò l'Italia, sebbene la situazione fosse ancora piuttosto confusa, e tornò a Bisanzio, conducendo con sé Vitige e i notabili dei Goti, nonché i figli di Ildibado e tutto il tesoro, scortato solamente da Ildegero, Valeriano, Martino ed Erodiano⁴¹. [...]

In seguito Paolo Diacono descrive le campagne contro i Mauri «Mauros quoque post haec Africam infestantes». Con il termine Mauri i Romani chiamavano i Berberi dell'Africa del nord, avversari ai Vandali, e in difficili rapporti anche con l'impero. «eorumque regem Amtalan» Antalas⁴², loro capo nell'Africa bizacena, combatté prima contro il re vandalo Hilderico, alleandosi con i Romani che lo riconobbero come unico signore del suo popolo. Nel 544 d.C. però, anche in seguito ai mancati sussidi da parte dell'impero, Antalas iniziò la guerriglia domata poi da Giovanni «per Iohannem exconsulem mirabili virtute proxit».

³⁹ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La Guerra Vandalica*, II, 3, p. 266

⁴⁰ Ivi, libro II, 9, p. 280

⁴¹ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La guerra Gotica*, VII, 1, p. 535

⁴² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 408

[...] Avenne infatti che Giovanni, il quale era stato là inviato come generale dall'imperatore Giustiniano, ebbe alcuni incredibili colpi di fortuna. Si assicurò l'alleanza di uno dei capi mauritani, di nome Cutzina, e come prima cosa sconfisse Antala e Iauda che governavano i Mauri nel Bizacio e nella Numidia, e li costrinse a seguirlo come schiavi. Di conseguenza i Romani, per il momento, non ebbero più nemici di sorta in Libia. Ma per tutte le precedenti guerre e lotte interne, la provincia si trovò ad essere quasi completamente deserta di uomini⁴³.

L'Africa romana comprendeva solo la fascia mediterranea degli attuali Marocco, Algeria, Tunisia e Libia. Il regno Vandalo occupò, al suo apogeo, le provincie dell'Africa proconsolare, della Bizacena e parte della Numidia e Tripolitana. Successivamente Paolo Diacono passa in rassegna i titoli di vittoria di Giustiniano frutto delle sue campagne militari «Alamannicus, Gothicus, Franciscus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Wandalicus, Africanusque». Come sostiene la critica Lidia Capo:

i titoli di vittoria sono esatti, ma di difficile interpretazione, perché l'imperatore, che non li usa nella prefazione alla prima edizione del *Codex* (529), se li attribuisce già tutti nei proemi delle Istituzioni e del Digesto (533) e li impiega senza nessuna variazione anche in leggi successive. Essi non possono quindi corrispondere a vittorie ottenute più tardi del 533, il che esclude quelle italiane, che spiegherebbero i titoli di Alamannico, Gotico e Francico. Comprensibili risultano invece i titoli di Vandalo, Alanico (legato anch'esso alla vittoria sui Vandali, perché gli Alani, popoli di origine iranica, dal IV secolo si erano associati ai Vandali, seguendone la migrazione in Spagna e in Africa) e Antico (gli Anti, autori di continue incursioni nei Balcani, furono vinti all'inizio del suo regno nell'Illirico). Gli altri titoli (Germanico e Africano sono forse solo tradizionali) o corrispondono a eventi minori a noi ignoti o si riferiscono, innovando sull'uso classico, a una pretesa di sovranità sui vari popoli⁴⁴ [...]

Anche a Costantinopoli quindi, così come a Roma era presente l'usanza di attribuire all'imperatore o a un generale che concludesse positivamente una campagna militare il nome del popolo sconfitto. Paolo Diacono successivamente passa a descrivere l'altro ambito in cui Giustiniano operò, quello civile. Un passo piuttosto significativo dato che, come sostiene Lidia Capo:

l'HL è la sola fonte storiografica a specificare in dettaglio l'opera giuridica di Giustiniano, ricordata con rilievo, ma genericamente, dagli scrittori bizantini e non ricordata affatto da quelli occidentali. È possibile un uso diretto del *Corpus Iuris*, che nell'alto medioevo era poco applicato, ma noto, anche nell'Italia longobarda⁴⁵.

⁴³ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandolica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2017, *La guerra Gotica*, VII, IV, 17, p. 709

⁴⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, p. 408

⁴⁵ Ivi, p. 409

Particolarmente interessante come nota la critica⁴⁶ è che in un passo molto preciso come questo ci sia un'impresione relativa alle *Institutiones* «Quattuor etiam *Institutionum* libros, in quibus breviter universarum legum textus comprehenditur». Esse infatti sono un trattato di diritto privato per gli studenti, con valore di legge e contenente in sunto diverse leggi, ma non, come dice Paolo, sunto di tutte le norme. È probabile dunque che Paolo Diacono non conoscesse direttamente le *Institutiones*, ma tentasse una specificazione in proprio. Storicamente Giustiniano si impegnò nell'attività legislativa dal 528 d.C. fino al 533 d.C. il cui emblema è il *Corpus iuris civilis*⁴⁷. Il primo problema con cui il *basileus* dovette confrontarsi fu l'affollarsi disordinato delle leggi: la legislazione era andata sedimentandosi lungo i secoli, dando vita a una miriade di testi spesso contraddittori, emanati in contesti e in momenti diversi «Leges quoque Romanorum, quarum prolixitas nimia erat et inutilis dissonantia, mirabili brevitate correxit». Per il funzionamento del potere imperiale era necessario che tali testi fossero coordinati e selezionati, per dare vita a un Codice legislativo unitario e coerente. Incaricò che Giustiniano nel 528 d.C. affidò ad una commissione di sette giuristi guidati da Triboniano, che l'anno seguente poté presentare all'imperatore il *Codex*, una raccolta delle principali norme imperiali dall'età di Adriano (fine II secolo d.C.) fino al 529 d.C. «Nam omnes constitutiones principum, quae utique multis in voluminibus habebantur, intra duodecim libros coartavit idemque volumen *Codicem Iustinianum* appellari praecipit». Dopo questa iniziativa l'opera di riordino delle leggi proseguì nel 533 d.C. quando i giuristi di corte presentarono all'imperatore sia il *Digesto* (o *Pandette*) «*Codicem Digestorum sive Pandectarum* vocabulo nuncupavit», una raccolta organizzata e fortemente selettiva (sebbene costituita da cinquanta volumi) «intra quinquaginta librorum numerum redegit» di scritti di giuristi «...singulorum magistratuum sive iudicum leges...», sia le *Institutiones*, testi destinati all'insegnamento universitario del diritto, e non quindi come riteneva Paolo Diacono una *summa* di tutte le leggi «in quibus breviter universarum legum textus comprehenditur». Nella seconda parte del regno di Giustiniano furono pubblicate le *Novellae*, le disposizioni imperiali emanate dopo la redazione del *Codex*. Opera che come ha osservato la critica Lidia Capo, nella descrizione dell'operato giuridico di Giustiniano è assente:

[...] Manca, come è ovvio, in queste proemiali la citazione delle Novelle, promanate da Giustiniano in tempi anche molto successivi e delle quali non è in realtà sicura una promulgazione ufficiale come raccolta, pur se prevista da Giustiniano nelle *Cordi*. È possibile che Paolo abbia scambiato per collezioni ufficiali le raccolte esistenti, cioè l'*Epitome Iuliani* e l'*Authenticum* (ved. P.Pescani, «Novelle di Giustiniano», in *Novissimo Digesto Italiano* XI, Torino 1965, pp.443-4, e G.Scherillo, «*Authenticum*», *ibid.* I 2, Torino 1958, pp. 1551-3). La lezione *Novella* (*lex*), se giusta, potrebbe indicare il nome con cui Paolo le conosceva⁴⁸. [...]

In seguito Paolo Diacono descrive l'opera architettonica realizzata dall'imperatore Giustiniano «Extruxit quoque idem princeps» ed in particolare l'edificazione della basilica di Santa Sofia a Costantinopoli «intra urbem Costantinopolim» «templum, quod Graeco vocabulo Agian Sophian», oggi nota come Grande Moschea Benedetta della Santa Sofia. La basilica⁴⁹ costantiniana incendiata

⁴⁶ Ibidem

⁴⁷ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education,2016,p.66

⁴⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore,1992, p.409

⁴⁹ G.Cricco, F.P. Di Teodoro, *Il Cricco Di Teodoro. Itinerario nell'arte. Dall'arte paleocristiana a Giotto*. Vol.2, Terza edizione, Versione arancione, Zanichelli, Bologna,2014, p.255

nella rivolta del Nika fu ricostruita fra il 532 e il 537 d.C. dagli architetti-scienziati Antemio di Tralles e Isidoro di Mileto in più splendide forme. È di particolare interesse ciò che fa notare la critica Lidia Capo:

[...] Il titolo della basilica è dato nella corretta forma dell'accusativo greco: quindi, se non l'ha trovato così nella perduta fonte, Paolo conservava dai suoi studi giovanili di greco ricordi sufficienti a permettergli di declinare un nome secondo le proprie esigenze sintattiche⁵⁰.

Paolo Diacono sottolinea la bellezza dell'edificio costruito da Giustiniano «Cuius opus adeo cuncta aedificia excellit, ut in totis terrarum spatiis huic simile non possit inveniri». Simile elogio si può trovare nel *De aedificiis*⁵¹ di Procopio di Cesarea, il quale dopo aver ripercorso brevemente la storia dell'edificio scrive:

““Un tempo alcuni uomini dappoco e la feccia della città, essendosi sollevati a Bisanzio contro l'imperatore, provocarono la rivolta chiamata 'Nika' che ho descritto parlandone dettagliatamente e apertamente nei libri sulle guerre. Dimostrando che non solo essi presero le armi contro l'imperatore ma nondimeno contro Dio, empi quali erano, osarono incendiare la chiesa dei Cristiani (gli abitanti di Bisanzio chiamano 'Sofia' il tempio avendo forgiato l'epiteto più appropriato a Dio), e Dio concesse loro di compiere tale sacrilegio, prevedendo in quale magnifico edificio questo santuario stava per essere trasformato”. (Proc., *Aed.*1.1.20-1)

Da notare il fatto che entrambi gli autori utilizzino il termine tempio per definire la basilica di Santa Sofia, si tratta quindi di un arcaismo classicistico. Lo storico longobardo continua poi con l'elogio del *princeps*, lo definisce infatti «fide catholicus, in operibus rectus, in iudiciis iustus; ideoque ei omnia concurrebant in bonum». Si tratta dunque di un ritratto delle *virtutes* che un sovrano deve possedere e che sono presenti nei *specula principum*, trattati sulle virtù dei sovrani già presenti nell'antichità come ad esempio la *Ciropedia* di Senofonte e il *De Clementia* Seneca e che poi nel Medioevo e nelle epoche successive andarono in contro ad una fioritura. Il ritratto di Giustiniano realizzato da Paolo Diacono diverge in maniera radicale da quello compiuto da Procopio di Cesarea nella sua opera *Storie Segrete*.

[...] Era straordinariamente tardo e assomigliava quanto mai a un asino ottuso, che segue chi lo tira per la cavezza e non smette di agitar le orecchie. Giustiniano agiva in quel modo, e tutto il resto sovvertiva⁵²[...]

⁵⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.410

⁵¹ Procopio di Cesarea, *De Aedificiis*, trad di E.Vitale in E.Vitale, 2015, *La chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli nella descrizione di Procopio di Cesarea*, sito Università San Paolo, Brasile, consultato il 18.02.2023, <https://www.revistas.usp.br/letrasclassicas/article/download/126644/123661/241153>

⁵² Procopio di Cesarea, *Storie Segrete*, a cura di F.Conca, trad. di Paolo Cesaretti, Milano, Rizzoli, 2018, VIII, p.123

[...] ; quale fosse il suo carattere, non saprei invece dirlo con pari accuratezza. Quell'uomo era infatti malefico e facilone, quel che si dice un "pazzo cattivo"; mai che fosse schietto con chicchessia, anzi, tutto quel che faceva e diceva, era con intento maligno; nel contempo, era facile preda di chi volesse ingannarlo. Si era compiuta in lui una singolare mescolanza di follia e di malvagità, a confermare l'antico detto di un filosofo peripatetico, per cui nella natura umana possono convivere i contrari, come in miscele cromatiche. Scrivo su ciò che ho potuto constatare. Questo imperatore era dunque falso, ingannevole, tutto affettazione, ombroso nell'ira, ambiguo, formidabile dissimulatore, implacabile; sapeva piangere non per gioia o per dolore, ma ad arte, a seconda delle circostanze; mentiva sempre, con avvedutezza, impegnandosi persino per iscritto, con i giuramenti più solenni e addirittura dinanzi ai suoi sudditi; [...]

[...] Se amico, poco saldo; se nemico, implacabile; tutto amore ardente per l'uccisione e la rapina; litigioso e sempre pronto a rivoluzionare tutto; facilmente incline al male, irredimibile al bene; sottile inventore e realizzatore di soperchierie-invece, delle buone azioni, trovava poco attraente persino il nome. Descrivere a parole il carattere di Giustiniano, chi potrebbe farlo? Risultava provvisto di tutti questi difetti, e di molti altri ancora, in misura non umana; la natura sembrava aver sottratto a ogn'altro uomo tutto il corredo dei mali, per riporlo, intero, solo nell'animo suo⁵³ [...]

Procopio descrive un imperatore radicalmente diverso rispetto al ritratto idealizzato compiuto da Paolo Diacono. Lo storico di Cesarea oltre a mettere in evidenza la stupidità del sovrano svela inoltre gli aspetti peggiori del suo carattere, arrivando a definirlo persino un "pazzo cattivo". Un imperatore falso, incline al male altro che «in operibus rectus», irredimibile al bene che nella descrizione di Paolo era «ei omnia concurrebant in bonum». In seguito lo storico longobardo mette in evidenza come le azioni del buon governo dell'*optimus princeps* da lui descritto abbiano una ricaduta positiva anche in ambito culturale «Huis temporibus Cassiodorus apud urbem Romam tam seculari quam divina scientiam claruit». La descrizione degli effetti positivi del buon governo è presente anche nell'antichità, infatti nell'*Odissea* di Omero si legge:

[...] E ricambiandola disse l'accorto Odisseo:

“O donna, nessun mortale sopra la terra infinita
può biasimarti; anzi fama di te sale al vasto cielo
come d'un re perfetto, che pio verso i numi,
su numeroso popolo e fiero tenendo lo scettro,
alla giustizia è fedele: porta la terra nera
grano orzo, piegano gli alberi al peso dei frutti,
figliano senza sosta le greggi, il mare offre pesci

⁵³ Ivi p.129-131

per il suo buon governo: prospera il popolo sotto di lui⁵⁴.»[...]]

La prima figura intellettuale fiorita nell'età giustiniana che Paolo Diacono descrive è Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore⁵⁵ (485 d.C. circa-580 d.C. circa), il quale prese il posto di Boezio nel ruolo di *magister officiorum* nella corte di Teodorico. Si prodigò per la trasmissione del sapere antico durante il Medioevo, Paolo Diacono qui ne mette in evidenza, oltre alle sue numerose opere scritte, l'analisi da lui attuata ai salmi «*quae nobiliter scripsit psalmorum praecipue occulta potentissime reseravit*». Le sue opere degne di nota sono: *Historia ecclesiastica tripartita*, un'epitome degli autori greci che avevano continuato la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e i *Chronica* basati sull'omonima opera di Gerolamo. Per quanto concerne la sua attività di salmista ricordata da Paolo Diacono, Cassiodoro fu autore dell'*Expositio Psalmorum*, opera di carattere esegetico basata su quella di Sant'Agostino di Ippona *Enarrationes in Psalmos*. Cassiodoro mettendo la centralità cristologica, dispone il commento versetto per versetto, disponendo l'interpretazione in forma binaria (senso letterale e senso spirituale), aggiungendo nozioni grammaticali, retoriche, in maniera dunque molto ordinata e perfettamente didattica. Si tratta di un approccio anche letterale al testo sacro. Paolo Diacono dopo aver descritto in sintesi la produzione letteraria di Cassiodoro ripercorre brevemente alcune tappe fondamentali della sua esistenza «*Hic primus consul, deinde senator, ad postremum vero monachus extitit*». Cassiodoro come ho scritto in precedenza fu *magister officiorum* «consul» alla corte di Teodorico, ruolo che oggi potremmo definire come ministro degli interni. Ritiratosi dalla vita politica e presi i voti «*monachus extitit*» fondò in Calabria un monastero chiamato *Vivarium*. Successivamente Paolo Diacono menziona una seconda personalità intellettuale d'età giustiniana, si tratta di Dionigi il Piccolo⁵⁶ «*Hoc etiam tempore Dionisius*» monaco cristiano scita, vissuto tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C. Fu Dionigi a voler essere chiamato “il Piccolo”, in segno di umiltà verso San Dionigi Areopagita e San Dionigi di Alessandria. Paolo Diacono ne ricorda la traduzione delle tavole dei Cicli pasquali di Cirillo d'Alessandria che aveva calcolato la Pasqua fino al 532 d.C. «*constitutus pascale calculum miranda argumentatione composuit*». Dionigi la proseguì fino al 626 d.C. e per la prima volta computò gli anni dalla nascita di Cristo, avvenuta secondo i suoi calcoli, poi rivelatisi inesatti, nel settecentocinquantesimo anno dalla fondazione di Roma. Paolo Diacono inoltre mette in evidenza che nello stesso periodo Prisciano di Cesarea era attivo a Costantinopoli «*Tunc quoque apud Constantinopolim Priscianus Caesariensis*» grammatico «*grammaticae artis*», coevo di Dionigi il Piccolo. Prisciano⁵⁷ fu autore dell'*Instituto de arte grammatica*, composto da diciotto libri dedicati ad un ignoto patrizio Giuliano. L'opera grammaticale di Prisciano fu così celebre nel medioevo che Dante ne cita l'autore nel quindicesimo canto dell'*Inferno*⁵⁸:«*Priscian sen va con quella turba grama*». L'ultimo dei personaggi illustri dell'età giustiniana ad essere descritto da Paolo è Aratore⁵⁹ «*Arator, Romanae Ecclesiae subdiaconus*», poeta, avvocato e suddiacono al tempo di papa Vigilio (537-555 d.C.). Paolo ne ricorda la sua produzione poetica «*poeta mirabilis, Apostolorum actus versibus exametris exaravit*», fu infatti autore dell'*Historia apostolica* più nota come *De actibus apostolorum*, poema epico neotestamentario in esametri dedicato a papa Vigilio. Alla fine della guerra gotica, la cui conclusione fu sancita

⁵⁴ Omero, *Odissea*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 2014, XIX, vv. 106-114, p. 531

⁵⁵ E. D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2021, p. 130-131

⁵⁶ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 410

⁵⁷ G. B. Conte, *Letteratura latina. L'età imperiale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2019, p. 351

⁵⁸ D. Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, edizione integrale a cura di L. Argentieri, Milano, Le Monnier scuola, Mondadori education, 2015, *Inferno*, XV, v. 108, p. 190

⁵⁹ E. D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2021, p. 320

dall'emanazione da parte di Giustiniano della *Prammatica sanzione*⁶⁰ del 554 d.C. avente lo scopo di ristabilire le condizioni precedenti al regno di Totila, soprattutto per quanto riguarda i possedi: la ricchezza fondiaria dell'aristocrazia era infatti il primo necessario fondamento politico e fiscale del potere imperiale. Al contempo l'imperatore ricostituì un quadro di governo imperiale sull'Italia, organizzato attorno ad un grande funzionario, l'esarca di Ravenna. La scelta di Ravenna⁶¹ infatti, aveva una forte valenza simbolica, era stata capitale dell'impero Romano d'Occidente e poi sotto Teodorico, sovrano del regno Ostrogoto. Giustiniano affidò a Narsete⁶² il compito di consolidare i domini appena conquistati in Italia. Paolo Diacono descrive la figura e le imprese belliche di Narsete nel II libro dell'*Historia Langobardorum*.

1. Igitur cum circumquaque frequentes Langobardorum victoriae personarent, Narsis chartolarius imperialis, qui tunc praeerat Italiae, bellum adversus Totilam Gothorum regem praeparans, cum iam pridem Langobardos foederatos haberet, legatos ad Alboin dirigit, quatenus ei pugnatum cum Gothis auxilium ministraret. Tunc Alboin electam e suis manum direxit, qui Romanis adversum Getas suffragium ferrent. Qui per maris Adriatici sinum in Italiam transvecti, sociati Romanis pugnam inierunt cum Gothis; quibus usque ad internitionem pariter cum Totila suo rege deletis, honorati multis muneribus victores ad propria remearunt. Omnique tempore quo Langobardi Pannoniam possiderunt Romanae rei publicae adversum aemulos adiutores fuerunt.

1. Poiché dunque la fama delle frequenti vittorie dei Longobardi risuonava dovunque, Narsete, cartulario imperiale, il quale allora era a capo dell'Italia e preparava la guerra contro il re dei Goti Totila, mandò degli ambasciatori ad Alboino- aveva già da prima un patto con i Longobardi-perché gli prestasse aiuto per combattere i Goti. Allora Alboino inviò una scelta schiera dei suoi ad aiutare i Romani contro i Goti. Essi furono trasportati in Italia attraverso il golfo del mar Adriatico e, unitisi ai Romani, attaccarono battaglia con i Goti; sterminati questi insieme al loro re Totila, ritornarono vincitori alle proprie case, onorati con molti doni. E per tutto il tempo che possedettero la Pannonia, i Longobardi vennero in aiuto allo stato Romano contro i suoi nemici⁶³.

Paolo Diacono definisce Narsete «chartolarius imperialis», come sostiene la critica Lidia Capo⁶⁴ il generale forse ricoprì il ruolo di *chartularius sacri cubiculi*, segretario imperiale. Lo storico longobardo descrive qui i contatti diplomatici e l'alleanza militare fatta dai bizantini con i longobardi, precedentemente descritti dai passi di Procopio di Cesarea che ho riportato nelle pagine precedenti ai

⁶⁰ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.69

⁶¹ J.Herrin, *Ravenna. Capitale dell'impero, crogiolo d'Europa*. Milano, Mondadori, 2022, p.34-39

⁶² D.Hernández De La Fuente, *La civiltà bizantina, l'impero sopravvive in Oriente*, in *Scoprire la Storia*, vol.9, Milano, Mondadori, 2017, p.48-49

⁶³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 1, p.76-77

⁶⁴ Ivi p.423

fini di mettere in evidenza come la guerra gotica sia stato il principio dei rapporti tra bizantini e longobardi. Lo scontro tra Bizantini e i loro alleati Longobardi contro i Goti di re Totila, che Paolo Diacono descrive è quello di Gualdo Tadino del 552 d.C. scontro decisivo, nel quale lo stesso Totila morì e che fu determinante per l'esito della guerra greco-gotica.

2. His temporibus Narsis etiam Buccellino duci bellum intulit. Quem Theudepertus rex Francorum, cum in Italiam introisset, reversus ad Gallias, cum Amingo alio duce ad subiciendam Italiam dereliquerat. Qui Buccellinus cum pene totam Italiam direptionibus vastaret et Theudeperto suo regi de praeda Italiae munera copiosa conferret, cum in Campania hiemare disponeret, tandem in loco cui Tannetum nomen est gravi bello a Narsete superatus, extinctus est. Amingus vero dum Widin Gothorum comiti contra Narsetem rebellanti auxilium ferre conatus fuisset, utrique a Narsete superati sunt. Widin captus Constantinopolim exiliatur. Amingus vero, qui ei auxilium praebuerat, Narsetis gladio perimitur. Tertius quoque Francorum dux nomine Leutharius, Buccellini germanus, dum multa praeda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum iuxta lacum Benacum propria morte defunctus est.

2. In questi tempi Narsete combatté anche il duca Buccellino, che il re dei Franchi Teudeberto, tornando nelle Gallie dopo essere sceso in Italia, aveva lasciato sul posto, insieme ad un altro di nome Amingo, con l'incarico di sottomettere il paese. Buccellino devastò e saccheggiò quasi tutta l'Italia e inviò al suo re Teudeberto grandi doni dal bottino italiano; ma alla fine, mentre si disponeva a passare l'inverno in Campania, fu sconfitto dall'esercito di Narsete in una dura battaglia combattuta nella località detta Tanneto e lì fu ucciso. Amingo invece, mentre cercava di portare aiuto al conte goto Widin, che si era ribellato, fu battuto da Narsete insieme a costui. Widin, fatto prigioniero, è mandato in esilio a Costantinopoli. Amingo invece, che gli aveva portato aiuto, è ucciso dalla spada di Narsete. Un terzo comandante dei Franchi, Leutario, fratello di Buccellino, morì suicida tra Verona e Trento, vicina al lago di Garda, mentre carico di preda cercava di tornare in patria⁶⁵.

Teudeberto⁶⁶ infatti era venuto in Italia, formalmente in aiuto ai Goti anche se di fatto conquistò per sé gran parte della pianura padana. A causa di un'epidemia egli dovette tornare in patria e inviò al suo posto Buccellino. Quest'ultimo infatti riuscì ad affrontare con esito positivo gli eserciti guidati prima da Belisario e poi da Narsete, occupò tutta la penisola e la Sicilia ed inviò al re i tributi e il bottino. I Goti⁶⁷ chiesero aiuto ai Franchi e inviarono un'ambasceria al loro re Teodebaldo, al quale tra l'altro si era rivolto anche Giustiniano nell'anno precedente, per sollecitare un intervento contro Totila. Teodebaldo rifiutò l'offerta dei Goti, ma non impedì a due capi alamanni Leutharis e suo fratello Butilin di intraprendere un'azione militare in Italia per cacciare i bizantini. I due allestirono un esercito di settantacinquemila uomini per scendere in Italia. Nel frattempo Narsete assediava infruttuosamente Cuma. I due fratelli giunsero quindi nel Sannio, si divisero e raggiunsero la Sicilia, Buccellino lungo il Tirreno, Leutari lungo l'Adriatico e lo Ionio. Leutari marciando verso nord, morì

⁶⁵ Ivi II,2, p.76-79

⁶⁶ Ivi. p.424

⁶⁷ G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018,p.68

suicida in Veneto, presso Ceneda a causa di una pestilenza dalle gravi forme nervose che sterminò il suo esercito. Bucellino fu sconfitto e ucciso da Narsete presso Capua.

2) Avvenimenti dalla fine della guerra greco-gotica alla calata di re Alboino in Italia

In questo secondo capitolo si tratta del rapporto tra bizantini e longobardi all'indomani della guerra gotica fino alla calata dei secondi in Italia. Infatti nonostante la campagna militare lunga e dispendiosa, il dominio bizantino nella penisola italiana fu breve, già nel 568 d.C. i Longobardi valicate le Alpi⁶⁸ diedero inizio ad una conquista lenta e discontinua. Si tratta di un fatto storico diverso rispetto alla conquista compiuta da Teodorico, questi infatti aveva potuto assumere piuttosto rapidamente il controllo dell'intera penisola. Interessante è l'interpretazione che Jarnut dà di questo avvenimento:

[...] I Longobardi vittoriosi non giungevano in Italia come in passato erano giunti gli Ostrogoti, e cioè come federati, che si erano almeno sforzati di mantenere una parvenza di ordine e di disciplina romani. Essi arrivarono invece come nemici. La loro conquista dell'Italia fu un'impresa sanguinaria e brutale, che a molti membri dei ceti superiori e medi costò se non la vita, certo almeno la perdita dei beni. Pagani o ariani che fossero, i Longobardi non ebbero alcun rispetto per le chiese, i loro officianti e le loro proprietà. I vescovi di Milano e di Aquileia fuggirono così con tutto il loro clero davanti a quei barbari crudeli e trovarono rifugio nelle zone dell'Italia rimaste in mano ai Bizantini⁶⁹. [...]

A conferma di quanto dice Jarnut riporto un passo di Paolo Diacono in cui viene trattata la fuga di esponenti del clero:

25. Alboin igitur Liguriam introiens, indictione ingrediente tertia, tertio Nonas Septembris, sub temporibus Honorati archiepiscopi Mediolanum ingressus est. Dehinc universas Liguria civitates, praeter has quae in litore maris sunt positae, cepit. Honoratus vero archiepiscopus Mediolanum deserens, ad Genuensem urbem confugit. Paulus quoque patriarcha annis duodecim sacerdotium gerens, ab hac luce subtractus est regendamque ecclesiam Probino reliquit.

25. Alboino, entrato in Liguria, fece il suo ingresso a Milano all'inizio della terza indizione, il giorno tre di settembre, al tempo dell'arcivescovo Onorato. Dopo di che prese tutte le città della Liguria, eccetto quelle poste sul litorale marino. L'arcivescovo Onorato abbandonò Milano e fuggì a Genova. Intanto il patriarca Paolo, dopo dodici anni di pontificato, fu sottratto a questa vita e lasciò il governo della Chiesa a Probino⁷⁰.

In questo passo è necessario analizzare come per dare riferimenti geografici relativi ad avvenimenti concernenti il nostro paese, Paolo Diacono si rifaccia alle *XI regiones*⁷¹ con cui Augusto suddivise la

⁶⁸ L. Provero, M. Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.69

⁶⁹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.31

⁷⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capro, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 25, p.105-107

⁷¹ M. Pani, E. Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*. Roma, Carocci Editore, 2018, p.255

penisola Italiana. La IX di queste era proprio la *regio IX Liguria*, il cui territorio comprendeva tutta l'attuale riviera ligure fino dal fiume Varo (vicino a Nizza) fino al fiume Magra, comprendeva anche i territori confinanti con la provincia della regione delle *Alpes Cottiae* e alla *regio XI Transpadana* presso il confine del fiume Po. Presso la confluenza del Tanaro con il Po invece il confine tornava a sud in direzione sud-est (*regio VIII Aemilia*) includendo quindi, la valle del Trebbia fino a seguire verso est lo spartiacque del Mar Ligure a *Tigullia* giungendo alla foce del Magra presso *Luna* (*regio VII*). Degno di nota è il fatto che di fronte all'invasione longobarda la popolazione e gli alti dignitari laici ed ecclesiastici cercassero rifugio nei territori della penisola in mano ai bizantini. Territori che in seguito all'invasione longobarda si erano ridotti:

[...] Nel frattempo l'espansione era proseguita in altre direzioni, facendo cadere in mano degli invasori gran parte dell'Italia settentrionale e, forse, anche con qualche puntata offensiva verso il centro della penisola. Restavano all'impero alcune piazzeforti venete risparmiate dall'invasione, le località costiere della Liguria e altri centri isolati nel cuore dell'Italia conquistata dal nemico, l'*insula Comacina* nel lago di Como e la città di Susa, che costituirono due *enclaves* destinate a mantenersi tali ancora per alcuni anni⁷². [...]

Uno dei motivi della loro particolare violenza attuata in Italia è anche da ricercare nella loro diversità religiosa:

[...] In gran parte pagani o al massimo cristiani di fede ariana, i Longobardi esercitarono infatti in Italia un brutale diritto di conquista, senza cercare alcun accomodamento con l'elemento romano e, sebbene non vi siano testimonianze su fatti precisi, è da ritenersi che anche la loro prima avanzata sia stata per lo più segnata da stragi e saccheggi per nulla inferiori a quelli della guerra gotica⁷³. [...]

I Longobardi conquistarono velocemente il Friuli e le zone del nord-est, per poi espandersi verso tutta la pianura padana, dovettero tuttavia impegnarsi nel lungo assedio di Pavia e rimasero sempre esclusi dalla zona di Ravenna. Da questo nucleo centrale (l'area a cui resterà legato il nome di *Langobardia*, da cui Lombardia), partirono una serie di spedizioni più o meno coordinate: verso la Toscana e poi verso il sud dell'Italia, ma anche oltre le Alpi, nelle aree controllate dai Franchi. L'arrivo di Alboino in Italia è ben descritto da Paolo Diacono:

8. Igitur cum rex Alboin cum omni suo exercitu vulgique promiscui multitudine ad extremos Italiae fines pervenisset, montem qui in eisdem locis prominet ascendit, indeque, prout conspicere potuit, partem Italiae contemplatus est. Qui mons propter hanc, ut fertur, causam ex eo tempore mons Regis appellatus est. Ferunt in hoc monte bisontes feras enutriri. Nec mirum, cum usque huc Pannonia pertingat, quae horum animantium ferax est. Denique retulit mihi

⁷² G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.84

⁷³ Ibidem

quidam veracissimus senex, tale se corium in hoc monte occisi bisontis vidisse, in quo quindecim, ut aiebat, homines, unus iuxta alium potuissent cubare.

8. Quando il re Alboino con tutto il suo esercito e la moltitudine del popolo misto arrivò agli estremi confini dell'Italia, salì sul monte che sovrasta la zona e da lì contemplò parte dell'Italia, quanto più lontano poté arrivare con lo sguardo. Per questa ragione, si dice, da allora il monte fu chiamato Monte del Re. Dicono che su questo monte vivano i bisonti selvaggi. E non è strano, dal momento che fino a qui si estende la Pannonia, che è terra ricca di questi animali. Un vecchio più che degno di fede mi ha anche raccontato di aver visto la pelle di un bisonte ucciso su quel monte, tanto grande che ci si potevano sdraiare-diceva quindici uomini uno accanto all'altro⁷⁴.

L'episodio della calata di re Alboino in Italia è ricordato successivamente da Alessandro Manzoni nella tragedia *Adelchi*.

[...] Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dè' successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maledetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che un' esecranda ora d' infamia ha spento⁷⁵! [...]

Manzoni infatti nella temperie del primo Ottocento sostenne le teorie dello storico francese Augustin Thierry, che riteneva il medioevo fosse un'epoca storica fondamentale per la nascita delle moderne nazioni, in quanto connotata dalla fusione di diverse etnie. L'autore dei Promessi Sposi fu tra l'altro autore del saggio *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pubblicato insieme alla tragedia citata precedentemente. Saggio che segna un rinnovamento negli studi storici da parte di Manzoni, portandolo ad eliminare ogni elemento romanzesco nella ricerca storiografica. Paolo Diacono inoltre partendo da tale avvenimento da lui descritto da la motivazione del perché quel luogo ora si chiama così. Atteggiamento che si trova anche in Isidoro di Siviglia⁷⁶ nella sua opera *Etymologiae sive Origines* composta da venti libri. Isidoro dunque introduce e tratta gli argomenti

⁷⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 8, p.86-87

⁷⁵ A.Manconi, *Adelchi*, a cura di A.Giordano, Milano, Rizzoli, 2019, p.126, vv.319-327

⁷⁶ E.D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2021, p.83-85

partendo da due chiavi ermeneutiche di fondo la definizione e l'etimologia, il fatto che poi queste etimologie siano spesso sbagliate o false, non diminuisce il valore dell'opera, anzi ci permette di valutare meglio le conoscenze scientifiche e lessicografiche dell'Europa barbarica. Inoltre, in questo passo si vede come lo storico faccia riferimento a fonti orali⁷⁷ e in particolare al ricordo delle persone intervistate. Fonte orale (*akoè*) raccolta e poi trascritta, è una scelta comune tra gli storici dell'antichità, che privilegiavano l'informazione raccolta oralmente rispetto a quella rinvenuta in uno scritto. Erodoto nella sua opera *Storie* riferisce conversazioni con moltissime persone. Questo atteggiamento da parte degli storici non consente di garantire l'autenticità di quello che si riporta. A questo proposito è interessante quanto dice Erodoto:

[...] Quanto a me, ho il dovere di riferire quello che si dice, ma non ho alcun dovere di prestarvi fede (e questa affermazione valga per tutta la mia opera); in effetti si racconta addirittura che furono gli Argivi a chiamare il Persiano in Grecia, perché la loro guerra contro gli Spartani era andata male e preferivano qualsiasi cosa alla triste situazione in cui si trovavano⁷⁸.

La figura di re Alboino intento a valicare le Alpi ricorda quella del generale cartaginese Annibale descritta da Tito Livio negli *Annales ab urbe condita* libri:

[...] praegressus signa Hannibal in promunturio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere iussis militibus Italiam ostendat subiectosque Alpinis montibus Circumpadanos campos, moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis Romanae; [...]

[...] Annibale, spintosi davanti alle insegne su di un'altura, da cui c'era una vista in lungo e in largo, ai soldati, impartito loro l'ordine di fermarsi, mostra l'Italia e le pianure intorno al Po, sottostanti la catena alpina, (dicendo) che essi stavano oltrepassando non solo le mura d'Italia ma anche della città di Roma⁷⁹; [...]

Prima di trattare nello specifico la calata dei longobardi nel nostro paese è però opportuno analizzare la figura di Narsete, intorno al quale sono sorte delle leggende oscure legate all'invasione longobarda dell'Italia. Paolo Diacono utilizza innanzitutto la figura di Narsete come riferimento cronologico per trattare un'epidemia di peste che la critica Lidia Capo ipotizza poter essere il 565 d.C.

4. Huius temporibus in provincia praecipue Liguriae maxima pestilentia exorta est. Subito enim apparebant quaedam signacula per domos, hostia, vasa vel vestimenta, quae si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post annum vero expletum coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis delegatoribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, quas mox

⁷⁷ M. Bettalli, *Introduzione alla storiografia greca*, Terza edizione, Roma, Carocci, 2021, p.42

⁷⁸ Erodoto, *Le Storie*, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, Milano, Utet, 2014, vol.2, libro VII, 152,3, p.397

⁷⁹ Tito Livio, *Annales ab urbe condita libri*, XXI,35, in *Annibale e le Alpi, Florilegium testi latini e greci tradotti e commentati, serie latina*, volume LIV, sito Disco vertendo, consultato il 27/02/2023, <http://verbanoweb.it/discovertendo/>

subsequebatur februm intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur. Sin vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi. Erat autem ubique luctus, ubique lacrimae. [...]

4. Ai tempi di Narsete scoppiò una pestilenza gravissima che colpì soprattutto la provincia di Liguria. All'improvviso apparivano sulle case, sulle porte, sul vasellame e sul vestiario certi segni che, a volerli togliere, si facevano sempre più evidenti. Passato un anno, cominciarono a formarsi nell'inguine degli uomini e in altri punti particolarmente delicati ghiandole della grossezza di una noce o di un dattero, cui seguiva una febbre intollerabilmente alta, tale che in capo a tre giorni l'uomo moriva. Se però qualcuno riusciva a superare i tre giorni, allora aveva speranza di salvarsi. Dappertutto era lutto, dappertutto lacrime⁸⁰. [...]

Lo storico longobardo descrive la peste e i suoi sintomi, un tema che in precedenza era stato trattato da Tucidide nella *Guerra del Peloponneso* nella quale lo storico greco descrive la peste di Atene del 430 a.C.

[...] Gli altri invece erano presi improvvisamente, senza nessuna ragione, mentre godevano perfetta salute, innanzitutto da forti calori alla testa e da arrossamenti e da bruciori agli occhi: le parti interne, cioè la gola e la lingua, subito erano di color sanguigno ed emettevano un fiato strano e fetido. [...]

[...] E continuamente li tormentavano la difficoltà di riposare e l'insonnia, mentre il corpo, per tutto il tempo in cui il morbo raggiungeva il culmine della violenza, non si consumava, ma inaspettatamente resisteva al tormento, sì che per la maggior parte morivano dopo nove o sette giorni per l'ardore interno, ancora in possesso di qualche forza; oppure, se scampavano, con lo scendere della malattia negli intestini, e col prodursi di una forte ulcerazione e il sopraggiungere di una diarrea violenta, i più morivano in seguito, sfiniti per questa ragione⁸¹. [...]

Paolo Diacono inoltre dopo aver finito la descrizione della peste e dell'impatto che ha sulla popolazione riporta inoltre la morte di Giustiniano, evento che permette di datare la peste che ha precedentemente descritto.

[...] Et haec quidem mala intra Italiam tantum usque ad fines gentium Alamannorum et Baioariorum solis Romanis acciderunt. Inter haec Iustiniano principe vita decedente, Iustinus minor rem publicam apud Costantinopolim regendam suscepit. His quoque temporibus Narsis patricius, cuius ad omnia studium vigilabat, Vitalem episcopum Altinae civitatis, qui ante annos plurimos ad Francorum regnum confugerat, hoc est ad Agonthiensem civitatem, tandem comprehensum apud Siciliam exilio damnavit.

⁸⁰ Ivi II,4, p.78-81

⁸¹ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, trad. di F.Ferrari, Milano, Rizzoli, 2017, libro II, p.341-343

[...] Questi mali colpirono solo i Romani e l'Italia, fino ai confini con le genti alamanne e bavare. Intanto morì l'imperatore Giustiniano e Giustino II assunse il governo dello stato a Costantinopoli. In questo stesso tempo il patrizio Narsete, la cui attenzione vigilava su tutto, riuscì finalmente a catturare il vescovo Vitale di Altino, che era fuggito moltissimi anni prima nel regno dei Franchi, nella città di Agunto, e lo condannò all'esilio in Sicilia⁸².

Dopo aver descritto la morte dell'imperatore Giustiniano «Justiniano principe vita decedente», lo storico longobardo ci dà informazioni sulla successione al trono di Costantinopoli. Si tratta di Giustino II⁸³ nipote di Giustiniano, che salì al trono grazie agli intrighi di sua moglie Sofia, nipote di Teodora, moglie del defunto imperatore. La sua linea in politica estera fu quella di concentrare i propri sforzi nell'Oriente e di evitare impegni diretti in Occidente e nei Balcani. Inoltre Paolo Diacono fa nuovamente riferimento a Narsete e lo definisce «patricius» cioè patrizio, titolo onorifico che gli venne conferito dopo la vittoria nella guerra Greco-Gotica. Degno di nota è la vicenda legata a Vitale di Altino che come sostiene la critica Lidia Capo:

La notizia non ha riscontro in altre fonti. Il Cassanelli, p.350 nt. 118, pensa che Vitale sfuggisse in Francia alla repressione imperiale dello scisma dei Tre Capitoli (ved. III 20), nel qual caso le lodi per la sua cattura, se non sono aggiunte di Paolo, denoterebbero una fonte diversa da Secondo, convinto tricapitolino. Ma le vicende di Vitale possono aver avuto altre ragioni, che a noi rimangono ignote⁸⁴. [...]

I cosiddetti tre capitoli⁸⁵ sono testi diofisisti, cioè sostenenti l'esistenza in Cristo di due nature, una divina e una umana, le cui formulazioni più spinte portarono all'accusa di Nestorianesimo⁸⁶. L'eresia nestoriana, sorta ad Antiochia, il cui nome deriva dal patriarca di Costantinopoli Nestorio, affermava che in Cristo coesistevano separatamente le due nature, divina e umana, con l'indipendenza di quest'ultima. Da questo derivava il principio secondo cui la Vergine Maria era riconosciuta come madre solo della persona umana e non di quella divina, ossia «Madre di Dio». Nel Concilio di Efeso (431 d.C.), il papa di Roma Celestino I e il patriarca di Alessandria Cirillo, si opposero a queste teorie e riuscirono a far bandire il nestorianesimo, condannando Nestorio all'esilio in Egitto. I tre capitoli furono condannati da Giustiniano nel tentativo di cercare di avvicinare i monofisisti d'Egitto, rifiutando le formulazioni diofisite più estreme. Il progetto però fallì, perché se le chiese d'Occidente respinsero le posizioni imperiali e se il vescovo di Roma Vigilio decise infine di adeguarsi all'orientamento imperiale (nel concilio di Costantinopoli del 553 d.C.), altre importanti province

⁸² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II,4, p.80-83

⁸³ D.Hernàdez De La Fuente, *La civiltà bizantina, l'impero sopravvive in Oriente*, in *Scoprire la Storia*, vol.9, Milano, Mondadori, 2017, p.59-62

⁸⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.427

⁸⁵ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.72

⁸⁶ D.Hernàdez De La Fuente, *La civiltà bizantina, l'impero sopravvive in Oriente*, in *Scoprire la Storia*, vol.9, Milano, Mondadori, 2017, p.30

ecclesiastiche (come Milano, Aquileia e le diocesi del Nordafrica) diedero vita ad un vero e proprio scisma, sanato solo nel secolo successivo.

5. Igitur deleta, ut dictum est, vel superata Narsis omni Gothorum gente, his quoque de quibus diximus pari modo devictis, dum multum auri sive argenti seu ceterarum specierum divitias adquisisset, magnam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. Qui contra eum Iustiniano augusto et eius coniugi Sophiae in haec verba suggesserunt, dicentes quia: «Expedierat Romanis Gothis potius servire quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit; et haec noster piissimus princeps ignorat. Aut libera nos de manu eius, aut certe et civitatem Romanam et nosmet ipsos gentibus tradimus». Cumque hoc Narsis audisset, haec breviter retulit verba «Si male feci cum Romanis, male inveniam». Tunc augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Italiam Longinum praefectum mitteret, qui Narsetis locum obtineret. Narsis vero, his cognitis, valde pertimuit; et in tantum maxime ab eadem Sophia augusta territus est, ut regredi ultra Costantinopolim non auderet. Cui illa inter cetera, quia eunuchus erat, haec fertur mandasse, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensa dividere. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa, dum viveret, deponere non possit. Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim Campaniae civitatem secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit, mandans, ut paupertina Pannoniae rura desererent et ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent. Simulque multimoda pomorum genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, mittit, quatenus eorum ad veniendum animos possit indicere. Langobardi laeta nuntia et quae ipsi praeobtabant gratanter suscipiunt deque futuris commodis animos adtollunt. Continuo aput Italiam terribilia noctu signa visa sunt, hoc est igneae acies in caelo apparuerunt, eum scilicet qui postea effusus est sanguinem coruscantes.

5. Distrutta, come si è detto, o vinta tutta la gente gota, sconfitti allo stesso modo anche gli altri di cui abbiamo parlato, Narsete, che aveva accumulato molto oro, argento e ricchezze di ogni specie, si trovò a subire l'invidia dei Romani, per i quali tanto aveva faticato combattendo contro i loro nemici. Essi parlarono contro di lui all'imperatore Giustiniano e a sua moglie Sofia, dicendo che: «Era meglio per i Romani servire i Goti piuttosto che i Greci, se deve comandarci l'eunuco Narsete e opprimerci come schiavi; e il nostro piissimo imperatore non lo sa. O tu ci liberi dalle sue mani o certamente consegneremo la città di Roma e noi stessi ai barbari». Quando Narsete lo venne a sapere, disse solo: «Se ho agito male con i Romani, mal me ne incolga». L'imperatore allora si turbò tanto contro Narsete che inviò subito in Italia il prefetto Longino a prendere il suo posto. A questa notizia Narsete si allarmò molto e tale era il suo terrore, soprattutto di Sofia augusta, che non osò più tornare a Costantinopoli. Si racconta che lei tra l'altro-poiché Narsete era un eunuco- gli avesse mandato a dire che gli avrebbe fatto distribuire la lana da filare alle ragazze del suo gineceo. E Narsete- si dice- le rispose che le avrebbe ordito una tale tela che per tutta la sua vita non sarebbe riuscita a liberarsene. Perciò, agitato dall'odio e dalla paura, si ritirò a Napoli, città della Campania, e inviò subito messengeri alla gente longobarda, dicendo che lasciassero le povere terre della Pannonia e venissero a prendere possesso dell'Italia, ricolma di ogni ricchezza. E insieme, per invogliarli a venire, manda loro molti tipi di frutti e di altri prodotti di cui l'Italia è generosa. I Longobardi accolgono con gioia il lieto messaggio, che

desideravano più che tutto, e si esaltano al pensiero dei beni futuri. E subito, in Italia, apparvero di notte terribili segni, schiere di fuoco nel cielo, prefiguranti il sangue che poi fu sparso⁸⁷.

L'imperatore Giustino II «Iustiniano augusto» sebbene Narsete nella guerra contro i Goti abbia ottenuto un esito positivo «Narsis omni Gothorum gente, his quoque de quibus diximus pari modo devictis» venne destituito. Da notare il fatto che l'imperatore sia chiamato «Iustiniano»⁸⁸, si tratta di un errore originato dal *Liber Pontificalis*, che Paolo fece trascrivere e non sempre emendò. Per il termine «Augustus» vale la stessa motivazione che ho dato nelle pagine precedenti commentando l'attribuzione di tale titolo a Giustiniano da parte dello storiografo longobardo. La punizione che l'imperatrice Sofia intendeva comminare a Narsete «fertur mandasse, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensa dividere» richiama alla mente un episodio non presente nell'*Iliade* di Omero e narrato in versioni della storia di Achille scritte successivamente e in particolare nell'*Achilleide* di Publio Papinio Stazio. Si tratta dell'episodio di Achille a Sciro, nel quale la ninfa Tetide madre dell'eroe, per evitare che il figlio partecipasse alla guerra di Troia, nella quale, come aveva predetto l'oracolo sarebbe morto. Per evitare la sua morte decide quindi di mandarlo a vivere sull'isola di Sciro, alla corte di Licomede, dove si sarebbe vestito e avrebbe svolto le attività delle ragazze, tra queste filare la lana.

[...] Nunc inpar tibi, nate genus, praeclusaque leti
Tantum a matre vita est; quin et metuenda propinquant
tempora et extremis admota pericula metis.
Cedamus, paulumque animos submitte viriles
atque habitus dignare meos. Si Lyda dura
pensa manu mollesque tulit Tirynthius hastas,
si decet aurata Bacchum vestigia palla
verrere, virgineos si Iuppiter induit artus,
nec magnum ambigui fregerunt Caena sexus:
hac sine, quaeso, minas nubemque exire malignam.
Mox iterum campos, iterum Centaurica reddam
lustra tibi: per ego hoc decus et ventura iuventae
gaudia, si terras humilemque experta maritum [...]

[...] Ma non è degna di te, figlio mio, la tua stirpe: io sola
posso evitarti la morte, e anzi si appressano eventi
tremendi, e pericoli sono in agguato all'estremo traguardo.
cediamo alla sorte, deponi per poco il tuo orgoglio virile
e non rifiutare le vesti che t'offro. L'eroe di Tirinto
filò con la mano la possente lana di Lidia e impugnò
il molle tirso, né Bacco disdegna lo strascico d'oro
di vesti muliebri; anche Giove assunse sembianze di donna,
né l'incertezza del sesso svilì la grandezza di Cèneo:

⁸⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 5, p. 82-85

⁸⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. Zanella, Milano, Rizzoli, 2018, p. 238

disperdi così, te ne prego, la nube che fosca si addensa
sopra di te. Poi di nuovo ti ricondurrò dal Centauro
fra antri e pianure. Sei bello, sei pronto a godere i piaceri
di giovinezza: se io per te mi piegai a una vita⁸⁹ [...]

Tetide infatti per convincere Achille a restare a Sciro fa riferimento ad eventi mitici tra cui Ercole (*Tirynthius*) così chiamato perché fu allevato in tale città, il quale per purificarsi dell'uccisione di Ifito, per tre anni fu schiavo di Onfale, regina di Lidia. Tetide poi fa riferimento al dio Bacco descritto con tratti effeminati e infine a Giove che assunse l'aspetto della figlia Artemide allo scopo di sedurre Callisto, figlia del sovrano arcade Licaone.

Sulla destituzione di Narsete come sostiene la critica Lidia Capò ci sono molteplici motivazioni:

La destituzione di Narsete, dovuta forse a un concorso di ragioni-la volontà di ripristinare un governo civile, il possibile malcontento degli Italiani per il peso fiscale bizantino, gli intrighi di corte (ved. A. Lippold, *Narses*, in RE, Supplementband XII, col. 887) - è ignorata dalle fonti bizantine. Tra gli occidentali, i più vicini ai fatti sono Mario d'Avenches, a.568, p.238, e gli *Annali ravennati* utilizzati da Agnello, 90. Essi mostrano di trovare la decisione incomprensibile, dati i grandi successi militari di Narsete e - aggiunge Mario - i suoi lodevoli sforzi per restaurare le città distrutte dai Goti. Le fonti successive offrono invece interpretazioni articolate su due distinti temi: il malgoverno di Narsete e l'odio ingiustificato dell'imperatrice Sofia. Il primo è proposto dal *LP*, *Iohannes III*, III-V, pp.305-6, (parte redatta definitivamente tra il 657 e il 672), che, dopo aver ricordato lo stato felice dell'Italia grazie alle vittorie di Narsete, introduce, incurante della contraddizione, l'ambasceria dei Romani all'imperatore per ottenere di essere liberati dalle sue mani. Il tema si fonda forse sulla fama delle grandi ricchezze accumulate da Narsete (non citate però dal *LP*), che divennero presto leggendarie (ved. Gregorio di Tours, *HF V* 19, da cui Paolo riprende a III 12)⁹⁰

Nel brano dell'*Historia Langobardorum* precedentemente riportato, lo storico longobardo mette in bocca al generale Narsete le seguenti parole «Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa, dum viveret, deponere non possit». Nella tela ordita dal generale si può vedere il riferimento all'arrivo del popolo dei longobardi, poco dopo infatti Paolo riporta «legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit, mandans, ut paupertina Pannoniae rura desererent et ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent» che inviò ambasciatori ai longobardi affinché potessero lasciare la loro terra aspra e giungessero nella prospera Italia. Inoltre a dimostrazione della prosperità della terra e per incoraggiarli a venire nel nostro Paese inviò loro dei frutti «Simulque multimoda pomorum genera aliarumque rerum species». L'utilizzo della frutta per promuovere un intervento militare, ricorda un passo della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio:

[...] Namque perniciali odio Carthaginis flagrans nepotumque securitatis anxius, cum clamaret omni senatu Carthaginem delendam, adtulit quodam die in curiam praecocem ex ea provincia ficum ostendensque patribus: "Interrogo uos, inquit, quando hanc pomum demptam putetis ex

⁸⁹ Publio Papinio Stazio, *Achilleide*, a cura di G. Nuzzo, Palermo, G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A, 2012, p.76-77

⁹⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.428

arbore". cum inter omnes recentem esse constaret: "Atqui tertium, inquit, ante diem scitote decerptam Carthagine. tam prope a moeris habemus hostem! [...]

[...] Infatti ardendo fi un odio mortale verso Cartagine e preoccupato della discendenza dei suoi discendenti, proclamando in ogni seduta del Senato che Cartagine dovesse essere distrutta, (Catone) portò un certo giorno nella curia un fico già maturo da quella provincia e mostrandolo ai senatori: «Vi chiedo», disse, «quando pensate che questo frutto sia stato preso dall'albero». Risultando chiaro a tutti che fosse recente, disse: «Dunque sappiate che è stato preso a Cartagine prima di tre giorni fa. Tanto vicino alle mura abbiamo il nemico!»⁹¹

Narsete venne sostituito da Longino «Longinum praefectum mitteret» il quale venne nominato dall'imperatore Giustino II prefetto del pretorio d'Italia, carica che ricoprì fino al 574/575 d.C. Degno di nota nel testo è la presenza dell'inciso «pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat» che come fa notare la critica Lidia Capo:

l'inciso proviene, con una leggera modifica, da Beda, *Chr.*523, p.308, a meno che non dipenda, come pensa il Mommsen, *Die Quellen*, pp.510-8, da una fonte comune al *LP* e a Beda. Ma il racconto del *Liber*, grezzo e insieme articolato e vivace, sembra originale, mentre Beda, che lo riduce a una rapida nota annalistica, vi aggiunge, con la frase *pro quibus... laboraverat*, una sfumatura psicologica che rappresenta un passo avanti verso un'elaborazione più coerente della storia. Non è strano che Paolo, utilizzando i due testi, abbia ripreso da Beda proprio questa notazione, narrativamente efficace-intensificandola con le parole *contra eorum hostes* al posto del più neutro *contra Gothos* di Beda-, e che sia passato poi, senza più tornare a Beda, al *LP* per il racconto dell'ambasceria romana presso l'imperatore, lasciandosi anche sfuggire l'errore, che è nel *LP* e non in Beda, di Giustiniano al posto di Giustino⁹².

Anche qui Paolo Diacono riporta il discorso che gli ambasciatori dei Romani fanno all'imperatore «Expedierat Romanis Gothis potius servire quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit». Paolo Diacono lo definisce eunuco cosa che effettivamente fu, interessante è la descrizione che ne fa Procopio di Cesarea nella *Guerra Gotica*:

[...] Questo Narsete era un eunuco, addetto alla custodia del tesoro imperiale; ma era anche un uomo intelligente e assai energico, più di quanto si potrebbe supporre in un eunuco⁹³. [...]

Sul coinvolgimento di Narsete nella calata dei Longobardi in Italia è interessante quanto scrive la critica Lidia Capo:

[...] La seconda spiegazione compare già in fonti dei primi del VII secolo, cioè in Isidoro, nella *Prosperi C.H.* e in Fredegario, ed è sempre collegata con la storia dell'invito di Narsete ai Longobardi a venire in Italia. L'unica menzione di tale invito senza alcuna premessa giustificativa è nella *Continuatio epitomae Hidatii Hispanae* (ed. Th. Mommsen, in MGH AA

⁹¹ Plinio, *Storia Naturale*, trad. e note di A.Aragosti, F.E. Consolino, A.M.Cotrozzi, R.Centi, F.Lechi, A.Perutelli, Torino, Einaudi, 1984, III, XV,74-75

⁹² Ivi p.429

⁹³ Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae,2017, *La Guerra Gotica*, II,13 p.476

XI I, p.36), che, citate le vittorie di Narsete sui Goti e il recupero dell'Italia, conclude - ed è l'ultima notizia - che egli, «alla fine della sua vita, consegnò la stessa provincia d'Italia ad Alboino, re dei Longobardi». Paolo utilizza il *LP*, combinandolo per primo con la versione di Sofia, che nella sua forma più ricca, con il particolare del gineceo, è presente anche in Fredegario, gran raccoglitore di racconti leggendari su Bisanzio, ma non fonte diretta di Paolo. Non credo ci sia qui da attribuire qualcosa alla fonte da cui dipendono i capitoli 2 e 3 di questo libro. La discreta coerenza logica del racconto pare merito di Paolo⁹⁴.

Tuttavia l'invito di Narsete ai Longobardi è da ritenersi soltanto una leggenda:

l'invito di Narsete ai Longobardi è da ritenersi una leggenda, come mostrano l'assenza dell'accusa nelle fonti realmente contemporanee e il ricordo in Giovanni da Efeso, presente allora a Bisanzio, dei grandi onori funebri resi a Narsete da Giustino e Sofia (*Historia ecclesiastica* I 39), che mal si conciliano con una sua effettiva o sospettata complicità nell'invasione (ved. A. Lippold, *Narses*, in R E, Supplementband XII, col. 888). È probabile però che la destituzione di Narsete abbia avuto il suo peso nel convincere Alboino che l'Italia - di cui i Longobardi conoscevano ormai sia le vie d'accesso che le difficili condizioni - fosse una meta alla loro portata. La leggenda si sviluppò rapidamente sul fondamento psicologico di un atto di autorità dell'imperatore apparso ingiustificato, nonché della grande facilità iniziale della conquista. La sua presenza in fonti longobarde - l'*Origo* 5, l'*HL*, l'*HLG* 5 - o vicine ai Longobardi, come la *Prosperi C.H.*, mostra che essa non dispiaceva loro, forse perché costituiva se non una legittimazione, una versione meno traumatica dell'invasione⁹⁵

Paolo Diacono successivamente ritorna a parlare di Narsete:

11. Narsis vero de Campania Romam regressus, ibidem non post multum tempus ex hac luce subtractus est. Cuius corpus positum in locello plumbeo, cum omnibus eius divitiis Constantinopolim est perlatum.

11. Narsete, tornato dalla Campania a Roma, dopo non molto tempo qui si spense. Il suo corpo, posto in una bara di piombo, fu portato, con tutte le sue ricchezze, a Costantinopoli⁹⁶.

Un'altra ipotesi suggestiva è riportata dallo storico Giorgio Ravegnani:

[...] Sulla mancata risposta militare dell'impero influirono verosimilmente diversi fattori, fra cui la scarsità di truppe, l'assenza di un comando centralizzato dopo la rimozione di Narsete, il probabile tradimento dei Goti arruolati nelle guarnigioni confinarie e, non ultimo, il contraccolpo dello scisma dei Tre Capitoli che potrebbe avere alienato le simpatie delle popolazioni coinvolte nella prima fase dell'invasione. Non è neppure da escludere che vi sia stato un accordo iniziale fra le autorità bizantine e i Longobardi, forse adombrato dalla leggenda

⁹⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.428

⁹⁵ Ivi, p.429-430

⁹⁶ Ivi, II, 11, p.90-91

di Narsete, per cui sarebbero stati fatti venire in Italia per dislocarli sulla frontiera occidentale allo scopo di contendere i Franchi⁹⁷. [...]

Interessante è quanto scrive lo storico Jörg Jarnut in relazione alla calata longobarda:

[...] Questa volta volle conquistare quel paese che, nonostante tutti i danni che gli erano stati inferti dalle guerre, disponeva ancora di ricchezze considerevoli: l'Italia, di cui negli anni Cinquanta migliaia dei suoi Longobardi avevano visto con i loro stessi occhi la radiosa bellezza. Si servì nuovamente degli Avari per raggiungere i suoi scopi e promise loro le terre della Pannonia in cui i Longobardi si erano insediati. In caso di sconfitta, tuttavia, al suo popolo doveva esser consentito il ritorno in quelle terre, per i due secoli a venire. Con questo accordo il re raggiunse due scopi straordinariamente importanti per la buona riuscita della sua audace impresa: da un lato egli si garantiva la libertà di ritornare, dall'altro ostacolava il possibile arrivo di rinforzi bizantini in Italia per via di terra, attraverso i Balcani. [...]

[...] La resistenza bizantina si rivelò debole e concentrata soltanto nelle città fortificate. La prima località importante a cadere fu Forum Iulii (Cividale del Friuli), dove Alboino nominò il nipote Gisolfo (che era *marphais*, custode dei cavalli regi) comandante militare, cioè *dux*, per ostacolare da qui gli attacchi bizantini o forse anche avari e per assicurarsi eventualmente la ritirata verso la Pannonia. In rapida successione nell'estate e nell'autunno del 568 caddero in mano dei Longobardi le più importanti città dell'Italia nordorientale: Aquileia, Vicenza e soprattutto Verona, l'antica città regia di Teodorico il Grande, che divenne il primo quartier generale di Alboino. Già l'anno successivo i Longobardi si addentrarono nella Lombardia occidentale, e nel settembre del 569 cadde Milano. La resistenza bizantina si attestò a Pavia, che fu espugnata solo nel 572, dopo un assedio durato tre anni⁹⁸. [...]

Da questo passo di Jarnut si evince quanto scritto nel capitolo precedente relativamente all'influenza bizantina nella sfera politico-istituzionale del mondo longobardo.

Suggestiva è inoltre l'interpretazione che dà della rapidità dell'avanzata longobarda nel nostro paese:

[...] Non è agevole spiegare come sia avvenuta la rapida conquista di grandi aree dell'Italia centrosettentrionale. Si è avanzata l'ipotesi che i Goti, sottomessi dai Bizantini di recente e solo dopo una guerra trentennale- in particolare quelli tra loro che erano stati inquadrati nell'esercito bizantino come truppe ausiliarie- avessero tradito l'odiato impero e forse aperto le porte delle città assediate. Ma soprattutto, per il successo dei Longobardi, deve essere stata risolutiva la generale debolezza dell'Italia, da imputare alla guerra e alla conseguente stanchezza, che affliggeva una popolazione già assillata dalle epidemie di peste, dalle carestie e dalla pressione fiscale. Un elemento che sicuramente contribuì al successo longobardo fu che a guidare la difesa dell'Italia non c'era più l'esperto condottiero Narsete, che l'imperatore aveva richiamato dal suo posto di comando. La revoca da questo incarico e la modesta resistenza dei Bizantini fecero nascere la voce-infondata-che Narsete avesse chiamato i Longobardi in Italia perpetrando il tradimento⁹⁹. [...]

⁹⁷ G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.83

⁹⁸ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.29-30

⁹⁹ Ivi p.31

Lo storico Jarnut dunque mette in evidenza la centralità della guerra greco-gotica come motivazione della rapida avanzata longobarda in Italia. Tale conflitto infatti come si è detto fu lungo e devastante. Dopo l'evento bellico, ad aggravare la situazione già precaria, contribuì l'elevata pressione fiscale bizantina a cui seguirono ondate di pestilenza come quella descritta dallo storico Paolo Diacono e riportata precedentemente. Di interesse è il fatto che lo stesso storico Jarnut, seppure giustamente la reputi infondata, dia adito alla leggenda presente in Paolo Diacono del coinvolgimento di Narsete nella calata dei longobardi in Italia. Altre informazioni sul rapido successo dell'avanzata longobarda ce li fornisce lo storico Giorgio Ravegnani:

[...] gli effetti di una pestilenza diffusasi al tempo di Narsete in Liguria e nella Venezia, cui fece seguito una devastante carestia in tutta Italia, che sarebbe stata la causa principale della mancata resistenza. La difesa dei confini, d'altronde, lasciava tradizionalmente molto a desiderare, per le debolezze endemiche dell'apparato militare bizantino, e già al tempo di Giustiniano in più occasioni erano stati violati sia in Oriente che nei Balcani. Restii all'impiego di truppe, con i pericoli di vedersene annientare, i Bizantini in questi casi preferivano attendere che gli invasori si allontanassero ricorrendo, se necessario, alla diplomazia e in genere come ultima risorsa si risolvevano a far guerra. Questa regola pare essere stata seguita anche in Italia e, all'inizio dell'invasione, Longino rinunciò a scendere in campo limitando, a quanto sappiamo, i provvedimenti difensivi al consolidamento dei sobborghi di Ravenna¹⁰⁰. [...]

[...] Le truppe bizantine molto probabilmente si chiusero nei loro forti, lasciando il paese agli invasori e sperando magari di poterli comprare, più tardi, con l'oro: in fondo si trattava di ex federati di Bisanzio. In effetti le fonti non ricordano nessuna battaglia campale. Così i Longobardi penetrarono nella pianura padana e le città fortificate caddero (o si arresero) l'una dopo l'altra. Solo Pavia, la loro futura capitale, secondo Paolo Diacono resistette a lungo, forse tre anni. Ma anche questa informazione è assai controversa. La facilità della conquista ha dato credito a una notizia secondo cui i Longobardi sarebbero stati chiamati in Italia da Narsete, che era caduto in disgrazia presso Giustiniano: ma la circostanza pare poco attendibile e, anche se fosse vera, siamo comunque certi che essa non esercitò alcuna influenza sullo sviluppo degli avvenimenti¹⁰¹. [...]

Dunque oltre alle motivazioni già precedentemente evidenziate, bisogna aggiungere la scarsa volontà dei bizantini di reagire militarmente a tale invasione oppure a limitarsi a consolidare il territorio intorno a Ravenna, sede dell'esarcato in Italia. L'ultima impresa di re Alboino fu proprio l'assedio di Pavia che data la dubbia attendibilità di Paolo Diacono è opportuno analizzare:

26. Ticinensis eo tempore civitas ultra tres annos obsidionem perferens, se fortifer continuit, Langobardorum exercitu non procul iuxta eam ab occidentali parte residente. Interim Alboin, eiectione militibus, invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam et Ravvenam vel aliqua castra quae erant in maris litore constituta. Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possint, quia et pestilentia, quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetiis extinxerat, et post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat,

¹⁰⁰ G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.83

¹⁰¹ S.Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma, Carocci editore, 2022, p.140-141

gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicus Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus

26. In quel tempo, la città di Ticino, sostenendo l'assedio per più di tre anni, resisteva con valore, mentre l'esercito longobardo era accampato non lontano da essa, dalla parte occidentale. Intanto, cacciati i soldati imperiali, Alboino occupò tutto il territorio fino alla Tuscia, eccettuate Roma e Ravenna e qualche fortezza posta sulla riva del mare. Né allora i Romani avevano la forza per poter resistere, perché la pestilenza scoppiata al tempo di Narsete aveva ucciso moltissimi uomini in Liguria e nella Venezia, e in più, dopo un'annata che abbiamo detto di abbondanza, una carestia terribile colpiva e devastava l'intera Italia. Certo è poi che Alboino aveva portato con sé in Italia molti uomini dei diversi popoli che i suoi predecessori o lui stesso avevano sottomesso. Per cui ancor oggi chiamiamo i villaggi in cui essi abitano con il nome di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Svevi, Norici e altri del genere.¹⁰²

È da notare innanzitutto il fatto che la città di Pavia venga definita «Ticinensis civitas», ciò è dovuto al fatto che la città lombarda in età romana era chiamata *Ticinum*. Mentre con «*eiectis militibus*» Paolo Diacono fa riferimento ai pochi soldati bizantini che difendevano i pochi presidi rimasti. Da questo passo emergono informazioni conformi alle spiegazioni date dagli storici relativamente alla rapida avanzata dei Longobardi in Italia, correlate al desiderio dei Bizantini di proteggere il territorio intorno a Ravenna e ai devastanti effetti della peste. Per quanto concerne i vari popoli che Alboino avrebbe condotto con sé durante la spedizione in Italia la critica Lidia Capo sostiene:

La notizia è nell'insieme attendibile poiché Alboino portò con sé nuclei di altri popoli che, dato il tipo di organizzazione militare-sociale dei Longobardi, dovevano anch'essi muoversi in gruppi di qualche consistenza familiare-etnica. I Pannonii e Norici erano con ogni probabilità i provinciali dei due territori; i *Suavi* il popolo sottomesso da Waccho; i Gepidi i nemici vinti da Alboino, forse distribuiti per sicurezza in piccoli nuclei. Più incerte sono le denominazioni di Sarmati e Bulgari¹⁰³. [...]

Il fatto che nella calata Alboino abbia portato con sé popoli diversi è stato ripreso poi da Manzoni nell'*Adelchi*

[...] Te della rea progenie
Degli oppressor discesa
Cui fu prodezza il numero
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà¹⁰⁴, [...]

27. At vero Ticinensis civitas post tre annos et aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit. In quam cum Alboin per portam quae dicitur Sancti Iohannis ab orientali urbis parte introiret, equus eius in portae medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde hastarum verberibus caesus, non poterat elevari. Tunc

¹⁰² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 26, p. 106-107

¹⁰³ Ivi, p. 450

¹⁰⁴ A. Manzoni, *Adelchi*, a cura di A. Giordano, Milano, Rizzoli, 2019, p. 151, vv. 97-102

unus ex eisdem Langobardis taliter regem adlocutus est dicens: «Memento, domine rex, quale votum vovisti. Frange tam durum votum, et ingredieris urbem. Vere etenim christianus est populus in hac civitate». Siquidem Alboin voverat, quod universum populum, quia se tradere nolisset, gladio extingueret. Qui postquam tale votum dirumpens civibus indulgentiam promisit, mox eius equus consurgens, ipse civitatem ingressus, nulli laesionem inferens, in sua promissione permansit. Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrans, post tantas animum miserias de spe iam fidus coepit futura relevare.

27. Ma la città di Ticino, che sopportava l'assedio da tre anni e alcuni mesi, alla fine si arrese ad Alboino e ai Longobardi che l'assediavano. Mentre Alboino entrava in città dalla parte orientale, attraverso la porta che è detta di San Giovanni, il suo cavallo cadde proprio al passaggio della porta e, per quanto spronato, per quanto colpito di qua e di là con le lance, non si riusciva a farlo rialzare. Allora uno degli stessi Longobardi si rivolse al re e disse: «Ricordati, o mio re, del voto che hai pronunciato. Rompi un voto così duro ed entrerai nella città: perché questo popolo è veramente cristiano». Alboino aveva infatti giurato che avrebbe passato a fil di spada tutta la popolazione, perché non aveva voluto piegarsi. Ma quando, rompendo questo voto, promise indulgenza ai cittadini, subito il cavallo si rialzò ed egli, entrato nella città, mantenne fede alla sua promessa non recando offesa ad alcuno. Allora tutto il popolo, accorrendo a lui nel palazzo che il re Teodorico aveva un tempo costruito, cominciò dopo tante miserie a risollevar l'animo, già fiducioso in un futuro migliore¹⁰⁵.

La descrizione dell'assedio, come sostiene lo storico Aldo A. Settia¹⁰⁶, fatta da Paolo Diacono si tratterebbe di un'invenzione letteraria, poiché egli per descrivere questo avvenimento si rifece alla narrazione dell'assedio di Ravenna da parte di Teodorico, da lui narrato nell'*Historia Romana*, con l'aggiunta però di particolari ripresi dall'assedio di Tyana da parte dell'imperatore Aureliano narrato nell'*Historia Augusta*:

[1] Capta autem civitas est miro modo. Nam cum Heraclammon locum ostendisset aggeris naturali specie tumentem, qua posset Aurelianus cultus ascendere, ille conscendit atque elata purpurea clamide intus civibus, foris militibus se ostendit, et ita civitas capta est, quasi totus in muris Aureliani fuisset exercitus.

[2] Taceri non debet res, quae ad famam venerabilis viri pertinet. [3] Fertur enim Aurelianium de T[h]lyan<a>e civitatis eversione vere dixisse, vere cogitasse; verum Apollonium T[h]lyan<a>eum, celeberrimae famae auctoritatisque sapientem, veterem philosophum, amicum ver<e> deorum, ipsum etiam pro numine frequentandum, recipienti se in tentorium ea forma, qua videtur, subito adstitisse atque haec Latine, ut homo Pannonius intellexeret, verba dixisse: [4] 'Aureliane, si vis vincere, nihil est quod de civium meorum nece cogites. Aureliane, si vis imperare, a cruore innocentium abstine. Aureliane, clementer te age, si vis vivere.' [5] Norat vultum philosophi venerabilis Aurelianus atque in multis eius imaginem viderat templis. [6] Denique statim adtonitus et imaginem et statuas et templum <e>idem promisit atque in meliorem redit mentem. [7] Haec ego et a gravibus viris conperi et in Vlpiae bibliothecae libris relegi et pro maiestate Apollonii magis credidi. [8] Quid enim illo viro sanctius, venerabilius, antiquius diviniusque inter homines fuit? Ille mortuis reddidit vitam, ille multa

¹⁰⁵Ivi, II, 27, p. 106-109

¹⁰⁶A.A. Settia *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavese di Paolo Diacono*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli- Udine, 6-9 maggio 1999)*, a cura di Paolo Chiesa, Udine, Forum, 2000, p. 487- 504.

ultra homines et fecit et dixit. Quae qui velit se nosse, Graecos legat libros, qui de eius vita conscripti sunt. [9] Ipse autem, si vita suppetit atque ipsius viri favor visque iuverit, breviter saltem tanti viri facta in litteras mittam, non quo illius viri gesta munere mei sermonis indigeant, sed ut ea, quae miranda sunt, omnium voce praedicentur¹⁰⁷.

La città fu conquistata invece in modo singolare. Era clamore avendo mostrato un punto del terrapieno che è gonfio, di apparenza naturale, dove il colto Aureliano potesse salire, ed egli levata la purpurea clamide salì fra i cittadini, si fece vedere ai soldati fuori, e così la città fu presa, come se tutto l'esercito di Aureliano fosse stato sulle mura. Il fatto non deve essere taciuto, che appartiene alla fama dell'uomo venerabile. Si tramanda infatti che Aureliano, sulla distruzione della città di Tyana si sia espresso secondo verità, abbia riflettuto giustamente; ma pure Apollonio di Tyana, di celebre fama, sapiente di peso, antico filosofo, veramente amico degli dei, questo anche visitando per volontà, quella figura, accogliendolo nella tenda, come è stato visto, subito si presentò e come conobbe l'uomo della Pannonia, disse queste cose in latino: « Aureliano, se vuoi vincere, pensa che niente sia con la morte dei miei cittadini, Aureliano, se vuoi comandare, astieniti dal sangue degli innocenti. Aureliano, comportati con clemenza, se vuoi vivere. Aureliano osserva il volto del filosofo venerabile e aveva visto la sua immagine in molti templi. E poi senza muoversi di un passo (rimase) attonito, garantì allo stesso sia il ritratto sia le statue sia il tempio, e ritorna in un'indole migliore. Io venni a sapere queste cose sia da uomini autorevoli sia dai libri che ho riletto nella biblioteca di Ulpia e ho creduto di più a causa della grandezza di Apollonio. Che cosa ebbe infatti quell'uomo, in modo più santo, in modo più venerabile, nel modo più antico e più divinamente fra gli uomini? Quello restituì la vita ai morti, quello fece e disse molte cose sovrumane. Chi volesse conoscerlo legga i libri Greci, che sono stati scritti sulla sua vita. Questo invece, se la vita è sufficiente e la simpatia e la forza di quell'uomo avrà giovato, invierò nelle lettere, almeno brevemente, i fatti del grande uomo, affinché con questo ufficio della mia prosa non manchino le gesta di quell'uomo. Ma come esse, quelle che devono essere ammirate, saranno fissate dalla voce di tutti¹⁰⁸.

Il passo precedentemente riportato fa riferimento a un episodio della campagna militare dell'imperatore Aureliano contro il regno di Palmira¹⁰⁹. Nel 272 d.C. i problemi barbarici erano stati risolti, gli usurpatori messi a tacere: era venuto il momento di regolare la questione palmirena. Aureliano si inoltrò nelle province anatoliche quasi senza incontrare resistenza: Zenobia aveva deciso di attendere l'imperatore ad Antiochia, in sostanza sgomberando l'Anatolia, che fu recuperata quasi senza colpo ferire. L'unica resistenza fu trovata nella città di *Tyana*, un importante centro della provincia della Cappadocia, famosa per aver dato i natali a un personaggio, Apollonio, celebre filosofo e sapiente noto per la santità dei costumi, che i pagani paragonarono e contrapposero a Cristo. *Tyana* rifiutò di accogliere l'imperatore, ma il contingente palmireno fu presto sconfitto e la città recuperata, forse con l'aiuto di un cittadino (che Aureliano avrebbe premiato facendolo giustiziare per il suo tradimento). Secondo Vopisco, Aureliano, adirato per la resistenza della città, avrebbe giurato di non lasciare vivo neanche un cane; ma, presa la città, vietò ai suoi soldati di saccheggiarla, supplicato in sogno da Apollonio di risparmiare la sua patria. Il biografo racconta un aneddoto: i soldati si infuriarono perché impedisce loro di arricchirsi col saccheggio e gli ricordano il suo giuramento; Aureliano risponde loro: «Dissi che non avrei lasciato vivo neanche un cane? Bene, uccidete tutti i cani».

¹⁰⁷ Flavio Vopisco di Siracusa, *Historia Augusta, Divus Aurelianus* in digilibLT Biblioteca digitale di testi latini tardo antichi, Università del Piemonte Orientale, sito digilibLT, consultato il 25/06/2023
<https://digiliblt.uniupo.it/opera.php?id=DLT000540&gruppo=opere&iniziale=all&lang=it>

¹⁰⁸ Ibidem traduzione mia

¹⁰⁹ M. Fiorentini, *Aureliano. La sottomissione dell'Oriente*. in *La grande storia di Roma dalle origini alle invasioni barbariche*, Milano, Mondadori, 2022, vol. 25, p. 49-50

Interessante è l'analisi di Lidia Capo dell'episodio miracoloso descritto nel passo di Paolo Diacono:

[...] Il racconto, che viene a Paolo dalle tradizioni pavesi, doveva avere fin dall'origine un tale significato, come mostra la tipologia del miracolo, confrontabile, in ambito italiano, con Gregorio Magno, *Dial.* I 2, 2-3, con la *Vita di Gaudenzio*, protovescovo di Novara (in AA SS *Ianuarii* II, Antverpiae 1643, cap. 3, pp.419-20, sec. VIII), e con la *Vita di Sabino* vescovo di Canosa (in AA SS *Februarii* II, Antverpiae 1658, cap. 5, p.327, fine VIII-primi IX sec.). In tutti questi casi l'intervento divino sollecita la ragione e la coscienza dell'uomo che lo «subisce» e che non è mai un'entità puramente negativa (nella vita di Gaudenzio è addirittura sant'Ambrogio, che viene così indotto a visitare il santo a Novara!). Lo stesso ruolo di interprete affidato a un Longobardo deve essere autentico, perché anche negli altri casi è sempre il protagonista (singolo o collettivo) a comprendere l'avvertimento divino. Dunque nell'ambiente pavese si trasmetteva una storia sulla liberazione miracolosa della città dall'ira di Alboino, sostanzialmente favorevole ai Longobardi e nella quale le contrapposizioni vincitori-vinti, barbari-romani, pagani (ariani)-cattolici venivano superate nel segno di una disponibilità reciproca, voluta e incoraggiata da Dio. Non mi sembra ci siano elementi per datare questa leggenda, ma la volontà di incidere sulla realtà che hanno spesso le agiografie fa pensare a un tempo abbastanza antico, in cui l'avvicinamento tra i due popoli e la conversione dei Longobardi non fossero ancora compiuti e sicuri; i modelli culturali suggeriscono d'altronde una sua origine italica, plausibilmente da quello stesso ambiente da cui vengono opere come l'*Historiola* di Secondo e la *Prosperii* C.H., che si dimostrano in grado, fin dai primi tempi, di accettare la presenza longobarda come un fatto politico e non scandaloso¹¹⁰.

È probabile dunque che Paolo Diacono abbia voluto sottolineare enfaticamente l'assedio di Pavia. Egli volle forse esaltare la città che sarebbe poi diventata capitale del regno longobardo, creando forse seppur in maniera implicita, un collegamento con un altro assedio della città lombarda. Quello del 773-774 d.C. che pose fine al regno longobardo in Italia. Non sappiamo dunque se l'assedio ci fu realmente o trattasi soltanto di un espediente letterario di Paolo Diacono, tuttavia è evidente che se tale evento bellico è realmente accaduto, non durò sicuramente tre anni. Inoltre il miracolo del cavallo è presente in molte composizioni agiografiche coeve, mentre l'entrata del re nel palazzo, accolto dal popolo trova dei paralleli con i testi di Teodoro di Cirro e di Giovanni Crisostomo riguardanti Antiochia, che Teodosio prima minacciò di distruggere e poi perdonò.

¹¹⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.451

3) Dalla venuta dei Longobardi in Italia alla crisi dell'Esarcato di Ravenna

Dopo la calata dei Longobardi nel nostro paese vennero a configurarsi quindi due Italie¹¹¹: i Longobardi dominavano la pianura padana, la Tuscia e due regioni poste più a sud, i ducati di Spoleto e Benevento; all'impero restarono il Lazio, l'area di Ravenna (che prenderà con il tempo il nome di *Romania*, da cui Romagna), la laguna veneta, le Marche, la Liguria, gran parte del Meridione continentale (Puglia e Calabria) e le grandi isole. In pratica l'Impero aveva il controllo quasi completo delle coste, ma entrambe le dominazioni erano discontinue, con alcuni punti di frizione, come l'area umbra, in cui si intrecciavano i domini imperiali (che comprendevano le Marche e il Lazio) e quelli longobardi (in Tuscia e a Spoleto). Il confine tra Longobardi e Impero non era una linea netta e semplice, ma una trama fitta e complessa di territori e confini; di fatto, quasi ogni punto del territorio italiano era nei pressi del confine. Particolarmente interessante ai fini di questa tesi è analizzare i passi dell'*Historia Langobardorum*, dove Paolo Diacono racconta episodi interessanti per comprendere i rapporti tra il nuovo Regno Longobardo e l'Esarcato bizantino.

29. Igitur Helmechis, extincto Alboin, regnum eius invadere conatus est. Sed minime potuit, quia Langobardi nimium de morte illius dolentes, eum moliebantur extinguere. Statim Rosemunda Longino praefecto Ravennae mandavit, ut citius navem dirigeret, quae eos suscipere possit. Longinus tali nuntio laetus effectus, festinanter navem direxit, in quam Helmechis cum Rosemunda, sua iam coniuge, noctu fugientes ingressi sunt. Auferentesque secum Albusuindam, regis filiam, et omnem Langobardorum thesaurum, velocius Ravennam pervenerunt. Tunc Longinus praefectus suadere coepit Rosemundae, ut Helmechis interficeret et eius se nuptiis copularet. Illa ut erat ad omnem nequitiam facilis, dum optat Ravennatum domina fieri, ad tantum perpetrandum facinus adesunsum dedit; atque dum Helmechis se in balneo ablueret, egredienti ei de lavacro veneni poculum, quod salutis esse adserverabat, propinavit. Ille ubi sensit se mortis poculum bibisse, Rosemundam, evaginato super eam gladio, quod reliquum erat bibere coegit. Sicque Dei omnipotentis iudicio interfectores iniquissimi uno momento perierunt.

29. Dopo aver ucciso Alboino, Helmechis tentò di usurparne il regno. Ma non ci riuscì, perché i Longobardi, addoloratissimi per la morte del re, volevano ucciderlo. Allora Rosmunda mandò a chiedere a Longino, prefetto di Ravenna, di inviare in fretta una nave per raccogliarli. Lieta di tale notizia, Longino mandò subito la nave, su cui Helmechis e Rosmunda, ormai sua moglie, salirono, fuggendo di notte. E, portando con sé Albusuinda, figlia del re, e tutto il tesoro dei Longobardi, arrivarono rapidamente a Ravenna. Allora il prefetto Longino prese a suggerire a Rosmunda di uccidere Helmechis e diventare sua moglie. La donna, che facilmente si lasciava indurre ad ogni infamia, dette il suo consenso a compiere un tale delitto, sognando di farsi signora dei Ravennati; e mentre Helmechis si lavava nel bagno, gli porse, all'uscita dall'acqua, una coppa avvelenata, dicendogli che era una bevanda salutare. Egli, come si accorse di aver bevuto la coppa della morte, sguainò la spada sopra Rosmunda e la costrinse a bere quello che era rimasto. E così, per giudizio di Dio onnipotente, gli infami assassini morirono nello stesso momento¹¹².

La critica Lidia Capo relativamente a questo passo sostiene:

¹¹¹ L. Provero, M. Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p.69

¹¹² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 29, p.112-113

[...] Il ruolo di Longino sembra quello di aver provocato la discordia e quindi la reciproca eliminazione dei due scomodi personaggi, ormai inutili, dopo il fallimento del tentativo di Elmichi. L'offerta matrimoniale sembra al Fröhlich, *Studien* I, pp.74-5, per quanto favolosa, non assurda per la mentalità e la politica bizantina. Agnello, 96, aggiunge che l'imperatore apprezzò molto l'operato di Longino e «gli fece grandissimi doni¹¹³»

Il passo di Paolo Diacono precedentemente riportato dove la moglie all'uscita dal bagno uccide il marito richiama alla mente la tragedia *Agamennone* di Eschilo, dove appunto Clitemestra giovandosi di un accappatoio a rete uccide il marito Agamennone nel bagno¹¹⁴.

[...]

Clitemestra

Dammi ascolto: e di buon grado concedimi ch'io vinca

Agamennone

Poiché questo è il tuo volere (alle ancelle) qualcuna mi sciolga subito i calzari, che l'incasso del piede sostengono; e mentre avanzo su queste porpore, non mi colpisca di lontano invidia dall'occhio di un dio (*mentre un'ancella lo scalza, le altre distendono i tappeti di porpora fra il carro e la porta della reggia*): ho molto ritegno di contaminare con i miei piedi, calpestandolo, questo tesoro e questi tessuti acquistati con molto argento. Ma di ciò, basta così. (*Scende dal carro; indicando Cassandra*) Questa straniera introduci benevolmente in casa: chi comanda con mitezza, un dio benignamente lo guarda di lontano. Nessuno sostiene volentieri il giogo servile; e costei, fiore trascalto da molte ricchezze, dono dell'esercito, mi ha seguito. E poiché mi sono indotto ad ascoltarti in questo, entro nelle sale della reggia calpestando queste porpore. (*Agamennone, solo, incede sui tappeti, che le ancelle tolgono subito dopo il suo passaggio.*)¹¹⁵

[...]

[...]

Cassandra

Ahi, ahi, ecco, ecco! Dalla vacca

Allontana il toro! Fra i pepli

lo afferra, con l'arnese dalle nere corna

colpisce: e cade nella vasca piena d'acqua.

¹¹³ Ivi p.454

¹¹⁴ R. Alonge, F.Perrelli, *Storia del teatro e dello spettacolo*, terza edizione, Torino, Utet, 2019, p.13-17

¹¹⁵ Eschilo, *Oresteia, Agamennone, Coefore, Eumenidi*, a cura di D. Del Corno, traduzione di R.Cantarella, Milano, Mondadori, 2017, p.63-65, v.943-957

Della conca che uccide a tradimento ti dico.

Coro

Non saprei vantarmi d'essere perfetto interprete di oracoli:

ma queste cose io rassomiglio a una sventura.

E dagli oracoli quale mai buona novella viene ai mortali?

Per mezzo di sciagure le arti verbose dei profeti terrore portano a conoscere¹¹⁶.

[...]

30. His ita peremptis, Longinus praefectus Albuindam cum Langobardorum thesauris Constantinopolim ad imperatorem direxit. Adfirmant aliqui etiam Peredeo pariter cum Helmechis et Rosemunda Ravennam venisse atque exinde cum Albuinda Costantinopolim directum esse ibique in spectaculo populi coram imperatore leonem mirae magnitudinis occidisse. Cui, ut ferunt, ne aliquid malignum in regia urbe, quia vir fortis erat, moliretur, iussu imperatoris oculi evulsi sunt. Qui sibi post aliquod tempus duos cultellos aptavit; quibus in utrisque suis manicis absconsis, palatium petiit atque se quaedam ad augusti utilitatem, si ad eum intrmitteretur, locuturum promisit. Ad quem augustus duos sibi familiares, qui eius verba suscipere, patricos misit. Qui cum ad Peredeo venissent, ille ad eos, quasi aliquid eis secretius dicturus, propius accessit atque ambos utraque manu gladiis, quos absconsos habebat, fortiter vulneravit, ita ut statim in terram corruerent et expirarent. Sic Samsonis illius fortissimi ex aliqua parte non absimilis, suas iniurias ultus est et pro amissione duorum luminum duos imperatori viros utilissimos interemit.

30. Eliminati così questi due, il prefetto Longino inviò Albuinda con i tesori dei Longobardi all'imperatore a Costantinopoli. Affermano alcuni che anche Peredeo era arrivato insieme ad Helmechis e Rosmunda a Ravenna e che di lì fu inviato con Albuinda a Costantinopoli, dove, alla vista del popolo, uccise davanti all'imperatore un leone di straordinaria grandezza. Si dice anche che, per evitare che compisse qualcosa di pericoloso nella città regia, dal momento che era così forte, gli furono cavati gli occhi per ordine dell'imperatore. Passato qualche tempo, egli si procurò due coltelli e nascostili dentro le maniche, si recò al palazzo, promettendo di rivelare cose utili all'imperatore se fosse stato ammesso alla sua presenza. Al che l'Augusto mandò due patrizi suoi consiglieri a raccogliere le sue parole. Ma quando questi giunsero dove era Peredeo, egli si fece loro più vicino, come per dire qualcosa in gran segreto, e con forza, con tutte e due le mani, li colpì entrambi con le spade che aveva nascoste, così che quelli stramazzarono subito a terra e morirono. Così- non dissimile in qualche modo dal fortissimo Sansone- egli vendicò

¹¹⁶ Ivi p.76-79, v.1125-1135

le proprie offese e in cambio della perdita dei suoi due occhi uccise due uomini utilissimi all'imperatore¹¹⁷.

Relativamente a questo brano la critica Lidia Capo sostiene:

Sembra che a Bisanzio giungessero anche i Longobardi che avevano seguito Rosmunda ed Elmichi: sono forse loro quelli citati da Giovanni da Efeso, *Historia ecclesiastica* VI 13, nelle file imperiali contro i Persiani in Siria (a. 575 circa)¹¹⁸

Di particolare interesse è come Paolo Diacono tramite un inserto aneddótico «*adfirmant aliqui etiam*» crei un parallelismo tra Peredeo e l'eroe biblico Sansone.

[...] In quel tempo i Filistei dominavano Israele. Sansone scese con il padre e con la madre a Timna; quando furono giunti alle vigne di Timna, ecco un leoncello venirgli incontro ruggendo. Lo spirito del Signore irruppe su di lui, ed egli, senza niente in mano, squarciò il leone come si squarcia un capretto. Ma di ciò che aveva fatto non disse nulla al padre e alla madre [...]

[...] Allora lo spirito del Signore irruppe su di lui ed egli scese ad Àscalon; vi uccise trenta uomini, prese le loro spoglie e diede le mute di vesti a quelli che avevano spiegato l'enigma. Poi, acceso d'ira, risalì alla casa di suo padre, e la moglie di Sansone fu data al compagno che gli aveva fatto da amico di nozze. [...]

[...] Sansone se ne andò e catturò trecento volpi; prese delle fiaccole, legò coda a coda e mise una fiaccola fra le due code. Poi accese le fiaccole, lasciò andare le volpi per i campi di grano dei Filistei e bruciò i covoni ammassati, il grano ancora in piedi e perfino le vigne e gli oliveti. I Filistei chiesero: «Chi ha fatto questo?». La risposta fu: «Sansone, il genero dell'uomo di Timna, perché costui gli ha ripreso la moglie e l'ha data al compagno di lui». I Filistei salirono e bruciarono tra le fiamme lei e suo padre. Sansone disse loro: «Poiché agite in questo modo, io non la smetterò finché non mi sia vendicato di voi».

[...] I Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi; lo fecero scendere a Gaza e lo legarono con una doppia catena di bronzo. Egli dovette girare la macina nella prigione. Intanto la capigliatura che gli avevano rasata cominciava a ricrescergli. Ora i principi dei Filistei si radunarono per offrire un gran sacrificio a Dagon, loro dio, e per far festa. [...]

[...] Nella gioia del loro cuore dissero: «Chiamate Sansone perché ci faccia divertire!». Fecero quindi uscire Sansone dalla prigione ed egli si mise a far giochi alla loro presenza. Poi lo fecero stare fra le colonne. Sansone disse al servo che lo teneva per la mano: «Lasciatemi toccare le

¹¹⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 30, p. 112-115

¹¹⁸ Ivi p. 454

colonne sulle quali posa il tempio, perché possa appoggiarmi ad esse». Ora il tempio era pieno di uomini e di donne; vi erano tutti i principi dei Filistei e sul terrazzo circa tremila persone fra uomini e donne, che stavano a guardare, mentre Sansone faceva i giochi. Allora Sansone invocò il Signore dicendo: «Signore Dio, ricordati di me! Dammi forza ancora per questa volta soltanto, o Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi!». Sansone palpò le due colonne di mezzo, sulle quali posava il tempio; si appoggiò ad esse, all'una con la destra e all'altra con la sinistra. Sansone disse: «Che io muoia insieme con i Filistei!». Si curvò con tutta la forza e il tempio rovinò addosso ai principi e a tutta la gente che vi era dentro. Furono più i morti che egli causò con la sua morte di quanti aveva ucciso in vita. Poi i suoi fratelli e tutta la casa di suo padre scesero e lo portarono via; risalirono e lo seppellirono fra Sorea ed Estaòl, nel sepolcro di Mandach suo padre. Egli era stato giudice d'Israele per venti anni¹¹⁹.

La studiosa inoltre nel commentare la figura di Peredeo aggiunge:

[...] la storia di Peredeo a Costantinopoli deriva dalla tradizione orale e dimostra la permanenza di una fama non negativa di Peredeo, difensore di fronte alla più tortuosa e imbelle civiltà bizantina della forza aperta e schietta del Germano: si tratta di una contrapposizione antica che, come mostra in più punti l'*HL*, acquisì nuovi elementi nel difficile rapporto tra Bizantini e Longobardi (cfr. IV 38 e 42, V 8 e 10, VI 54)¹²⁰ [...]

Di Peredeo si sa che fu un nobile e militare longobardo, ma di origine gepida e che fu l'assassino del re longobardo Alboino vissuto nel VI secolo d.C. In seguito al regicidio fu costretto insieme agli altri congiurati a rifugiarsi a Ravenna, perché la popolazione longobarda adirata per la morte del re voleva vendicarsi con la morte dei regicidi ed in seguito alla morte di Rosmunda ed Elmichi venne condotto a Costantinopoli.

31. Langobardi vero apud Italiam omnes communi consilio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensium sibi regem statuerant. Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladiis extinxit, alios ab Italia exturbavit. Iste cum annum unum et sex menses cum Masane sua coniuge regnum obtenuisset, a puero de suo obsequio gladio iugulatus est.

31. In Italia intanto i Longobardi tutti di comune accordo elessero re in Ticino Clefi, uomo nobilissimo della loro nazione. Questi uccise o cacciò dall'Italia molti potenti Romani. Dopo aver tenuto il regno insieme alla moglie Masane per un anno e sei mesi, fu sgozzato con la spada da un uomo del suo seguito¹²¹.

¹¹⁹ *Libro dei Giudici* 13-16, in *La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008, p.314-318

¹²⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.454

¹²¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 31, p.114-115

Relativamente alle azioni militari condotte da Clefi la critica Lidia Capo sostiene:

La violenta politica antiromana di Clefi, confermata da Mario d'Avenches (ma il Bertolini, *Clefi*, in DBI cit., p.176, interpreta le parole di Mario come riferentisi solo all'epurazione interna dei fautori di Elmichi e dei Bizantini) e da Gregorio di Tours, *HF IV* 41, fu una reazione alle manovre bizantine (così soprattutto Conti, *L'imposizione della «tertia»*, p. 217), o il risultato dell'affermazione al potere dei Longobardi che volevano solo saccheggi e bottino (così Schmidt, *Die Ostgermanen*, pp.595-6). Ma se è da ammettere una complessiva decimazione dei resti della classe dirigente italica, per uccisioni o per fughe dei sopravvissuti nei territori bizantini, Paolo non dice però che tutti i potenti romani furono eliminati (*multos* non è *omnes*), né che i Romani in generale furono ridotti al rango di contadini o servi¹²² [...]

Sulla figura di Clefi è interessante quanto afferma Giorgio Ravegnani:

Dopo la morte di Alboino i Longobardi elessero re a Pavia il duca Clefi, ugualmente assassinato due anni dopo. La sua morte non fu seguita dalla nomina di un altro re e per dieci anni il popolo longobardo restò sotto l'autorità dei duchi, probabilmente in numero di trentacinque, che proseguirono di propria iniziativa la conquista in una sostanziale anarchia, caratterizzata da guerre per bande più che da un piano preordinato di azione. La situazione dei vinti, già drammatica sotto Clefi, si fece ancora più tragica e molti nobili romani furono uccisi o privati dei loro beni [...]

[...] I Bizantini, nel frattempo, continuavano a mantenersi sulla difensiva. Tra 574-575 Longino era ancora in carica e la sua presenza a Ravenna per quest'epoca è stata attestata dall'epigrafe di un tal Apollinare, funzionario della sua cancelleria. Non si ricorda più, tuttavia, alcuna attività politica del prefetto ravennate, anche se non è da escludere che abbia avuto parte nell'eliminazione di Clefi e, a partire da quest'ultima testimonianza, non si hanno altre notizie su di lui. Non sappiamo neppure quali siano state le reazioni a Costantinopoli di fronte all'invasione longobarda, ma è probabile che almeno all'inizio non sia stata presa in grande considerazione, a giudicare dal mancato invio di un esercito di rinforzo, un'operazione possibile all'epoca di Alboino non essendovi altri particolari fronti di guerra ai quali dover provvedere. La situazione al contrario si sarebbe complicata notevolmente a partire dall'estate del 572, quando Giustino II ordinò incautamente di attaccare la Persia infrangendo la pace che durava da un decennio, e sarebbe divenuta ancora più difficile dal 581, allorché gli Avari e gli Slavi iniziarono a invadere in massa i Balcani, sottraendo in un caso e nell'altro le migliori forze dal teatro operativo italiano¹²³. [...]

Storicamente¹²⁴ infatti a re Alboino, che guidò la conquista dell'Italia tra il 568 e 569 d.C. ucciso, forse da una congiura di palazzo appoggiata dall'Impero, succedette nel 572 d.C. Clefi. Il quale governò per due anni prima di essere anche lui assassinato. Dopodiché tra il 574 d.C. e il 584 d.C. i Longobardi rimasero senza un re, che può essere interpretato con il fatto che, finita la fase di conquista

¹²²Ivi p.455

¹²³ G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.85-86

¹²⁴ L.Provero, M.Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education,2016,p.102

e di aperto conflitto con l'Impero, i duchi ritennero che un sovrano non fosse più necessario, ma che fosse soltanto una complicazione del potere che invece risiedeva nelle loro mani. Così come sono sempre motivazioni militari a spiegare il ritorno del potere regio nel 584 d.C.

32. Post cuius mortem Langobardi per annos decem regem non habentes, sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Trientum, Gisulfus Forumiuli. Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt. His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est.

32. Dopo la sua morte i Longobardi rimasero per dieci anni senza re e stettero sotto il comando dei duchi. Ogni duca aveva la sua città: Zaban Ticino, Wallari Bergamo, Alichis Brescia, Euin Trento, Gisulfo Cividale. Ma ci furono anche altri trenta duchi, oltre questi, ognuno nella sua città. In questi giorni molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia. Gli altri poi, divisi tra i Longobardi secondo il sistema dell'ospitalità, vengono resi tributari con l'obbligo di versare la terza parte dei loro raccolti ai Longobardi. Per opera di questi duchi, nel settimo anno dall'arrivo di Alboino e di tutta la sua gente, l'Italia fu per la massima parte- eccettuate le regioni che aveva conquistato Alboino- presa e soggiogata dai Longobardi, dopo che questi ebbero spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, rovinato le città e decimato le popolazioni che erano cresciute come messi sui campi¹²⁵.

Relativamente al rapporto tra Longobardi e Romani presente in questo passo la critica Lidia Capo sostiene:

le molte discussioni storiografiche sulla condizione personale e giuridica dei Romani sotto i Longobardi, nate da questa frase e da un'altra affine a III 16 (entrambe probabilmente da Secondo), hanno sopravvalutato il significato del testo (un'attenta lettura dei due passi in P.Delogu, « Longobardi e Romani: altre congetture», in *Langobardia*, a cura di S.Gasparri-P.Cammarosano, Udine 1990, pp.111-20). Qui si dice solo che molti nobili romani furono uccisi e che gli altri (cioè gli altri nobili romani) dovettero versare la terza parte dei raccolti ai Longobardi: non si parla quindi né di stragi generali né di un cambiamento dello stato giuridico o dell'attività di questi nobili sopravvissuti. L'impegno a versare la *tertia* non presupponeva infatti da parte dei proprietari romani l'obbligo di lavorare la terra in proprio; al contrario la frase prova che i rapporti interni tra proprietari e contadini romani rimasero per il momento inalterati (pur avviandosi, tra uccisioni, espropri e sostituzione di vecchi proprietari con altri, meno ricchi, quel processo di frantumazione del latifondo che è per A. Tagliaferri, *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo medioevo*, Milano 1969, pp.59-65, uno dei frutti più positivi della conquista longobarda). Quanto alla *tertia*, il Conti, *L'imposizione della*

¹²⁵ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, II, 32 p.114-117

«*tertia*», pp.218-23, ritiene non posso essersi trattato della *tertia* vera e propria, non solo perché i Longobardi non erano *hospites*, ma perché non avrebbero voluto possibilità e strumenti per imporre un tributo in senso tecnico. Dovette essere però una requisizione organizzata («esteriormente imitativa» della *tertia*) e limitata, e dovette avvenire probabilmente dopo i sette anni che, per Gregorio di Tours, *HF* IV 41, furono i peggiori della conquista. È plausibile quindi che le sconfitte subite contro i Franchi (ved. III 4 e 8-9) e i successi ottenuti invece sui Bizantini (ved. nota sg.) convincessero i Longobardi a concentrarsi sull'Italia, organizzandovi meglio il proprio dominio¹²⁶.

Relativamente a questo passo Paolo Delogu sostiene:

[...] Il primo passo racconta come, dopo l'assassinio di re Clefi (574) i longobardi non eleggessero un nuovo re, ma restassero per dieci anni sotto l'autorità dei duchi, e prosegue: « In questi tempi molti nobili romani furono uccisi per cupidigia. Gli altri, distribuiti fra gli *hospites* perché corrispondessero ai longobardi la terza parte dei loro raccolti, vengono resi tributari» [...]

[...] Questi due passi, sia presi singolarmente che in rapporto tra loro, costituiscono la fonte principale e la croce di chi ha tentato di dedurre da essi una precisa definizione dei rapporti tra longobardi e romani. Le difficoltà sono costituite nel primo significato preciso da attribuire a quegli «altri» (*reliqui* nel testo) che introduce la seconda frase. Si deve intendere «gli altri nobili» (sicché il senso generale sarebbe: molti nobili vennero uccisi e i loro beni espropriati «per cupidigia»; quei nobili che non furono uccisi vennero costretti a corrispondere come tributo ai longobardi un terzo dei raccolti che ottenevano nelle loro proprietà); oppure, ammettendo uno scarto del pensiero non bene secondato dall'espressione, quei *reliqui* sono «gli altri romani», sicché il senso della frase risulterebbe essere questo: molti nobili vennero uccisi; gli altri romani- i non nobili- furono costretti al tributo, e suggerirebbe implicitamente che ben pochi nobili, l'elemento più ricco e più in vista della società romana, scamparono alle stragi¹²⁷. [...]

Come ha già compiuto nel libro I Paolo Diacono anche nel III fa il ritratto di un *basileus* bizantino, in questo caso si tratta di Giustino II.

11. Per haec tempora aput Costantinopolim, ut supra praemissum est, Iustinus minor regnabat, vir in omni avaritia deditus, contemptor pauperum, senatorum spoliator. Cui tanta fuit cupiditatis rabies, ut arcas iuberet ferreas fieri, in quibus ea quae rapiebat auri talenta congereret. Quem etiam ferunt in heresim Pelagianam dilapsam. Hic cum a divinis mandatis aurem cordis averteret, iusto Dei iudicio amisso rationis intellectu amens effectus est. Hic Tiberium caesarem adscivit, qui eius palatium vel singulas provincias gubernaret, hominem iustum, utilem, strenuum, sapientem, elimosinarium, in iudiciis aequum, in victoriis clarum, et

¹²⁶ Ivi p.456-457

¹²⁷ P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture in Langobardia* a cura di S. Gasparri, P. Cammarosani, Udine, Casamassima libri, 1990, p.111

quod his omnibus supereminet, verissimum christianum. Hic cum multa de thesauris quos Iustinus adgregaverat pauperibus erogaret, Sophia augusta frequentius eum increpabat quod rem publicam redigisset in paupertatem, dicens: «Quod ego multis annis congregavi, tu infra paucum tempus prodige dispergis». Agebat autem ille: «Confido in Domino, quia non deerit pecunia fisco nostro, tantum ut pauperes elemosinam accipiant aut captivi redimantur. Hoc est enim magnum thesaurum, dicente Domino: “Thesaurizate vobis thesauros in caelo, ubi neque aerugo neque tinea corrumpit, et ubi fures non effodiunt nec furantur”. Ergo de his quae Dominus tribuit congregemus thesauros in caelo, et Dominus nobis augere dignabitur in seculo». Igitur Iustinus cum undecim annis regnasset, amentiam, quam incurrerat, tandem cum vita finivit. Bella sane, quae per Narsetem patricium Gothis vel Francis inlata superius per anticipationem diximus, huius temporibus gesta sunt. Denique et cum Roma temporibus Benedicti papae, vastantibus omnia per circuitum Langobardis, famis penuria laboraret, multa milia frumenti navibus ab Aegypto dirigens, eam suae studio misericordiae relevavit.

11. In questi tempi regnava a Costantinopoli, come abbiamo detto prima, Giustino II, uomo avido e avaro, che disprezzava i poveri e derubava i senatori. Fu tanta la furia della sua avidità che si fece costruire delle arche di ferro, in cui accumulare i talenti d'oro che rapinava. Dicono anche che fosse caduto nell'eresia pelagiana. Poiché aveva distolto l'orecchio del cuore dai comandamenti divini, per giusto giudizio di Dio perse l'uso della ragione e divenne pazzo. Per governare il suo palazzo e le diverse province, si associò come cesare Tiberio, uomo giusto utile, valoroso, saggio, generoso dispensatore di elemosine, retto nei giudizi, brillante nelle vittorie e, cosa più importante di tutte, verissimo cristiano. Poiché egli distribuiva ai poveri gran parte dei tesori che Giustino aveva accumulato, l'imperatrice Sofia spesso lo accusava di aver ridotto lo stato in povertà, dicendo: «Quello che io ho messo insieme in molti anni, tu in poco tempo lo disperdi con le tue mani bucate». Ma egli rispondeva: «Confido nel Signore che non mancherà al nostro fisco il denaro, fintanto che i poveri avranno un'elemosina e i prigionieri saranno riscattati. Perché questo è un tesoro grande, come dice il Signore: “Accumulate per voi tesori in cielo, dove né la ruggine né la tarma consumano, né i ladri scassano e rubano”. Perciò con quello che il Signore si degnerà di far prosperare quanto abbiamo in questa terra». Dunque Giustino, dopo aver regnato per undici anni, mise fine insieme alla pazzia, in cui era caduto, e alla vita. Quelle guerre condotte dal patrizio Narsete contro i Goti e i Franchi, di cui abbiamo parlato prima anticipando, ebbero luogo sotto il suo regno. Infine, quando Roma ai tempi di papa Benedetto soffriva per la carestia e per la fame, stretta tutto intorno dalle devastazioni dei Longobardi, egli le dette sollievo con la sollecitudine della sua misericordia, inviandole con le navi dall'Egitto molte migliaia di misure di frumento¹²⁸.

Giustino II ¹²⁹ (565-578) nipote di Giustiniano, riuscì ad imporsi a corte sebbene questi non avesse nominato alcun successore. Giustino II era piuttosto instabile e diede presto segni di squilibrio mentale. L'attenzione che Paolo Diacono rivolge alla descrizione della figura dell'imperatore bizantino richiama alla memoria l'impostazione storiografica delle *Historiae* di Tacito¹³⁰. Opera nella

¹²⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 11, p. 136-137

¹²⁹ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p. 50

¹³⁰ E. Degl'Innocenti, *Lo sguardo di Giano. Letteratura e cultura latina*. vol 3, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 2014, p. 282-283

quale lo storico latino dimostra un'assoluta consapevolezza della centralità politica della figura del principe, della sua individualità e delle sue caratteristiche psicologiche. Concezione che ha influenzato l'andamento narrativo di tale opera, portandolo di volta in volta a concentrarsi sul singolo imperatore, poiché da lui discendono le scelte che condizionano la vita di uno stato, in lui hanno origine i cedimenti morali che sfociano nella corruzione dei costumi. Lo storico longobardo nel fare un ritratto poco lusinghiero del *basileus*, mette in dubbio anche la sua fede cristiana che invece, nella precedente descrizione di Giustiniano era stata invece da lui sottolineata. Qui l'imperatore viene accusato di aver aderito all'eresia pelagiana:

Diffusa dal monaco britanno Morgan (= uomo del mare), latinamente *Pelagius*, contemporaneo di Agostino e Girolamo, vissuto prima a Roma e poi, in seguito all'invasione dei Goti di Alarico (410), in Africa, a Ippona, e quindi in Palestina. La sua grande fiducia nella natura umana, capace di elevarsi da sola alla perfezione, nella totale libertà dell'uomo davanti a Dio, giungeva a negare le conseguenze del peccato originale sui discendenti di Adamo, la necessità della Grazia, dei Sacramenti, ecc. «Noi abbiamo sostenuto» scrive in un frammento citato da Sant'Agostino, *De gestis Pelagii*, in PL 44, 350 «che l'uomo può essere senza peccato e può facilmente, se lo voglia, osservare i comandamenti di Dio.» Le sue idee e quelle dei discepoli furono duramente in ogni occasione osteggiate da Sant'Agostino come da San Girolamo, e condannate ripetutamente dai sinodi dei vescovi d'Africa, dai papi Innocenzo e Zozimo, ma in oriente suscitarono larghe simpatie. Se è pura fantasia incolpare di esse Giustino II, è da notare in Paolo l'equivalenza: ortodossia= buon governo, che Dante riproporrà nel VI canto del *Paradiso* a proposito di Giustiniano¹³¹.

Di particolare interesse sono le osservazioni fatte da Paolo Lamma relative a questo passo:

[...] Giustino è giudicato con severità; soprattutto si vogliono colpire la sua politica amministrativa («*vir in omni avaritia deditus, contemptor pauperum, senatorum spoliator*») e la sua politica religiosa (l'accusa di pelagianesimo è fantastica, ma vale come ingiuria generica). L'influenza di Sofia, nipote di Teodora, è confermata, come lo era già stata in occasione del racconto sul richiamo di Narsete¹³². [...]

Lo storico infatti sostiene che sia inventata l'accusa di eresia che Paolo Diacono rivolge all'imperatore Giustino II. Per quanto riguarda la follia¹³³ del *basileus*, Giustino II divenne pazzo in seguito alla perdita della città di Dara in Mesopotamia conquistata dai Persiani. Relativamente alle politiche intraprese da Giustino II, Georg Ostrogorsky sostiene:

[...] Quantunque l'impero fosse internamente esausto, il successore e nipote di Giustiniano, Giustino II (565-578) non esitò a rifiutare di pagare i tributi dovuti al re dei re persiano. Con

¹³¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di A.Zanella, Milano, Rizzoli, 2018, p.296

¹³² P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «*Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.6

¹³³ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.86

questo atto si veniva a violare il trattato di pace che Giustiniano era riuscito a concludere con tanta difficoltà. Scoppiò così una lunga e dura guerra la cui posta in gioco era soprattutto il possesso dell'Armenia, che per la sua importanza strategica ed economica rappresentava già da molto tempo il pomo della discordia fra i due imperi. E in questo periodo Bisanzio teneva più che mai al possesso di questa regione. Se in passato l'infiltrazione germanica aveva precipitato l'impero in una grave crisi, tale conseguenza tenne dietro anche alla partenza dei Germani verso ovest, perché con essi Bisanzio veniva a perdere i soldati mercenari di cui aveva bisogno. Il governo dovette quindi procedere a un reclutamento più massiccio della popolazione indigena e si rivolse al bellicoso popolo armeno¹³⁴. [...]

Pazzia che nella narrazione dello storico longobardo viene considerata una punizione del Signore nei confronti dell'imperatore che si era allontanato dagli insegnamenti divini: «*Hic cum a divinis mandatis aurem cordis averteret, iusto Dei iudicio amisso rationis intellectu amens effectus est*». L'interpretazione della pazzia come punizione divina per l'allontanamento della fede cristiana da parte dell'imperatore richiama alla memoria il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio¹³⁵. Opera nella quale l'apologista esprime la tesi che tutti gli imperatori che furono persecutori dei cristiani sono stati puniti da Dio con atroci sofferenze e con morti indegne. In conseguenza di ciò Giustino II su suggerimento della moglie Sofia, scavalcando i suoi parenti scelse come *Cesare*, il suo generale Tiberio. Il titolo di *Cesare* è una diretta prosecuzione di quello romano affermatosi con l'istituzione della tetrarchia¹³⁶ da parte dell'imperatore Diocleziano. A Bisanzio infatti il *Kaisar*, era un titolo attribuito in origine al coimperatore, subordinato all'*Augusto* e destinato a succedergli, ciò continuò fino alla salita al trono di Alessio I Comneno che creò la figura del *sebastokrator*. A quel punto infatti il Cesare avrebbe ricoperto il terzo posto nella gerarchia. Sulla figura del Cesare Tiberio sono di particolare interesse le informazioni che riferisce Giorgio Ravegnani:

[...] All'inizio del suo governo si lega infatti un tentativo di farla finita con i Longobardi e, sebbene i contorni della vicenda siano del tutto oscuri, si può pensare che abbia formato in Oriente un'armata approfittando di una tregua sul fronte persiano, affidandone il comando al *comes sacri stabuli* Baduario, genero di Giustino II di cui aveva sposato la figlia Arabia. Baduario era sicuramente la persona più adatta a compiere questa missione, soprattutto perché conosceva le usanze belliche dei Longobardi. Aveva alle spalle un'esperienza militare ed era forse figlio o nipote dell'omonimo *magister militum* e duca di Scizia, che sotto Giustiniano aveva combattuto contro Unni e Bulgari. Patrizio e *cura palatii* nel 565, e in seguito a sua volta *magister militum*, nel 566 o 567 era stato inviato da Giustino II in aiuto a Cunimondo in guerra contro i Longobardi vincendoli in battaglia. *Comes sacri stabuli* nel 573, ottenne probabilmente come i suoi predecessori il rango di generalissimo per condurre la campagna in Italia. Baduario dovrebbe essere partito nel 575 da Costantinopoli sbarcando a Ravenna, a giudicare almeno dal ricordo nella tradizione locale di una chiesa di San Giovanni e Barbaziano «*quam Baduarius haedificavit*». Di qui l'anno successivo andò ad affrontare i Longobardi in una località non

¹³⁴ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.68-69

¹³⁵ E. Degl'Innocenti, *Letteratura e cultura latina*, vol.3, Milano, Mondadori, 2014, p.409

¹³⁶ M.Pani, E.Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*. Roma, Carocci,2018, p.361-368

precisata subendo però una sconfitta a seguito della quale morì forse per le ferite riportate¹³⁷.
[...]

Relativamente all'azione di soccorso dell'imperatore nei confronti di Roma, la critica Lidia Capo sostiene:

La fonte è qui il *LP, Benedictus*, I-II, p.308: «E quando Giustiniano (in realtà Giustino), piissimo imperatore, seppe che Roma era in pericolo per la fame e la malattia, mandò ordini in Egitto e fece venire navi cariche di frumento a Roma; e così Dio ebbe misericordia dell'Italia». La formula di Paolo è anche più laudativa per Giustino di quella del *LP*, ma al tempo stesso sposta sul piano della carità cristiana quello che nella fonte era un atto di responsabilità del sovrano verso i sudditi stretti dal bisogno, affermando quindi un sostanziale estraniamento tra Roma e l'impero. La lode a Giustino dimostra che egli non si cura della coerenza interna dei suoi personaggi e riporta dalle fonti anche tratti o episodi di tono diverso: solo per le figure che più gli stanno a cuore (come Grimoaldo o Cuniperto) cerca una giustificazione complessiva¹³⁸.

Su questo intervento a favore dell'Italia si è espresso anche Paolo Lamma:

[...] Paolo Diacono, il quale però non si fa scrupolo di fare suo anche un giudizio del *Liber Pontificalis*, che sotto la vita di Giustino I (575-579), ricorda come l'imperatore venne in soccorso dell'Italia che «*vastantibus omnia per circuitum Langobardis suae studio misericordiae relevavit*». In conclusione, dunque, sono giustapposte senza critica due tradizioni diverse: una favorevole a Giustino, l'altra contraria. Qui il controllo è facile, perché resta, accanto alle contrastanti interpretazioni della storiografia, il panegirico composto da Corippo in onore dell'imperatore e le valutazioni positive sulla figura di cui si trova traccia in Teofane, nella cronaca di Manasse e nelle tarde narrazioni popolari. L'annalista contemporaneo Giovanni di Biclares, del resto, registra in questo momento di trapasso entrambi i giudizi, la condanna e l'elogio¹³⁹. [...]

Lo storico longobardo, dopo aver compiuto un ritratto dell'imperatore Giustino II descrive la figura e le azioni compiute dal suo successore Tiberio Costantino II. Da notare è il fatto che dopo aver elogiato la generosità dell'imperatore esercitata mediante l'elemosina, Paolo Diacono riporti una frase dal *Vangelo secondo Matteo*¹⁴⁰: «*Thesaurizate vobis thesauros in caelo, ubi neque aerugo tinea corrumpit, et ubi fures non effodiunt nec furantur*». Passo del Vangelo che tratta la preghiera e che segue quello incentrato sull'elemosina.

¹³⁷ G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.86

¹³⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.466-467

¹³⁹ P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «*Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.7

¹⁴⁰ *Vangelo secondo Matteo*, 6,20, in *La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008, p.1584

12. Mortuo igitur Iustino, Tiberius Costantinus, Romanorum regum quinquagesimus, sumpsit imperium. Hic cum, ut superius diximus, sub Iustino adhuc caesar palatium regeret et multas cottidie elimosinas faceret, magnam ei Dominus auri copiam subministravit. Nam deambulans per palatium vidit in pavimento domus tabulam marmoream, in qua erat crux dominica sculpta, et ait: «Crucem Domini frontem nostram et pectora munire debemus, et ecce eam sub pedibus conculcamus». Et dicto citius iussit eandem tabulam auferri. Defossamque tabulam atque erectam, inveniunt subter et aliam hoc signum habentem. Qui et ipsam iussit auferri. Qua amota, repperiunt et tertiam. Iussuque eius cum et haec fuisset ablata, inveniunt magnum thesaurum habentem supra mille auri centenaria. Sublatumque aurum, pauperibus adhuc habundantius quam consueverat largitur. Narsis quoque patricius Italiae cum in quadam civitate intra Italiam domum magnam haberet, cum multis thesauris ad supra memoratam urbem advenit; ibique in domo sua occulte cisternam magnam fodit, in qua multa milia centenariorum auri argentique reposuit. Interfectisque omnibus consciis, uni tantummodo seni haec per iuramentum ab eo exigens commendavit. Defuncto vero Narsete, supradictus senex ad caesarem Tiberium veniens, dixit: «Si», inquit, «mihi aliquid prodest, magnam rem tibi, caesar, edicam». Cui ille: «Dic», ait, «quod vis; proderit enim tibi, si quid nobis profuturum esse narraveris». «Thesaurum», inquit, «Narsetis reconditum habeo, quod in extremo vitae positus celare non possum». Tunc caesar Tiberius gavisus mittit usque ad locum pueros suos. Recedente vero sene, hi secuntur attoniti; pervenientesque ad cisternam, deopertamque ingrediuntur. In qua tantum auri vel argenti repertum est, ut per multos dies vix a deportantibus potuisset evacuari. Quae ille pene omnia secundum suum morem erogatione largiflua dispensavit egenis. Hic cum augustalem coronam accepturus esset, eumque iuxta consuetudinem ad spectaculum circi populus expectaret, insidias ei praeparans, ut Iustinianum, Iustini nepotem, ad dignitatem imperatoriam sublimaret: ille per loca sancta prius procedens, dehinc vocatum ad se pontificem urbis, cum consulibus ac praefectis palatium ingressus, indutus purpura, diademate coronatus, throno imperiali impositus, cum immensis laudibus in regni est gloria confirmatus. Quod eius adversarii audientes nihilque ei, qui in Deo spem suam posuerat, officere valentes, magno sunt confusionis pudore cooperti. Transactis autem paucis diebus adveniens Iustinianus, pedibus se proiecit imperatoris, ob meritum gratiae quindecim ei auri centenaria deferens. Quem ille secundum patientiae suae ritum colligens, sibi in palatio assistere iussit. Sophia vero augusta, inmemor promissionis quam condam in Tiberium habuerat, insidias ei temptavit ingerere. Procedente autem eo ad villam, ut iuxta ritum imperialem triginta diebus ad vindemiam iocundaretur, vocato clam Iustiniano, voluit eum sublimare in regno. Quo comperto, Tiberius cursu veloci Constantinopolim regreditur adprehensamque augustam omnibus thesauris spoliavit, solum ei victus cottidiani alimentum relinquens. Segregatisque pueris eius ab ea, alios de fidelibus suis posuit, qui ei parerent, mandans prorsus, ut nullus de anterioribus ad eam haberet accessum. Iustinianum vero verbis solummodo obiurgatum tanto in posterum amore dilexit, ut filio eius filiam suam promitteret rursusque filio suo filiam eius expeteret. Sed haec res, qua mob causam nescio, ad effectum minime pervenit. Hius exercitus ab eo directus Persas potentissime debellavit; victorque regrediens, tantam molem praedae cum viginti pariter elephantis detulit, ut humanae crederetur posse sufficere cupiditati.

12. Morto Giustino, assunse il potere Tiberio Costantino, cinquantesimo imperatore dei Romani. Quando, come abbiamo già detto, egli, ancora cesare, reggeva sotto Giustino il palazzo e faceva ogni giorno molte elemosine, il Signore gli fornì grande abbondanza d'oro.

Camminando infatti per il palazzo, vide nel pavimento di una stanza una lastra di marmo, su cui era scolpita una croce, e disse: «Con la croce del Signore dobbiamo fortificare la nostra fonte e il nostro cuore, ed ecco che la calchiamo sotto i piedi». E immediatamente ordinò che la lastra fosse tolta di lì. Scavata da terra e rizzata su la lastra, ne trovarono sotto un'altra, anch'essa con il segno della croce. Ordinò di togliere anche quella. Levata quella, ne trovarono ancora una terza. E quando, per suo ordine, pure quella fu tirata via, trovarono un grande tesoro, composto da più di mille centenari d'oro. Raccolto quell'oro, Tiberio lo elargì ai poveri con larghezza ancora maggiore del solito. Avvenne che il patrizio d'Italia Narsete, che possedeva una grande casa in una città dell'Italia, vi si recò con molti tesori e lì, nella sua casa, fece scavare di nascosto una grande cisterna in cui nascose molte migliaia di centenari d'oro e d'argento. Uccisi tutti coloro che erano a conoscenza della cosa, affidò il tesoro a un unico vecchio, esigendo da lui un giuramento. Morto Narsete, il vecchio si presentò al cesare Tiberio e gli disse: «Se ne avrò qualche vantaggio, ti dirò una cosa importante, o cesare». Ed egli: «Dì pure quello che vuoi», disse; «sarà utile anche a te, se racconterai qualcosa di utile per noi». E l'altro: «Ho il tesoro nascosto di Narsete, che, ormai alla fine della vita, non posso tenere segreto». Allora, ben lieto, il cesare Tiberio mandò i suoi uomini fino a quel luogo. Questi seguono attoniti il vecchio che si allontanava e, arrivati alla cisterna, la scoprono e vi entrano. In essa trovarono tanto di quell'oro ed argento che solo in molti giorni riuscirono a portarlo via e a svuotarla. E anche queste ricchezze egli, secondo il suo costume, distribuì quasi per intero ai poveri con generosa larghezza. Quando stava per ricevere la corona imperiale e, secondo la consuetudine, il popolo lo aspettava allo spettacolo del circo, preparandogli un agguato per innalzare alla dignità di imperatore Giustiniano, nipote di Giustino, egli procedette prima alla visita dei luoghi sacri, poi chiamato a sé il pontefice della città, entrato nel palazzo insieme ai consoli e ai prefetti, rivestito di porpora, incoronato del diadema, insediato sul trono imperiale, fu confermato con immense lodi nella gloria del regno. I suoi avversari, sentendo questo e non riuscendo a nuocere in alcun modo a chi aveva riposto la sua speranza in Dio, furono confusi e coperti da grande vergogna. Passati pochi giorni, Giustiniano si recò da lui e si gettò ai suoi piedi, offrendogli, per ottenere la grazia, quindici centenari d'oro. Egli lo accolse con la sua consueta bontà e lo fece restare con sé al palazzo. Ma l'imperatrice Sofia, immemore della promessa fatta un tempo a Tiberio, cercò di congiurare contro di lui. Infatti, mentre egli si recava in campagna, per passare, secondo il costume imperiale, un mese di svago per la vendemmia, lei, chiamato in segreto Giustiniano, tentò di innalzarlo al trono. Tiberio, venuto a saperlo, tornò di corsa a Costantinopoli e, arrestata l'Augusta, la spogliò di tutti i suoi tesori, lasciandole solo il necessario per il vitto quotidiano. E, allontanati da lei i suoi uomini, le mise accanto per il suo servizio persone di sua fiducia, comandando che nessuno dei vecchi servitori avesse accesso a lei. Invece con Giustiniano si limitò a parole di rimprovero e in seguito gli volle così bene da promettere sua figlia al figlio di lui e da chiedere la figlia di lui per il proprio figlio. Ma questo progetto-non so per quale ragione- non fu poi realizzato. Un suo esercito, da lui inviato, sconfisse con grande potenza i Persiani e tornando vincitore portò con sé venti elefanti e una tale quantità di bottino, da potersi credere sufficiente a saziare ogni umana avidità¹⁴¹.

Sull'imperatore Tiberio è rilevante quanto riporta lo storico Giorgio Ravegnani:

¹⁴¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 12, p. 138-143

[...] Alcuni anni più tardi Giustino II perse completamente l'equilibrio mentale; tuttavia a reggere l'impero fu la moglie Sofia con l'aiuto del fedele *comes excubitorum* Tiberio. Sofia indusse il marito ad adottarlo come figlio e a proclamarlo cesare nel 574, rinnovando così l'antica usanza da tempo caduta in disuso: il passo successivo fu il conferimento del rango di Augusto il 26 settembre del 578. Giustino II morì pochi giorni dopo e Tiberio I, una volta al potere, pensò alla propria successione designando come erede il cappadoce Maurizio, un brillante generale che fece fidanzare con la propria figlia Costantina¹⁴². [...]

Nel descrivere le qualità dell'imperatore Tiberio e in particolare per sottolinearne la sua generosità come sostiene Paolo Lamma, Paolo Diacono fa ricorso a un inserto favolistico:

[...] Per Tiberio, accanto a queste interpretazioni che si possono chiamare politiche, ci sono le favole che le illustrano, come quella dei tesori miracolosamente da lui trovati in premio per la sua generosità¹⁴³. [...]

Sulla località del tesoro si è espresso Antonio Zanella:

Dovrebbe trattarsi, come si intuisce dal seguito del favoloso racconto, di Costantinopoli, non di una città d'Italia; comunque non è facile trovare un nesso logico, soprattutto in considerazione di quanto Paolo ha raccontato in II, 11 sulla morte di Narsete, ricavandolo dal *Liber Pontificalis*. Facile invece spiegare l'origine di queste leggende: la rapacità della sua amministrazione. Ma tutta questa parte del libro, compresi questi riporti da Gregorio, si rivela come raccolta di appunti, di materiale preparatorio per una scelta di fatti e valutazioni che Paolo non ebbe il tempo di compiere; ma anche mostra come lo storico raccogliesse contrastanti giudizi e fonti di segno opposto per trarne, alla fine, un suo giudizio, una sua «verità». Tutto il capitolo deriva da Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* V,19 e 30), il quale non precisa chi «prepari le insidie¹⁴⁴».

La frase che Paolo Diacono fa pronunciare, all'inizio del passo precedentemente riportato, al sovrano Tiberio Costantino: «*Crucem Domini frontem nostram et pectora munire debemus, et ecce eam sub pedibus conculcamus*», ricorda l'episodio dell'imperatore Costantino¹⁴⁵ prima della battaglia di Ponte Milvio del 312 d.C. A riguardo di questa battaglia Eusebio di Cesarea narra la visione avuta da Costantino il giorno precedente lo scontro, quando gli sarebbe apparso il *chrismon*, il simbolo formato dalla congiunzione delle lettere greche Chi e Rho (XP) cioè le prime due lettere della parola *Christus*. Costantino inoltre avrebbe visto o addirittura udito, anche l'espressione greca “*Εν τούτῳ νικά*”, tramandata in latino come “*In hoc (signo) vinces*” ovvero “con questo segno vincerai”. Sebbene fosse ancora pagano in questo momento della sua vita, Costantino avrebbe deciso di far apporre il simbolo sugli scudi di tutti i soldati. Da notare inoltre è che le lastre su cui era scolpita una croce sono tre, numero carico di significati nella religione cristiana, in quanto rappresenta la trinità. L'episodio

¹⁴² G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.34-35

¹⁴³ *Ibidem*

¹⁴⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di A.Zanella, Milano, Rizzoli, 2018, p.300-301

¹⁴⁵ F. Cardini, *Costantino I la fondazione di Costantinopoli*. in *La Grande storia di Roma. Dalle origini alle invasioni barbariche*, vol.28, Milano, Garzanti, 2022, p.100-103

narrato da Paolo Diacono secondo il quale, Narsete avrebbe nascosto i suoi tesori in una cisterna fatta scavare appositamente nella sua casa, richiama alla mente l'*Aulularia* di Plauto¹⁴⁶. Commedia nella quale il vecchio avaro Euclione trova una pentola piena d'oro sotterrata in mezzo al focolare, che poi nasconde in casa, terrorizzato di esserne derubato. Pentola che gli verrà rubata, ma successivamente il servo di un giovane di nome Liconide, innamorato di sua figlia, gliela restituirà, consentendo quindi le nozze dei due amanti e recuperando per sé la libertà.

Non state a domandarvi chi sono: ve lo dirò in due parole. Sono il genio della casa da cui mi avete visto uscire. Da molti anni la posseggo, la casa, e la proteggo, per il padre e il nonno di quegli che ora la abita. Ma suo nonno, un giorno, con tante preghiere e in gran segreto, mi affidò un tesoro: lo seppellì al centro del focolare e mi supplicò di conservarglielo. E lui, poi, quando venne a morte, avaraccio com'era, non volle confidare la faccenda nemmeno a suo figlio, e preferì lasciarlo in povertà piuttosto che informarlo dell'esistenza del tesoro [...]

[...] Lasciò peraltro un figlio, quello che ora abita la casa, un tipo di spilorcio tal quale suo padre e suo nonno. Ha una figlia, una sola, la quale, tutti i giorni dell'anno, mi prega sacrificando incenso, o vino, o altro, e offrendomi ghirlande. È merito suo se ho consentito a suo padre, Euclione, di scoprire il tesoro, al fine che possa trovarle, se crede, più facilmente uno sposo¹⁴⁷. [...]

13. Ad hunc Hilpericus Francorum rex suos legatos dirigens, multa ab eo ornamenta, aureos etiam singularum librarum suscepit, habentes ab una parte effigiem imperatoris et scriptum in circulo: TIBERII. COSTANTINI. PERPETUI. AUGUSTI, ab alia vero parte habentes quadrigam et ascensorem continentesque scriptum: GLORIA. ROMANORUM. Huius in diebus beatus Gregorius diaconus, qui post papa extitit, cum esset apocrisarius, apud eandem regiam urbem Morales libros composuit Euthiciumque eiusdem urbis episcopum de resurrectione errantem in conspectu eiusdem augusti superavit. Hac etiam tempestate Faroald, primus Spolitanorum dux, cum Langobardorum exercitu Classem invadens, opulentam urbem spoliata cunctis divitiis nudam reliquit.

13. A lui Hilperico, re dei Franchi, mandò suoi ambasciatori e ne ricevette molti doni e anche delle monete d'oro da una libbra, che da una parte recavano l'effigie dell'imperatore circondata dalla scritta: DI TIBERIO COSTANTINO SEMPRE AUGUSTO; dall'altra una quadriga con il guidatore e la scritta: GLORIA DEI ROMANI. Ai suoi giorni il beato diacono Gregorio, che poi fu papa, mentre era legato pontificio, compose nella città regia i libri *Morali* e confutò alla presenza dello stesso Augusto il vescovo di Costantinopoli Eutichio, che errava in materia di resurrezione. Sempre in questo periodo Faroaldo, primo duca degli Spoletini, invase Classe con un esercito di Longobardi e lasciò la florida città nuda, spogliata di tutte le ricchezze¹⁴⁸.

¹⁴⁶ E. Degl'Innocenti, *Lo sguardo di Giano. Letteratura e cultura latina*. vol 1, Milano, Mondadori, 2014, p.54

¹⁴⁷ Plauto, *Aulularia, Miles Gloriosus, Mostellaria*, Milano, Garzanti, 2018, p.9-11

¹⁴⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 13, p.142-145

Sui doni fatti dall'imperatore al re dei Franchi interessante è il commento di Lidia Capo:

La notizia deriva da Gregorio, *HF VI 2* (a.581). Si ignorano i contenuti dell'ambasceria e se avesse anche qualcosa a che vedere con i Longobardi (per l'ipotesi di un accordo tra Tiberio e Chilperico, volto a isolare Guntramo, allora amico dei Longobardi, ved. Schmidt, *Die Ostgermanen*, p.600). Le monete inviate da Tiberio erano conii riservati a donativi per tre barbarici; il loro alto valore (equivalente a settantadue solidi) li rendeva non idonei agli usi commerciali. Non ne sono stati trovati esemplari¹⁴⁹.

Lo storico longobardo utilizza come riferimento cronologico per datare quegli avvenimenti il fatto che il diacono Gregorio¹⁵⁰, futuro papa, era presente a Costantinopoli in qualità di legato Pontificio. Papa Pelagio II lo aveva inviato in una delicata missione diplomatica a Costantinopoli, dove Gregorio perorava la causa dell'Italia, e del ducato Romano, continuamente assalito dai Longobardi. I libri *Morali* (*Moralia in Iob*) a cui Paolo Diacono fa riferimento, dedicati al vescovo di Siviglia Leandro fratello di Isidoro, contengono una triplice esegesi, letterale, mistica e morale, del libro veterotestamentario di Giobbe. In tale occasione Gregorio confutò la tesi di Eutichio, arcivescovo di Costantinopoli, oggi Santo, il quale riteneva che nella resurrezione, i corpi migliori incorruttibili ed eterni si sostituiranno ai corpi terreni; l'opera nella quale Eutichio espose la sua teoria venne data alle fiamme. Sulla figura di Faroaldo e sulle sue gesta è interessante il parere della critica Lidia Capo:

[...] Che Faroaldo fosse il primo duca di Spoleto è detto solo da Paolo, che, pur senza precisare, sembra intendere che Faroaldo fosse uno dei trentacinque duchi dell'interregno e che l'occupazione di Classe (il porto militare fondato da Augusto a 5 km da Ravenna) avvenisse partendo da Spoleto. Secondo il Bognetti, *Tradizione longobarda*, pp.461-5, Faroaldo era invece un comandante agli ordini di Bisanzio, forse a capo di quel contingente longobardo già utilizzato in Siria. Venuto in Italia con Baduario e lasciato di presidio a Classe, rivolse le armi contro l'impero (la «frode» di cui parla l'epitaffio) quando l'impresa di Baduario fallì (575-576), ed estese poi la conquista nell'Italia centrale, fondando quello che sarebbe stato il ducato di Spoleto. Lo Schmidt, *Die Ostgermanen*, p.603, e O. Bertolini, *Autari*, in *DBI* 4, 1962, p.602, datano invece la presa di Classe alla fine del 584, in concomitanza con il grosso dello sforzo longobardo su Roma di cui dà notizia Pelagio II in una lettera a Gregorio, allora nunzio a Bisanzio (ved. Gregorio Magno, *Registrum*, in *MGH Epistolae* II, App. II, pp.440-1, ottobre 584). Il fatto che Paolo ne parli prima dell'assunzione al trono di Maurizio (582) non conterebbe molto, perché la sua fonte è l'epitaffio, che non dà date. Sembra comunque probabile che, come sostiene il Bognetti, i ducati di Spoleto e Benevento siano stati fondati al di fuori di una pianificazione regia, da parte di duchi che giocarono abilmente sul fattore bizantino¹⁵¹. [...]

Episodi storici che sono stati analizzati anche da Giorgio Ravegnani:

¹⁴⁹ Ivi p.468-469

¹⁵⁰ E. D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*. Viella, Roma, 2021, p.96-97

¹⁵¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.469

[...] Sotto il regno di Tiberio I, cioè tra il 578 e il 582, il primo duca di Spoleto, Faroaldo, riuscì anche ad occupare Classe, il porto militare di Ravenna, e «lasciò la florida città nuda, spogliata di ogni ricchezza». Le popolazioni continuavano a subire la violenza dei conquistatori e all'espansione di quegli anni si dovrebbero connettere la fuga nell'isola d'Elba del vescovo di Populonia e le crudeltà perpetrate contro i monaci nella provincia di Valeria, di cui si ha un ricordo negli scritti di Gregorio Magno. Il duca di Benevento, Zotto, si impadronì di Aquino forse nel 577 e tutti gli abitanti perirono o per mano dei nemici o per le epidemie, tanto che a qualche anno di distanza per la città desolata non era possibile trovare un vescovo o un popolo per un vescovo. Nel 581 fu poi la volta di Napoli, assediata per qualche tempo dai Longobardi di Benevento¹⁵². [...]

15. Tiberius igitur Costantinius postquam imperium septem rexerat annis, senties sibi diem mortis imminere, una cum consilio Sophiae augustae Mauricium, genere Cappadocem, virum strenuum, ad imperium elegit, ornatamque suam filiam regalibus ornamentis, ei eam tradidit, dicens: «Sit tibi imperium meum cum hac puella concessum. Utere eo felix, memor semper, ut aequitate et iustitia delecteris». Haec postquam dixit, de hac luce ad aeternam patriam migravit, magnum luctum populis de sua morte reliquens. Fuit enim summae bonitatis, in elemosinis promptus, in iudiciis iustus, in iudicando cautissimus, nullum despiciens, sed omnes in bona voluntate complectens; omnes diligens, ipse quoque est dilectus a cunctis. Quo defuncto, Mauricius indutus purpura, redimitus diademate, ad circum processit, adclamantisque sibi laudibus, largita populo munera, primus ex Graecorum genere in imperio confirmatus est.

15. Tiberio Costantino, dopo aver retto l'impero per sette anni, sentendo prossimo il giorno della morte, scelse come successore, in accordo con l'imperatrice Sofia, Maurizio, un uomo valoroso di stirpe cappadoce, e rivestita la propria figlia degli ornamenti regali, gliela affidò dicendo: «Ti sia concesso con questa fanciulla il mio impero. Usane felicemente, ricordandoti sempre di amare l'equità e la giustizia». Detto questo, migrò da questa vita alla patria eterna, lasciando i popoli in grande lutto per la sua morte. Fu uomo di grandissima bontà, pronto alle elemosine, giusto nei giudizi, cautissimo nel giudicare, privo di disprezzo per chiunque, perché anzi tutti abbracciava nella sua buona volontà; amava tutti e per questo egli stesso era amato da tutti. Morto lui, Maurizio, rivestito della porpora e cinto della corona, si recò nel circo e lì, tra acclamazioni di lodi ed elargizioni di denaro al popolo, fu confermato imperatore, il primo di stirpe greca¹⁵³.

Su questo passo è rilevante il commento di Lidia Capo:

Il capitolo deriva da Gregorio di Tours, *HF* VI 30, che dà prima l'annuncio della morte di Tiberio e ne fa le lodi (riprese da Paolo *ad litteram*); poi parla della scelta di Maurizio (*Mauricium quendam*), suggerita da Sofia, che intendeva sposare lei il nuovo imperatore. Nell'opinione di Gregorio-lontano ma contemporaneo-, l'imperatrice ha un peso politico effettivo e il suo *consensus* sembra necessario; per Paolo invece Sofia non detiene un potere, ma si limita-come altre donne in altri casi- a dare un buon consiglio. Non viene da Gregorio,

¹⁵² G. Ravegnani, *I bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.87-88

¹⁵³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 15, p.144-145

ma forse da Secondo, il numero degli anni di regno di Tiberio e le notizie sull'origine di Maurizio¹⁵⁴.

Il motivo che l'imperatore, sul letto di morte nomina il suo successore richiama alla mente l'Alessandro Magno descritto da Arriano nell'*Anabasi di Alessandro*:

[...] dal dio venne il responso di non trasportarlo, ma che sarebbe stato meglio per lui restare dov'era. I compagni diffusero questa risposta e Alessandro dopo poco morì, come se davvero fosse ormai questa la cosa migliore. Né Tolomeo né Aristobulo vanno oltre questo. Altri, invece, hanno scritto anche che i Compagni gli chiesero a chi lasciasse il regno ed egli rispose che lo lasciava al migliore; per altri ancora, egli a quella frase aggiunse che vedeva che ci sarebbero stati per lui grandi giochi funebri¹⁵⁵.

Sull'imperatore Maurizio significativo è quanto afferma il bizantinista Ostrogorsky:

[...] Maurizio è uno dei più importanti imperatori bizantini. Il suo regno rappresenta una tappa fondamentale nella trasformazione della struttura statale del vecchio impero tardo-romano nel nuovo, più vitale, ordinamento dell'impero bizantino medievale. Il maggior peso attribuito alla politica orientale e la forzata rinuncia alla maggior parte delle conquiste di Giustiniano in Occidente non significò una rinuncia agli interessi dell'impero in Occidente. Con le importanti misure organizzative di Maurizio, si riuscì a conservare all'impero per lungo tempo almeno una parte dei suoi possedimenti occidentali. Raggruppando i resti dei possedimenti giustiniani, creò gli esarcati di Ravenna e di Cartagine e con una rigorosa organizzazione militare cercò di renderli capaci di autodifendersi. I possedimenti nordafricani e quelli di Ravenna- circondati da territori in mano ai Longobardi, vennero organizzati come luogotenenze militari e l'amministrazione sia militare sia politica fu affidata agli esarchi. Ambedue gli esarcati divennero gli avamposti della potenza bizantina in Occidente. Questo tipo di organizzazione inaugurò il periodo della militarizzazione dell'amministrazione bizantina e preannunciò il sistema dei temi¹⁵⁶. [...]

Lo storico longobardo inoltre fa riferimento agli indumenti del *basileus* durante l'incoronazione su questo argomento è particolarmente interessante quanto ha scritto Giorgio Ravegnani:

L'imperatore al momento dell'incoronazione indossava gli abiti e le insegne distintive della sua condizione. La foggia degli abiti variò notevolmente nel corso dei secoli, ma in ogni epoca la corona e i calzari di porpora vennero considerati fra le insegne primarie della regalità. La corona si presentava nella prima età bizantina nella forma di una banda di stoffa con pietre preziose e perle che si annodava sulla nuca, oppure nel tipo rigido e aperto da cui potevano scendere o meno pendenti, che si stabilizzò per parecchi secoli per essere poi sostituito in epoca più tarda da una caratteristica forma a calotta. La porpora, colore di per sé qualificante della condizione

¹⁵⁴ Ivi. p.470

¹⁵⁵ Arriano, *Anabasi di Alessandro*, a cura di D.Ambaglio, Milano, Rizzoli,2021, libro VII,26,p.663

¹⁵⁶ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.69

sovrana, era un attributo peculiare della dignità del *basileus* di Costantinopoli: veniva prodotta nelle fabbriche di stato in diverse gradazioni cromatiche e il suo utilizzo era riservato all'imperatore e alla sua casa¹⁵⁷[...].

All'ippodromo avevano luogo alcuni importanti atti del cerimoniale, come la proclamazione dei sovrani o i trionfi, ma la struttura era soprattutto luogo di divertimento, poiché vi si svolgevano le gare dei carri e gli altri spettacoli che suscitavano l'entusiasmo dei Bizantini, quali le corse a piedi e tutta una serie di divertimenti minori, come la lotta fra atleti, le esibizioni di animali, i combattimenti fra animali feroci, le cacce, nonché giochi di abilità e spettacoli scenici di varia natura¹⁵⁸[...].

Come fa notare la critica Lidia Capo, Paolo Diacono dimostra di essere un acuto osservatore dei fatti, dando la prova di aver compreso i cambiamenti apportati all'Impero Romano d'Oriente, dalla salita al trono dell'imperatore Maurizio «*primus ex Graecorum genere in imperio confirmatus est*»:

L'osservazione è segno della consapevolezza di Paolo del cambiamento avvenuto nell'impero. Il giudizio su Maurizio (ved. IV 26) è positivo, ma dopo di lui l'impero romano divenne nettamente bizantino, greco, orientale, e la distanza tra occidente romano-germanico e oriente si fa più profonda¹⁵⁹.

Nel paragrafo successivo lo storico longobardo, finito di trattare il periodo dell'interregno (574-584 d.C.), parla del nuovo re Autari:

16. At vero Langobardi cum per annos decem sub potestate ducum fuissent, tandem communi consilio Authari, Clephonis filium supra memorati principis, regem sibi statuerunt. Quem etiam ob dignitatem Flavium appellantur. Quo praenomine omnes qui postea fuerunt Langobardorum reges feliciter usi sunt [...]

16. Intanto i Longobardi, dopo che per dieci anni erano stati sotto il potere dei duchi, alla fine, per decisione comune, eleggono come proprio re Autari, figlio del già ricordato principe Clefi, e per qualificare la sua dignità gli attribuirono anche l'appellativo di Flavio: prenome che fu poi usato felicemente da tutti i successivi re longobardi¹⁶⁰. [...]

Da notare è il fatto che il re Autari e i suoi successori assunsero il titolo onorifico di *Flavius*, usato per richiamare il prestigio imperiale, come già fece in precedenza Odoacre e i suoi successori nel

¹⁵⁷ G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.110

¹⁵⁸ Ivi p.150

¹⁵⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.471

¹⁶⁰ Ivi, III, 16, p.144-147

regno degli Ostrogoti in Italia e come fecero i Visigoti in Spagna. Su questo aspetto si è espresso anche lo storico Jörg Jarnut:

[...] Si diede inoltre il titolo di «Flavio», inserendosi così in una tradizione che già comprendeva Odoacre e Teodorico il grande; con questa operazione i dominatori germanici rivendicavano una parentela con la famosa stirpe imperiale dei Flavi, per darsi una legittimità agli occhi dei loro sudditi romanici. L'inclusione di Romanici in uno stato che si trovava sotto l'incontrastata dominazione longobarda, ma che era disposto ad adottare anche forme di governo tardoantiche, trova espressione soprattutto in questa forma di autorappresentazione regia¹⁶¹. [...]

Sulla rielezione dopo dieci anni di un re da parte dei Longobardi è di particolare interesse anche il parere della studiosa Lidia Capo:

[...] Un consenso franco alla rielezione del re è possibile, mentre è da escludere quello di Bisanzio, come d'altronde fa sospettare Fredegario stesso, annotando la contemporanea defezione di un altro Autari, passato all'impero con il suo «ducato», cioè con il suo esercito. I Bizantini avevano infatti tutto l'interesse a che i Longobardi si mantenessero divisi e non giungessero a creare uno stato, condizione che li avrebbe resi meno facili da eliminare e anche da dominare¹⁶²; [...]

Illuminante è a questo proposito l'analisi del passaggio dall'interregno al ritorno della monarchia da parte dello storico Jörn Jarnut:

La minaccia esterna e il pericolo della disgregazione interna fecero maturare nei duchi, i quali costituivano il ceto politicamente eminente, la consapevolezza che il popolo aveva una speranza di sopravvivere in quei tempi di crisi soltanto sotto la guida di un re. Nella loro risoluzione essi si ricollegarono a quella fase in cui lo sviluppo del regno aveva trovato un provvisorio epilogo. La maggioranza dei duchi, insieme con il loro seguito di uomini e con altri guerrieri loro legati, scelsero quale re il figlio di Clefi, Autari; e a questa elezione i nuovi dominatori franchi diedero forse il proprio assenso. Altri duchi rimasero al servizio di Bisanzio. Ben comprendendo le necessità della dominazione appena sorta, i *duces* assicurarono al re una ricca dotazione patrimoniale, dandogli la metà dei propri beni: essi crearono in questo modo una base economica per il regno d'Italia che sarebbe durata più di un secolo¹⁶³. [...]

17. Hoc tempore Mauricius imperator Childeperito regi Francorum quinquaginta milia solidos per legatos suos direxit, ut cum exercitu super Langobardos inrueret eosque de Italia exterminaret. Qui cum innumera Francorum multitudine in Italiam subito introivit. Langobardi

¹⁶¹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.36-37

¹⁶² *Ibidem*

¹⁶³ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.36

vero in civitatibus se communientes, intercurrentibus legatis oblatisque muneribus, pacem cum Childeperto fecerunt. Qui cum ad Gallias remeasset, cognito imperator Mauricius, quia cum Langobardis foedus inierit, solidos, quos ei ob Langobardorum detrimentum dederat, repetere coepit. Sed ille suarum virium potentia fretus, pro hac re nec responsum reddere voluit.

17. In questo tempo l'imperatore Maurizio inviò per mezzo di suoi ambasciatori cinquantamila solidi al re dei Franchi Childeperto perché scendesse con un esercito contro i Longobardi e li cacciasse dall'Italia. Con una quantità sterminata di Franchi, Childeperto irruppe in Italia all'improvviso. Ma i Longobardi si chiusero nelle città e, con uno scambio di ambasciatori e l'offerta di doni, fecero la pace con lui. Quando questi fu tornato nelle Gallie, l'imperatore Maurizio, saputo che aveva fatto un patto con i Longobardi, cominciò a chiedere la restituzione dei solidi che gli aveva dato per danneggiarli. Ma quello, sicuro della propria forza, non si degnò nemmeno di rispondere¹⁶⁴.

Questo passo è significativo per comprendere la strategia adottata dall'Impero Bizantino per combattere contro i Longobardi: allearsi con altri popoli germanici loro ostili, offrendo del denaro. Una tattica già adottata in precedenza anche dai Romani; allearsi con popoli nemici di quello che si ha intenzione di sconfiggere. Su questi avvenimenti lo storico Jarnut scrive:

[...] Come già in precedenza, infatti, Bisanzio e i Franchi minacciavano il nuovo regno longobardo. Nel 585 truppe austrasiane irrompevano in Italia, ma furono sconfitte da Autari. Questa sconfitta subita dai Franchi indusse i Bizantini a concludere per la prima volta una tregua d'armi con i Longobardi. Allo scadere della tregua Autari conquistò l'isola Comancina sul lago di Como, il più importante caposaldo militare rimasto ai Bizantini nella zona alpina. Contemporaneamente i Longobardi, sotto il comando di Ewin, duca di Trento, attaccavano l'Istria bizantina. Dopo il fallimento dell'attacco del 585, i Franchi erano propensi, spinti soprattutto dai loro dissidi interni, a mantenere la pace con i Longobardi. Si giunse addirittura a concludere un fidanzamento tra Autari e Clodosvinta, sorella di Childeberto II¹⁶⁵ [...]

Su questa trattativa tra Bizantini e Franchi ai danni dei Longobardi si è espresso anche lo storico Paolo Lamma:

[...] Un altro punto in cui Paolo Diacono modifica il testo di Gregorio è a proposito delle trattative tra Maurizio e Childeberto per l'attacco ai Longobardi. Da un lato il nostro storico, forse con più obiettivo senso della realtà, nega che i Longobardi si siano sottomessi ai Franchi, dall'altro aggiunge un'espressione lusinghiera nei confronti del re merovingio, che, «*suarum*

¹⁶⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 17, p. 146-147

¹⁶⁵ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p. 37

virium potentia fretus», non risponde neppure all'imperatore che gli chiedeva conto per gli impegni non mantenuti delle somme elargite¹⁶⁶. [...]

18. His ita gestis, Authari rex Brexillum civitatem super Padi marginem positam expugnare adgressus est. In quam Droctulf dux a Langobardis confugerat, seque partibus imperatoris tradens, sociatus militibus, Langobardorum exercitui fortiter resistebat. Iste ex Suavorum, hoc est Alamannorum, gente oriundus, inter Langobardos creverat, et quia erat forma idoneus, ducatus honorem meruerat; sed cum occasionem ulciscendae suae captivitatis repperit, contra Langobardorum ilico arma surrexit. Adversus quem Langobardi gravia bella gesserunt, tandemque eum cum militibus quos iuvabat exuperantes, Ravennam cedere compulerunt. Brexillus capta est, muri quoque eius solum ad usque destructi sunt. Post haec Authari rex cum Smaracdo patricio, qui tunc Ravennae praeerat, usque in annum tertium pacem fecit.

18. Dopo questi avvenimenti, il re Autari mosse all'assalto della città di Brescello, posta sulla riva del Po. In essa si era rifugiato, abbandonando i Longobardi, il duca Droctulf e, passato all'imperatore e unitosi ai soldati imperiali, resisteva accanitamente all'esercito longobardo. Costui era di origine sveva, cioè alamanna, ed era cresciuto tra i Longobardi e, poiché era fisicamente idoneo, aveva meritato l'onore del ducato; ma appena gli si offrì l'occasione di vendicare la sua servitù, subito insorse opponendosi alle armi dei Longobardi. Contro di lui i Longobardi condussero dure guerre e alla fine lo sconfissero insieme alle milizie che stava aiutando e lo costrinsero a ritirarsi a Ravenna. Brescello fu presa e le sue mura rase al suolo. Dopo di che il re Autari fece una pace triennale con il patrizio Smaragdo, che governava allora Ravenna¹⁶⁷.

Questo avvenimento storico è stato analizzato da Giorgio Ravegnani:

[...] Non abbandonò tuttavia la politica aggressiva verso l'esarcato attaccando la cittadina di Brescello, sulla riva destra del Po, difesa da Droctulf, un guerriero di origine sveva preso prigioniero dai Longobardi in giovane età che, sebbene fosse divenuto duca, aveva preferito abbandonarli per passare con l'impero. Droctulf e i suoi si difesero strenuamente, ma alla fine dovettero cedere riparando a Ravenna, mentre Autari rase al suolo le mura di Brescello. Il duca Droctulf è sicuramente il più noto fra i numerosi transfughi longobardi e a differenza di altri suoi colleghi, la cui fedeltà ai nuovi signori era in genere più apparente che reale, si mantenne sempre leale verso l'impero. [...]

[...] Il patrizio Smaragdo, probabilmente inviato in Italia da Maurizio all'inizio del suo regno, doveva essere un eunuco di corte e questa sua qualità, sebbene non espressamente attestata, risulta evidente dal tipico ufficio di *chartularius sacri Palatii* assolto a Costantinopoli prima di

¹⁶⁶ P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.8

¹⁶⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 18, p.146-149

divenire esarca. Smaragdo era più un politico che un uomo di guerra e la sospensione dei combattimenti gli offrì l'opportunità di occuparsi delle vicende religiose intervenendo a sostegno del papato nella vicenda dei Tre Capitoli¹⁶⁸. [...]

Nella descrizione emerge una correlazione tra la fisicità e il rivestimento della carica di duca, relativamente a ciò si è espressa la critica Lidia Capo:

[...] L'idoneità al ducato data dalla pura capacità fisica denota il carattere propriamente militare che esso ha in questa fase, nel pensiero stesso di Paolo¹⁶⁹. [...]

Sul riferimento da parte di Paolo Diacono a Droctulf si è espresso Paolo Lamma:

[...] Si può citare anche un episodio di carattere locale. Come già ho avuto occasione di notare altrove, il passaggio di Droctulf ai Bizantini è riportato ampiamente da Paolo, che in fondo si compiace del successo di un connazionale al servizio dell'impero¹⁷⁰. [...]

19. Huius sane Droctulf, de quo praemisimus, amminiculo saepe Ravvenatium milites adversum Langobardos dimicarunt, extractaque classe, Langobardos, qui Classem urbem tenebant, hoc adiuvante pepulerunt. Cui, cum vitae explesset terminum, honorabile sepulchrum ante limina beati Vitalis martyris tribuentes, tali eius laudes epitaphio extullerunt:

Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore, Drocton;

Nam meritis toto vivit in orbe suis

Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;

Omnibus et populis inde suavis erat.

Terribilis visu facies, sed mente benignus,

Longaeque robusto pectore barba fuit.

Hic et amans semper Romana ac publica signa,

Vastator genti adfuit ipse suae.

Contempsit caros, dum nos ama tille, parentes,

Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.

¹⁶⁸ G.Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.96

¹⁶⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.474-475

¹⁷⁰ P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.9

Huius prima fuit Brexilli gloria capti;
Quo residens cunctis hostibus horror erat.
Quo Romana potens valuit post signa iuvare,
Vexillum primum Christus habere dedit.
Inde etiam, retinet dum Classem fraude Faroaldus,
Vindicet ut Classem, classibus arma parat.
Puppibus exiguis decertans amne Badrino,
Bardorum innumerans vicit et ipse manus.
Rursus et in terris Avarem superavit eo
Conquirens, dominis maxima palma suis.
Martyris auxilio Vitalis fultus, ad istos
Pervenit victor saepe triumphos ovans;
Cuius et in templis petiit sua membra iacere,
Haec loca post mortem bustis habere iuvat.
Ipse sacerdotem moriens petit ista Iohannem,
His rediit terris cuius amore pio.

19. Con il sostegno di questo Droctulf di cui abbiamo detto, spesso i soldati di Ravenna combatterono contro i Longobardi e, costruita una flotta, cacciarono, con il suo aiuto, i Longobardi che occupavano Classe. A lui, quando ebbe raggiunto il termine della sua vita, eressero un'onorevole sepoltura davanti alla chiesa del beato martire Vitale, celebrando le sue lodi con questo epitaffio:

È chiuso in questo sepolcro Drocton, ma solo con il corpo;
per i meriti infatti è vivo ovunque nel mondo.
Visse insieme ai Bardi, perché era di stirpe suava;
e per questo ai popoli tutti riusciva soave.
Era terribile d'aspetto, ma di animo benigno,
e una lunga barba gli scendeva sul petto robusto.
Amando sempre le insegne e lo stato romano,
si fece aggressore della sua stessa gente.
Sprezzò anche i cari parenti, perché amava noi,
e considerò Ravenna, questa nostra patria, la sua.

La prima gloria per lui fu l'aver conquistato Brescello;
e, restando lì, era il terrore di tutti i nemici;
lì riuscì poi con potenza ad aiutare le insegne romane,
e Cristo gli affidò il primo vessillo.
Mentre poi Faroaldo occupava Classe con l'inganno,
per riscattare Classe, egli riarma le flotte.
Combattendo con piccole navi sul fiume Badrino
sconfisse egli stesso innumerevoli schiere di Bardi.
In seguito, guerreggiando in oriente, vinse anche l'Avaro,
ciò che fu massima gloria per i suoi signori sovrani.
Forte del sostegno del martire Vitale. Spesso vittorioso,
pervenne acclamato a questi trionfi.
E nel suo tempio egli chiese che il proprio corpo giacesse,
contento di avere, dopo la morte, questo luogo per la sua
[tomba.
Di questo egli stesso pregò morendo il sacerdote Giovanni,
per il cui amore pietoso fece ritorno a queste terre¹⁷¹.

Sulle azioni intraprese da Droctulf, Giorgio Ravegnani scrive:

[...] Da Ravenna, in collaborazione con le forze dell'esarca, riuscì a risolvere con una spedizione navale il problema apertosi qualche tempo prima con la perdita di Classe, che verso il 585 venne ricondotta sotto il controllo bizantino. In seguito sarebbe andato a combattere in Tracia contro gli Avari come comandante in seconda del *magister militum* imperiale per poi tornare a Ravenna dove morì dopo il 606. Fu sepolto a San Vitale e un lungo epitaffio giunto fino a noi ne ricorda le imprese gloriose al servizio di Costantinopoli¹⁷². [...]

Sull'epitaffio si è espressa la critica Lidia Capo:

L'epitaffio, forse reso più astruso da una cattiva tradizione manoscritta, non è conservato, ma il testo è riportato, oltre che da Paolo, da due Mss. contenenti raccolte di iscrizioni, il *Parisinus*

¹⁷¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 19, p. 148-151

¹⁷² G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p. 96

528, del X secolo, e il *Palatinus* 833, del IX-X; in una forma parzialmente diversa è anche nell'*Harleianus* 3685. Poiché sappiamo che raccolte simili esistevano già nell'VIII secolo, la presenza dell'epitaffio in Paolo non indica necessariamente una sua conoscenza diretta né dell'iscrizione né di Ravenna (anche l'indicazione dell'ubicazione dell'epitaffio è frequentissima in queste sillogi: qui si tratta di San Vitale, la celebre basilica fatta costruire dall'arcivescovo ravennate Ecclesio dopo il 525 e consacrata nel 547-548)¹⁷³.

Sull'inserimento all'interno della narrazione dell'epitaffio si è espresso anche Paolo Lamma:

[...] C'è forse anche il gusto letterario di riportarne l'iscrizione sepolcrale vista a Ravenna, ma l'eco che la figura di Dructulf ha in Teofilato Simocatta- uno dei pochi accenni dello storico di Maurizio ai Longobardi- mostra che l'importanza dell'avvenimento supera il fatto puramente locale¹⁷⁴. [...]

L'epitaffio si apre con una contrapposizione tra il corpo morto chiuso nel sepolcro e il ricordo delle sue gesta che ne mantengono viva la sua presenza presso i vivi, incipit dunque che richiama alla mente il *Non omnis moriar* di Orazio:

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non Aquilo impotens
possit diruere aut innumerabilis annorum series et fuga temporum
Non omnis moriar, multaue pars mei
vitabit Libitinam; [...]

Ho eretto un monumento più eterno del bronzo
e più alto della regale mole delle piramidi,
tale che non la pioggia edace o il violento Aquilone
possano abbattere, o l'infinita
catena degli anni, o la fuga dei secoli.
Non tutto morirò, e molta parte di me

¹⁷³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.475

¹⁷⁴ P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.9

eviterà Libitina¹⁷⁵; [...]

Mentre nel caso del poeta latino l'immortalità era data dalla fama della sua poesia, qui nella circostanza di Droctulf, sono le sue imprese sul campo di battaglia ad alimentarne il ricordo presso i vivi. Da notare poi il gioco di parola tra «*Suavus*» e «*suavis*», così come il contrasto tra la sua apparenza «*terribilis visu facies*» ed il suo animo «*sed mente benignus*». La lunga barba che gli scendeva sul petto, sottolinea la sua appartenenza all'etnia germanica. I popoli germanici erano infatti soliti portare la barba lunga e fra questi in particolare i Longobardi, che da quest'usanza della barba pare derivi il loro stesso nome *Langobardi*. Inoltre la sua totale fedeltà all'insegne dell'impero «*Romana ac publica signa*» lo porta a lottare contro le sue genti, e a considerare la città di Ravenna, sede dell'esarcato bizantino, la sua patria «*Hanc patriam reputans esse Ravennam suam*». Successivamente vengono descritte le sue principali azioni militari. La conquista di Brescello «*Brexilli gloria capti*», aiutò poi le insegne romane «*Romana potens valuit post signa iuvare*». Mentre sul fatto che Cristo gli affidò il primo vessillo «*Vexillum primum Christus habere dedit*» si è espressa la critica Lidia Capo:

[...] Non è chiaro nemmeno cosa sia questo primo vessillo, forse solo l'emblema della vittoria ottenuta nel nome di Cristo: certamente cristiano e cattolico- anche se non sappiamo da quando- era del resto Droctulfo¹⁷⁶.

Successivamente viene trattato il suo ruolo nella controffensiva bizantina per la riconquista di Classe, «*classibus arma parat*» armando le flotte e sconfiggendo i Longobardi «*Bardorum innumeras vicit et ipse manus*». Poi vengono descritte le sue campagne militari in Oriente al servizio dell'imperatore Maurizio «*Rursus et in terris Avarem superavit eo*», ottenendo la gloria e il trionfo «*Pervenit victor saepe triumphos ovans*». Ritornò infine a Ravenna, dove morì chiedendo di essere sepolto in tale città «*haec loca post mortem bustis habere iuvat*», chiedendo ciò in punto di morte all'arcivescovo di Ravenna Giovanni «*ipse sacerdotem moriens petit ista Iohannem*»

22. Rursum Mauricius augustus legatos ad Childepertum mittens, eum ut contra Langobardos in Italiam exercitum dirigeret persuasit. Childepertus existimans suam adhuc germanam apud Constantinopolim vivere, legatis Mauricii adquiescens, ut suam possit sororem recipere, iterum adversum Langobardos Francorum exercitum ad Italiam direxit. Contra quos dum Langobardorum acies properarent, Franci et Alamanni dissensionem inter se habentes, sine ullius lucri conquestione ad patriam sunt reversi.

22. Mandando ambasciatori a Childeperto, per la seconda volta l'imperatore Maurizio lo convinse a muovere il suo esercito contro i Longobardi in Italia. Childeperto, che riteneva che sua sorella fosse ancora in vita a Costantinopoli, dette una risposta affermativa ai legati di

¹⁷⁵ Orazio, *Odi ed Epodi Canto secolare*, a cura di U.Dotti, Milano, Feltrinelli, 2018, Odi III,30, p.338-339

¹⁷⁶ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.475

Maurizio per poterla riavere, e di nuovo diresse in Italia contro i Longobardi un esercito dei Franchi. Ma mentre le schiere dei Longobardi muovevano ad affrontarli, i Franchi e gli Alamanni litigarono tra di loro e senza aver concluso niente se ne tornarono in patria¹⁷⁷.

Sull'atteggiamento di Childeberto II è illuminante quanto scrive Giorgio Ravegnani:

[...] L'imperatore Maurizio non gradì naturalmente il voltafaccia degli alleati e scrisse a Childeberto II una lettera con cui lo ammoniva a rispettare i patti pretendendo anche la restituzione del denaro inviatogli per concludere l'alleanza. Forte del suo potere Childeberto II non si degnò neppure di rispondere; alla fine, però, le pressioni imperiali ottennero l'effetto voluto e, nel 585, i Franchi intervennero nuovamente in Italia. Sulla decisione del re pesò probabilmente anche la notizia, peraltro falsa, che la sorella Ingunde fosse prigioniera a Costantinopoli e la conseguente speranza di poterla così liberare. Questa volta Childeberto II restò in patria affidando il comando della spedizione ad alcuni suoi duchi, ma la scelta fu quanto meno avventata perché, gelosi uno dell'altro, i comandanti franchi altro non fecero se non litigare fra loro e se ne tornarono in patria senza alcun risultato¹⁷⁸. [...]

Degno di nota è il commento di Lidia Capo:

[...] Per lo Schmidt, *Die Ostgermanen*, p.604, e il Fröhlich, *Studien I*, p.93, la spedizione di Childeberto dovette essere solo una prova di buona volontà nei confronti dell'imperatore, senza reali intenzioni di aprire una guerra a fondo con i Longobardi¹⁷⁹. [...]

27. Hac tempestate rex Authari ad Histriam exercitum misit; cui exercitui Euin duc Tridentinus praefuit. Qui post praedas et incendia, facta pace in annum unum, magnam pecuniam regi detulerunt. Alii quoque Langobardi in insula Comacina Francionem magistrum militum, qui adhuc de Narsetis parte fuerat et iam se per viginti annos continuerat, obsidebant. Qui Francio post sex menses obsidionis suae Langobardis eandem insulam tradidit, ipse vero, ut obtaverat, dimissus a rege, cum sua uxore et supellectili Ravennam properavit. Inventae sunt in eadem insula diviciae multae, quae ibi de singulis fuerant civitatibus commendatae.

27. In questo tempo il re Autari inviò un esercito in Istria con a capo il duca di Trento Euin. Dopo aver saccheggiato e incendiato, essi fecero la pace per un anno e riportarono al re una grande quantità di denaro. Altri Longobardi poi assediavano nell'isola Comacina il generale Francione, che apparteneva ancora alla gente di Narsete e che stava lì ormai da venti anni. Dopo sei mesi di assedio Francione consegnò l'isola ai Longobardi; egli però, come aveva chiesto, fu

¹⁷⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 22, p.152-153

¹⁷⁸ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.96-97

¹⁷⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.478

lasciato libero dal re e con la moglie e i propri beni se ne andò a Ravenna. Nell'isola furono trovate molte ricchezze, custodite lì per conto di diverse città¹⁸⁰.

Questo passo di Paolo Diacono conferma che le volontà espansionistiche di Autari portarono necessariamente allo scontro con i Bizantini, i quali vedevano come si evince dal brano precedentemente riportato, ridursi progressivamente i loro domini in Italia rispetto alle conquiste fatte durante la guerra gotica. A proposito di questi avvenimenti la critica Lidia Capo scrive:

Tutto il capitolo deriva probabilmente da Secondo. Le due spedizioni, con le quali Autari ruppe la tregua stipulata con Smaragdo, miravano forse a completare la conquista dei castelli alpini e del Veneto (secondo lo Schmidt, *Die Ostgermanen*, p.605, per Istria è qui da intendersi essenzialmente il territorio costiero del Veneto); l'attacco all'Istria potrebbe anche esser stato solo un'azione di saccheggio o di intimidazione (forse diretta, come ipotizza il Boggetti, *S.Maria*, pp.168-9, più contro il duca ribelle Grasulfo del Friuli che contro l'impero). O. Bertolini, *Autari*, in DBI 4, 1962, p.603, data le spedizioni alla fine del 587; in modo poco convincente, il Gasparri, *I duchi*, p.55, pone quella di Ewin nel 590. È dubbio se a questi successi di Autari si riferisca la notizia di Giovanni Biclarense, a. 586?, I,p.217¹⁸¹.

29. Inter haec legationem ad imperatorem Mauricium direxit, mandans ei, ut, quod prius non fecerat, nunc contra Langobardorum gentem bellum susciperet atque cum eius consilio eos ab Italia removeret. Qui nihil moratus, exercitum suum ad Langobardorum debellationem in Italiam direxit. Cui Authari rex et Langobardorum acies non segniter obviam pergunt proque libertatis statu fortiter conflagunt. In ea pugna Langobardi victoriam capiunt; Franci vehementer caesi, nonnulli capti, plurimi etiam per fugam elapsi vix ad patriam revertuntur. Tantaque ibi strages facta est de Francorum exercitu, quanta usquam alibi non memoratur. Mirandum sane est, cur Secundus, qui aliqua de Langobardorum gestis scripsit, hanc tantam eorum victoriam praeterierit, cum haec quae praemisimus de Francorum interitu in eorum historia hisdem ipsis pene verbis exarata legantur.

29. Childeperto a questo punto mandò un'ambasceria all'imperatore Maurizio, facendogli sapere che adesso era pronto ad affrontare la guerra contro i Longobardi, cosa che prima non aveva fatto, e che il suo consiglio li avrebbe cacciati dall'Italia. Poi, senza perdere tempo, inviò il suo esercito in Italia a schiacciare i Longobardi. Il re Autari e le schiere dei Longobardi gli vengono però incontro senza incertezze e combattono con grande valore per la loro libertà. In quella battaglia i Longobardi ottengono la vittoria; i Franchi, abbattuti con violenza, molti fatti prigionieri, moltissimi anche scampati con la fuga, a fatica ritornano in patria. E tanta strage fu fatta lì dell'esercito dei Franchi, quanta non si ricorda mai altrove. C'è veramente da meravigliarsi che Secondo, il quale scrisse qualche nota sui fatti dei Longobardi, non abbia

¹⁸⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, III, 27, p.158-159

¹⁸¹ Ivi p.482

parlato di questa loro grande vittoria, quando ciò che abbiamo raccontato sulla disfatta dei Franchi si legge quasi con le stesse parole nella loro storia¹⁸².

Questo passo è da leggersi come una diretta conseguenza di un brano che nell'*Historia Langobardorum* lo precede. Nel quale lo storico Longobardo racconta che il re Autari a sua volta aveva mandato un'ambasceria al re dei Franchi Childeperto II, per chiedergli la sorella in matrimonio. Si tratta quindi da parte Longobarda di un tentativo teso a mantenere buoni rapporti con i Franchi, cercando quindi di evitare un rapporto conflittuale con loro o peggio che questi convergano insieme ai Bizantini contro di loro. Tentativo che come riporta Paolo non va a buon fine, poiché quando gli ambasciatori dei Visigoti si recarono presso di lui, Childeperto promise la stessa sorella al re di questi, avendo saputo che si erano convertiti alla fede cattolica. I Longobardi invece erano cristiani ariani. Per Paolo Diacono dunque questo mancato fidanzamento spiega l'attacco successivo da parte dei Franchi. Sugli avvenimenti raccontati nel passo successivo Giorgio Ravegnani scrive:

[...] I buoni rapporti che si erano creati fra la corte austrasiana e il re Autari dopo il 585 subirono infatti una brusca battuta d'arresto due anni più tardi e Childeberto II inviò un'ambasceria a Maurizio per chiedere una nuova azione congiunta contro i Longobardi. Verso l'estate del 588, senza forse neppure attendere il ritorno degli ambasciatori, inviò in Italia un esercito franco. Questa volta, però, Autari agì risolutamente affrontando i nemici, che subirono una sanguinosa sconfitta e furono costretti a rientrare faticosamente in patria. Il successo longobardo fu poi completato dalla conquista dell'*insula Comacina*, la cui guarnigione si arrese dopo sei mesi di assedio, e da un'incursione in Istria condotta da Ewin, duca di Trento, seguita da saccheggi e devastazioni¹⁸³. [...]

Relativamente a questo passo lo storico Paolo Lamma sostiene:

[...] Nel raccontare le diverse spedizioni franco-bizantine ai tempi di Maurizio e di Childeperto, durante il regno di Autari, Paolo è ben lieto di criticare la sua fonte longobarda, Secondo di Trento, che non ha riferito una vittoria sopra Franchi e Bizantini, successo invece ricordato da Gregorio di Tours¹⁸⁴. [...]

La critica Lidia Capo è dello stesso parere di Paolo Lamma a cui aggiunge altre informazioni:

Da Gregorio di Tours, *HF IX 25*, dove però Autari non figura partecipare alla battaglia. Appartiene a Paolo la motivazione del successo dei Longobardi, dovuto al loro combattere *pro libertatis statu*. È già invece in Gregorio l'affermazione della gravità della sconfitta dei Franchi, strage senza precedenti: è appunto all'*Historia Francorum* che Paolo si riferisce alla fine del

¹⁸² Ivi, III,28, p.158-161

¹⁸³ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.98

¹⁸⁴ P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.9

capitolo con le parole *eorum historia*. La campagna franca del 588 va vista nel contesto favorevole creatosi per Childeberto con l'alleanza visigota e il patto di Andelot (28 Novembre 587) con il quale Guntrammo lo istituiva erede del proprio regno; così rafforzato, egli poté puntare- come dice Gregorio di Tours, *HF IX 20*, p.440- a riconquistare la parte d'Italia che suo padre *vindicavit vivens*, restituendo il resto all'impero. Sempre secondo Gregorio, Childeberto sollecitò l'aiuto di Guntrammo, che però rifiutò a causa della *gravissima lues* che allora devastava l'Italia (di questa non abbiamo notizie, ma l'epoca conobbe molte epidemie e il clima italiano, più caldo, favoriva malattie gravi per i Franchi, ved. III 31,37-40)¹⁸⁵.

31. Hac etiam tempestate Grippo, legatus Childeperti regis Francorum, cum Constantinopolim remeasset et eidem regi suo, quomodo honorifice ab imperatore Mauricio susceptus fuisset, nuntiasset, et quia iniurias, quas apud Cartaginem perpessus fuerat, imperator ad voluntatem Childeperti regis ultum iri promisisset: Childepertus confestim iterato in Italiam exercitum Francorum cum viginti ducibus ad debellandam Langobardorum gentem direxit. E quibus ducibus Audualdus et Olo et Cedinus eminentiores fuerunt. Sed Olo cum importune ad Bilitionis castrum accessisset, iaculo sub mamilla sauciatus cecidit et mortuus est. Reliqui vero Franci cum egressi fuissent ad praedandum, a Longobardis inruentibus passim per loca singula prosternebantur. At vero Audualdus et sex duces Francorum ad Mediolanesium urbem advenientes, ibi eminus in campestribus castra posuerunt. Quo loco ad eos imperatoris legati venerunt, nuntiantes, adesse exercitum in solatio eorum, dicentesque quia: «Post triduum cum eisdem veniemus. Et hoc verbis erit signum: cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus incendio concremari et fumum incendii ad caelos usque sustolli, noveritis nos cum exercitu, quem pollicemur, adventare». Sed expectantes Francorum duces diebus sex iuxta placitum, nullum ex his, quibus legati imperatoris promiserant, venisse contemplati sunt. Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Pervenit etiam exercitus Francorum usque Veronam, et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ab eis dolum existimantes. Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Bremtonicum, Volaenes, Ennemase, et duo in Alsuca et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ab eis ducti sunt captivi. Pro Ferruge vero castro, intercedentibus episcopis Ingenuino de Sabione et Agnello de Tridento, data est redemptio, per capud uniuscuiusque viri solidus unus usque ad solidos sexcentos. Interea Francorum exercitum, cum esset tempus aestivum, propter inconsueti aeris incommoditatem desenteriae morbus graviter exagitare coepit, quo morbo plures ex eis interierunt. Quid plura? Cum per tres menses Francorum exercitus Italiam pervagaret nihilque proficeret neque se de inimicis ulcisci posset, eo quod se in locis firmissimis contulissent, neque regem attingeret valeret, de quo ultio fieret, qui se intra Ticinensem munierat urbem, ut diximus, infirmatus aeris intemperantia ac fame constrictus exercitus redire ad propria destinavit. Qui revertentes ad patriam, in tantum famis penuriam perpessi sunt, ut prius vestimenta propria, insuper etiam et arma ad coemendum victum praeberent, quam ad genitale solum pertigerent.

¹⁸⁵ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.483

31. In questo tempo, Grippo, ambasciatore di Childeberto, re dei Franchi, tornò da Costantinopoli e avendo riferito al suo re con quali onori era stato ricevuto dall'imperatore Maurizio e come l'imperatore avesse promesso di vendicare secondo la volontà di Childeberto i torti che Grippo stesso aveva subito a Cartagine, Childeberto prontamente inviò di nuovo in Italia un esercito di Franchi con venti duchi, per finirli con i Longobardi. Di questi i più importanti furono Audualdo, Olo e Cedino. Ma Olo, fattosi imprudentemente troppo sotto il castello di Bellinzona, cadde ferito da un giavelotto vicino alla mammella e morì. Gli altri Franchi, usciti a razzare, venivano abbattuti dai Longobardi, che piombavano loro addosso mentre erano dispersi qua e là. Audualdo, però, giunse con sei duchi franchi fino a Milano e pose gli accampamenti nella campagna, a qualche distanza dalla città. Qui li raggiunsero gli ambasciatori dell'imperatore, annunciando che era in arrivo un esercito in loro aiuto, e dicendo: «Fra tre giorni verremo con loro. E questo vi farà da segnale: quando vedrete le case di quella villa sul monte bruciare e il fumo delle fiamme levarsi fino al cielo, saprete che noi stiamo arrivando con l'esercito che vi promettiamo». Ma i comandanti Franchi aspettarono sei giorni, secondo l'accordo, e non videro venire nessuno di quelli che gli ambasciatori dell'imperatore avevano promesso. Intanto Cedino, insieme a tredici duchi, si era diretto nella parte sinistra dell'Italia e aveva conquistato cinque castelli, esigendo da loro anche il giuramento d'obbedienza. I Franchi arrivarono poi fino a Verona e distrussero moltissime fortezze, dopo che era stata stabilita la pace ed erano stati prestati i giuramenti: gente che si era affidata a loro, non aspettandosi alcun inganno. I nomi dei castelli che demolirono nel territorio di Trento sono questi: Tesana, Maletto, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Viziano, Brentonico, Voleno, Ennemase, e altri due in Valsugana e uno nel Veronese. Una volta distrutti i castelli, i Franchi portarono via prigionieri tutti gli abitanti. Per la rocca di Ferruge, invece, per l'intercessione dei vescovi Ingenuino di Sabiona e Agnello di Trento, fu concesso il riscatto, da uno a seicento solidi a persona. Ma intanto si era d'estate e l'esercito dei Franchi cominciò ad ammalarsi gravemente di dissenteria per colpa del clima inconsueto, e di questa malattia ne morirono molti. Che più? Dopo che per tre mesi l'esercito dei Franchi ebbe vagato per l'Italia, senza riuscire ad ottenere niente, senza potersi vendicare dei nemici, perché si erano chiusi in luoghi munitissimi, senza poter raggiungere il re e vendicarsi su di lui, perché si era fortificato nella città di Ticino, indebolito dalla malattia, come si è detto, per il clima troppo caldo, e angustiato dalla fame, l'esercito decise di tornare a casa propria. Ma, rientrando in patria, patirono a tal punto la fame, che, per comprarsi da mangiare, dettero via gli abiti e perfino le armi, prima di riuscire a toccare la terra natale¹⁸⁶.

Per meglio inquadrare dal punto di vista storico, gli avvenimenti descritti da Paolo Diacono nel passo sopra riportato, è illuminante quanto scrive Giorgio Ravegnani:

[...] Dopo il governo di Giuliano, conosciuto soltanto da un'epigrafe relativa alla costruzione di un edificio a Roma, l'esarcato fu assunto da Romano, entrato probabilmente in carica alla fine del 589. Romano, a differenza di Smaragdo, era un soldato di professione, forse da identificare con un *magister militum* che aveva combattuto in Oriente, e sotto di lui riprese l'atteggiamento bellicoso nei confronti dei Longobardi. Nei primi mesi del 590 i Bizantini misero a punto un nuovo piano di attacco congiunto con i Franchi e, questa volta, l'andamento

¹⁸⁶ Ivi, III, 31 p.164-169

delle operazioni all'inizio fu nettamente favorevole agli alleati. A seguito di un accordo concluso direttamente a Costantinopoli, il re franco inviò in Italia un esercito al comando di venti duchi, che si divisero in almeno tre colonne: la prima si diresse verso Bellinzona, dove però fu intercettata e sconfitta dai Longobardi, un'altra andò ad accamparsi in prossimità di Milano mentre il grosso, guidato da tredici duchi, proseguì verso le regioni orientali e si spinse fino a Verona. La marcia degli invasori fu devastante: dopo avere pacificamente sottomesso cinque castelli, ne rasero al suolo numerosi altri in Trentino, in Valsugana e nel Veronese, ottenendo la resa degli abitanti con la promessa dell'incolumità, ma portandoli poi via come prigionieri. Unica eccezione fu la rocca di Ferruge, nel Trentino, per cui i vescovi di Trento e di Sabiona ottennero il riscatto dei vinti. I Longobardi, nel frattempo, si erano chiusi nei luoghi più fortificati rifiutando lo scontro e il re Autari, in particolare, aveva trovato rifugio in Pavia. I Bizantini, per parte loro, erano scesi direttamente in campo ma, a quanto pare, non riuscirono a coordinare le operazioni con gli alleati, che attesero inutilmente l'arrivo dell'esercito imperiale a Milano. L'operazione era comunque destinata al fallimento come le precedenti e, nel corso dell'estate, l'esercito dei Franchi, colpito dalla dissenteria, fu costretto a tornare precipitosamente indietro. Così almeno si svolsero i fatti secondo la versione di parte occidentale, formulata nell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours e ripresa in seguito da Paolo Diacono¹⁸⁷. [...]

Sulla figura dell'ambasciatore Grippo, la critica Lidia Capo scrive:

Da Gregorio di Tours, *HF* X 2 e 3. Grippo, che si stava recando a Bisanzio per concludere l'alleanza con l'imperatore per la quale così lunghe erano state le trattative, aveva fatto sosta a Cartagine (589). Lì, a sua insaputa, un uomo del suo seguito aveva prima derubato e poi ucciso un mercante; allora il governatore (*senior*) della città aveva circondato la residenza dei messi franchi, intimando loro di uscire disarmati. All'oscuro dei fatti, questi erano usciti, ma subito due di loro erano stati colpiti a morte. Grippo, adiratissimo, aveva proclamato che non ci sarebbe stata più pace tra i Franchi e l'impero: il prefetto, impaurito, aveva cercato di calmarlo e lo aveva inviato presso Maurizio, il quale consapevole di aver bisogno di tutto l'aiuto franco, aveva dato ragione a Grippo e promesso piena soddisfazione a Childeberto. La spedizione franca del 590, seguita per Gregorio, al mancato pagamento del tributo da parte di Autari, fu organizzata molto più in grande delle altre e in cooperazione con un contemporaneo attacco bizantino, guidato dall'esarca Romano¹⁸⁸ [...]

Nel narrare gli episodi bellici relativi all'invasione dei Franchi e dei Bizantini, Paolo Diacono omette di raccontare un piccolo episodio bellico avvenuto a Milano, favorevole ai Franchi. Un avvenimento accaduto nella prima parte del conflitto, quando gli invasori stavano prevalendo. Relativamente a ciò lo storico Jarnut scrive:

¹⁸⁷ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.99

¹⁸⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.486

[...] I loro obiettivi principali erano Milano e Verona, le più importanti città- oltre a Pavia- dell'Italia settentrionale. I Franchi conseguirono alcuni successi nella zona alpina e Autari dovette trincerarsi a Pavia. Anche le truppe bizantine che provenivano da Oriente riportarono vittorie di un certo rilievo sui Longobardi e riconquistarono. tra l'altro, Mantova, Parma, Reggio, Piacenza e Modena¹⁸⁹. [...]

Nel brano lo storico longobardo mette in evidenza le incomprensioni nel fronte franco-bizantino non riuscendo a fare convergere l'attacco su Pavia, città nella quale si era trincerato Autari. Relativamente a queste incomprensioni la critica Lidia Capo scrive:

[...] L'accordo con i Franchi avrebbe dovuto permettere l'attacco convergente contro Pavia, dove si era chiuso Autari, ma ci furono dei malintesi, che impedirono ai due eserciti di congiungersi. I Franchi- dei quali Paolo, riprendendo da Gregorio, esprime la versione- accusarono i Bizantini di non essersi presentati all'appuntamento. I Bizantini, invece (ved. *Ep. Austrasicae* 40, pp. 145-7), lamentarono che il duca franco *Henus* (probabilmente lo stesso che Gregorio e Paolo chiamano Chedino), che si trovava con ventimila uomini nei pressi di Verona, non avesse rispettato l'accordo e, invece di marciare su Pavia, dove i Bizantini sarebbero giunti risalendo il Po, si fosse accordato con Autari, concludendo una tregua di dieci mesi, senza sentire né l'esarca né il suo stesso re. Da *Ep. Austrasicae* 41 si sa anche che il pericolo per Autari si era accresciuto per il passaggio di Gisulfo del Friuli al servizio dell'impero¹⁹⁰.

Analisi che trova riscontro in quanto scrive lo storico Giorgio Ravegnani:

[...] La mossa successiva prevedeva il ricongiungimento con le truppe franche a Verona per andare ad assediare Autari in Pavia, i Franchi via terra e i Bizantini risalendo il Po con le loro navi da guerra. Il duca franco comandante della colonna accampata in prossimità di Verona, però, aveva fatto fallire l'operazione accordandosi con Autari per una pace separata di dieci mesi e ritirandosi con tutto il bottino. In caso contrario- sosteneva con amarezza il governatore imperiale- una volta catturato Autari la vittoria sarebbe stata a portata di mano liberando l'Italia «dalla nefandissima gente dei Longobardi». L'esarca aveva comunque continuato la campagna per suo conto rientrando a Ravenna e proseguendo quindi alla volta del Friuli dove gli si era sottomesso il duca Gisulfo, passato al servizio di Bisanzio con tutti i suoi uomini. Altre località erano state poi conquistate dalle forze imperiali associate a quelle del patrizio Nordulfo, un altro longobardo agli ordini dell'impero, inviato in Italia con il suo seguito di armati¹⁹¹. [...]

Paolo Diacono facendo riferimento ai vescovi come intermediari per il riscatto dei prigionieri mette in evidenza come anche nei territori sotto la dominazione longobarda, la struttura amministrativa tardoantica sia stata mantenuta. La fonte principale di Paolo Diacono è l'*Historia Francorum* di

¹⁸⁹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.38

¹⁹⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.487

¹⁹¹ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.99-100

Gregorio di Tours, tuttavia come sottolinea la critica Lidia Capo, lo storico longobardo ha eliminato una frase rispetto a Gregorio:

[...] L'unica differenza di rilievo è l'eliminazione di una frase che Gregorio aggiunge subito dopo aver detto che l'esercito, impotente e malato, decise di tornare in patria, e cioè: «sottomettendo (sogg. l'esercito franco) al re, dopo aver ricevuto i giuramenti, anche quel territorio che suo padre aveva posseduto, e portando via di lì prigionieri e altre prede» (p.486). La notizia è poco credibile: i Franchi fecero certo dei prigionieri, almeno nel Trentino; di un patto di Henus con Autari e quindi di possibili generici riconoscimenti da parte longobarda si parla in *Ep. Austrasicae* 40, ma la spedizione di Ollo e Auduald fu nel complesso un sicuro fallimento ed è del tutto improbabile che ottenesse la sottomissione di quella parte d'Italia già stata dei Franchi¹⁹².

Autari¹⁹³ dopo sei anni di regno morì il cinque Settembre 590 d.C., una morte sospetta secondo Paolo Diacono «*veneno ut tradunt*» cioè «si dice per veleno». Relativamente a questa morte sospetta significativo è quanto scrive la critica Lidia Capo:

[...] Quanto al dubbio avanzato nel testo, che Autari fosse morto avvelenato, nessun'altra fonte ne parla e le parole di Gregorio Magno farebbero propendere piuttosto per una morte naturale; ma non è possibile escludere l'assassinio, tramato da Bisanzio per liberarsi di un capace avversario, o da qualche Longobardo per non sottostare al potere di un re¹⁹⁴. [...]

Come sostiene lo storico Jarnut questa fu la situazione alla morte di Autari:

[...] 1) Ai Longobardi non era riuscito di unire tutta l'Italia sotto il loro dominio; d'altro canto, essi non potevano ricacciare dalla penisola né i Bizantini, né i Franchi. L'Italia si divise perciò in due parti diseguali, che possiamo approssimativamente definire un Nord longobardo e un Sud bizantino.

2) Non solo l'Italia era lacerata. Nonostante la rifondazione del regno, infatti, anche i Longobardi erano divisi al proprio interno. I grandi ducati di Benevento e di Spoleto, in forte espansione, si sottrassero quasi completamente al dominio del re, il quale, tuttavia, non riusciva a portare sotto il proprio controllo tutti i ducati dell'Italia settentrionale.

3) Tutto ciò significava che l'Italia non era più in grado di svolgere il ruolo che aveva avuto sotto Teodorico il Grande e a cui l'aveva destinata anche Alboino: vale a dire quello di essere

¹⁹² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.488

¹⁹³ Ivi p.172-175

¹⁹⁴ Ivi p.490

il cuore di un sistema di pace stabile che abbracciasse tutta l'Europa occidentale. Le discordie interne alla penisola favorivano vieppiù anche in prospettiva, gli interventi dall'esterno¹⁹⁵. [...]

In assenza di un re la scelta del nuovo sovrano fu affidata alla regina vedova Teodolinda, figlia del duca di Baviera Garibaldo, Letingia per parte di madre. Il defunto re Autari l'aveva sposata per rafforzare la sua legittimità, diventando allo stesso tempo cognato del potente duca di Trento, Ewin. Sulla scelta di un nuovo marito da parte di Teodolinda Jarnut scrive:

[...] Teodolinda scelse un cognato di Autari, il turingio Agilulfo, duca di Torino, un potente guerriero della stirpe degli Anawas. Ciò accadeva ancora nell'autunno del 590. Nel maggio dell'anno successivo Agilulfo- che secondo le fonti più antiche fu il vero regista di questi avvenimenti- era ufficialmente re a Milano da un'assemblea di popolo che rispettò gli antichi rituali di elevazione al trono. Nei cinque lustri successivi la storia longobarda fu fortemente condizionata da Agilulfo e Teodolinda. In questo lasso di tempo si realizzò quello che durante il regno di Autari si era già profilato, vale a dire la graduale trasformazione da un coacervo scarsamente coordinato di schiere di guerrieri, che spesso vivevano come predoni, in un più omogeneo popolo altomedievale, in grado di tentare la costruzione di uno stato¹⁹⁶. [...]

8. Hac etiam tempestate Romanus patricius et exarchus Ravennae Romam properavit. Qui dum Ravennam revertitur, retenuit civitates quae a Langobardis tenebantur, quartum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Hortas, Tuder, Ameria, Perusia, Luceolis, et alias quasdam civitates. Quod factum cum regi Agilulfo nuntiatum esset, statim Ticino egressus, cum valido exercitu civitatem Perusium petiit; ibique per dies aliquot Maurisionem ducem Langobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, et sine mora captum vita privavit. Huius regis adventu in tantum beatus Gregorius papa exterritus est, ut ab expositione templi, de quo in Ezechiele legitur, desisteret, sicut ipse quoque in suis homeliis refert. Rex igitur Agilulf, rebus compositis, Ticinum repedavit. Nec multum post, suggerente maxime Theudelinda regina sua coniuge, sicut eam beatus papa Gregorius suis epistulis saepius ammonuit, cum eodem viro sanctissimo papa Gregorio atque Romanis pacem firmissimam pepigit. Eidemque reginae idem venerabilis sacerdos pro gratiarum actione hanc epistolam direxit.

8. Sempre nello stesso tempo il patrizio ed esarca di Ravenna Romano si recò a Roma. Nel tornare a Ravenna, riprese alcune città occupate dai Longobardi, i cui nomi sono: Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli e alcune altre. Quando il re Agilulfo lo seppe, subito mosse da Ticino con un forte esercito e raggiunse la città di Perugia; e lì per alcuni giorni assediò Maurisio, duca dei Longobardi, che era passato dalla parte dei Romani, e rapidamente lo catturò e lo mise a morte. Il beato papa Gregorio fu talmente allarmato dall'avvicinarsi del re che, come dice egli stesso nelle sue omelie, interruppe il commento al passo di Ezechiele su Tempio. Sistemate le cose, il re Agilulfo tornò a Ticino. Non molto tempo dopo, su suggerimento soprattutto della regina Teodolinda sua moglie, che era stata

¹⁹⁵ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.39

¹⁹⁶ Ivi p.40

spesso esortata in tal senso dal beato papa Gregorio nelle sue lettere, concluse una pace fermissima con lo stesso santo papa Gregorio e con i Romani. Il venerabile pontefice scrisse alla regina, per ringraziarla, questa lettera¹⁹⁷.

Su questi avvenimenti storici lo storico Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] Il fallimento della campagna del 590 segnò la fine delle illusioni di cacciare i Longobardi dall'Italia e costrinse i Bizantini a ripiegare sulla difensiva. L'esarca Romano restò in carica e, tra 590 e 591, sulla scena italiana comparvero altri personaggi di notevole rilievo, dai quali per alcuni anni sarebbero state condizionate le vicende politiche. Il 3 settembre del 590, dopo la morte di Pelagio II, fu eletto al pontificato Gregorio Magno e il regno longobardo da Autari (morto il 5 settembre 590) passò al duca di Torino Agilulfo, che nell'ottobre dello stesso anno ne sposò la vedova, la cattolica Teodolinda, e nel maggio del 591 venne accettato come re dai capi longobardi. [...]

[...] L'inizio del pontificato di Gregorio I coincise con l'accentuarsi della pressione longobarda sui territori dell'Italia centrale e meridionale. Poco dopo essere stato eletto, il papa scrisse allo *scholasticus* Paolo, un funzionario imperiale in Sicilia, pregandolo di provvedere al più presto ai bisogni di Roma. Era in arrivo, forse da Costantinopoli, un non meglio identificabile *chartularius* Maurizio e Gregorio I lo invitava a trattare con lui i problemi della città «poiché all'esterno siamo minacciati senza posa dalle spade nemiche, ma siamo pressati più gravemente dal pericolo interno della sedizione militare». Qualche mese più tardi, con la stessa amarezza, tornava sul tema in una lettera a Giovanni ex console e patrizio a Costantinopoli ricordando come, a causa dei suoi peccati, fosse stato eletto vescovo «non dei Romani, ma dei Longobardi che scrivono i patti solo con le spade ed esprimono il loro favore solo con le pene» Non erano considerazioni puramente teoriche, perché la pressione nemica si faceva sempre più pesante e verso l'ottobre del 590 Minturno venne devastata al punto che il papa ordinò al vicino vescovo di Formia di unirli alla sua sede essendo ormai priva di clero e di popolazione. Nello stesso anno o all'inizio del successivo fu poi la volta di Tauriana, in Calabria, saccheggiata dai Longobardi di Benevento, i cui monaci insieme al loro vescovo fuggirono in Sicilia. [...]

[...] nel 591 il duca Ariulfo riuscì a interrompere in più punti le comunicazioni stradali con Ravenna impossessandosi, in quest'anno o nel successivo, anche di Perugia. L'attacco su Roma sembrava imminente e, il 27 settembre 591, il pontefice scrisse al *magister militum* Veloce, che assieme ad altri tre colleghi presidiava una località non precisata contro i Longobardi di Spoleto. Qualche tempo prima, Veloce gli aveva chiesto di inviare truppe da Roma ma, poiché dallo stesso *magister militum* gli era stata comunicata la possibilità di un attacco longobardo sulla città, il papa aveva deciso provvisoriamente di trattenerli. Ora, a pericolo scampato, Gregorio I era disposto a fargli arrivare i rinforzi richiesti, ma nello stesso tempo lo esortava a consultarsi

¹⁹⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 8, p. 186-187

con gli altri generali per adottare una strategia comune contro Ariulfo cercando di attaccarlo alle spalle se si fosse mosso in direzione di Ravenna o di Roma stessa¹⁹⁸. [...]

Di fronte alla minaccia di un attacco di Roma da parte dei Longobardi, papa Gregorio avviò contatti con i Bizantini:

[...] Il paventato attacco su Roma, alla fine, ebbe luogo tra la fine di giugno e l'inizio di luglio quando Ariulfo andò ad assediare la città. Il papa si mise subito in contatto con l'esarca Romano chiedendo un aiuto militare o, in alternativa, la possibilità di negoziare con il nemico, ma l'esarca non ne volle sapere sia dell'una che dell'altra richiesta. Romano aveva propri piani e, sebbene la situazione al nord fosse relativamente tranquilla, non intendeva distrarre truppe da quelle regioni; il papa al contrario metteva al centro delle preoccupazioni la sua città, di cui ora vedeva in pericolo la stessa sopravvivenza. [...]

[...] L'esarca Romano, nel frattempo, si decise a mettere in atto i progetti che aveva in mente e, verso la fine del 592, raccolse le forze disponibili raggiungendo via mare Roma, dove prelevò altri soldati; di qui percorse l'itinerario terrestre verso nord recuperando Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, il *castrum Luceolis* e altri centri minori, la cui conquista da parte longobarda aveva interrotto le comunicazioni con la capitale. Rientrò quindi a Ravenna dopo aver completato il suo piano strategico, per cui il mantenimento del corridoio viario era preminente rispetto alla difesa dei singoli punti e della stessa Roma. L'intervento di Romano sconvolse le trattative faticosamente avviate da Gregorio I e, una volta in più, il papa si trovò in disaccordo con lui. Scrivendo all'imperatore Maurizio, tra anni più tardi, tornò sull'argomento ricordando con asprezza come gli fosse stata letteralmente strappata di mano la pace che aveva concluso «senza alcun dispendio per l'impero» con i Longobardi di Spoleto. Aggiungendo il danno alla beffa, una volta infranta la pace, i soldati erano stati portati via da Roma per essere in parte uccisi o in parte impiegati per conquistare Narni e Perugia e, per tenere Perugia, Roma era stata abbandonata. La sua visione pessimistica non si allontanava dalla realtà dato che, nel 593, il re Agilulfo si era tenuto lontano dagli avvenimenti dell'Italia centrale soprattutto perché impegnato a sedare le numerose ribellioni dei suoi duchi, ma alla notizia della spedizione di Romano decise di intervenire, forse essenzialmente per punire il duca traditore Maurisio, che l'anno precedente aveva consegnato Perugia ai Bizantini, dai quali ne era stato lasciato al comando. Perugia cadde dopo un breve assedio e Maurisio fu catturato e messo a morte; subito dopo Agilulfo andò ad assediare Roma. Nella città erano presenti il *magister militum* Casto e il prefetto del pretorio Gregorio, che si adoperarono in ogni modo per metterla in condizione di resistere, ma l'onere principale della difesa fu ancora una volta assunto dal papa. Gregorio I diede sfogo al proprio dolore pronunciando alcune omelie in cui commentava brani del profeta Ezechiele, adatti alla gravità della situazione, chiedendosi tristemente dove fosse finita Roma che un tempo era stata signora del mondo¹⁹⁹. [...]

Sulla pace conclusa tra Papa Gregorio e i Longobardi la critica Lidia Capo scrive:

¹⁹⁸G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.100-102.

¹⁹⁹ Ivi p.104-107

[...] Gregorio concordò a nome dell'impero, impegnandosi a un tributo annuale di cinque centenari d'oro (la cifra in *Prosperi C.H.* 22, p.339). L'accordo però non piacque affatto a Maurizio, che rimproverò al papa di essersi occupato di cose di cui non si intendeva. A questo Gregorio rispose sottolineando che, nella gravissima emergenza, nessun altro si era adoperato per salvare Roma (cfr. *Registrum* V 36, a.595). Queste trattative sono presentate dalla *Prosperi C.H.* 17, p.339, che ne parla dopo le conquiste longobarde di Cremona, Brescello e Mantova (in realtà successive, ved. IV 28), nella forma di un incontro personale tra il re e il papa: Agilulfo, venuto a Roma con il suo esercito, si trovò di fronte, sulle scale di San Pietro, il beato Gregorio e fu vinto dalle sue preghiere e dalla sua santità, tanto da lasciare l'assedio-conservando però *ea quae ceperat*- e tornare a Milano (Paolo dice a Pavia: forse rientrò a Pavia con l'esercito e, dopo averlo sciolto, tornò a Milano, che fu certamente la sua capitale politica²⁰⁰ [...])

Paolo Diacono omette quindi di trattare l'ingresso di Agilulfo con il suo esercito a Roma e la sua ritirata in seguito all'incontro con il Papa:

[...] Quando poi il flagello della guerra si fece ancora più pesante, Gregorio I decise di interrompere le sue prediche, ritenendole ormai inutili di fronte alle continue notizie di persone uccise o fatte prigioniere e alla vista di altre che arrivavano a Roma con le mani mozzate dal nemico che devastava i dintorni. «Con i miei stessi occhi- scrisse in seguito a Maurizio- ho visto i Romani legati come cani da una corda al collo che venivano condotti via per essere venduti come schiavi in Francia». Alla fine il grano cominciò a venir meno e, di fronte alla prospettiva della fame, che ricordava i tempi peggiori della guerra gotica, il papa volle trattare con il re longobardo. Lo incontrò sui gradini della chiesa di San Pietro e si accordò per il suo ritiro al prezzo di cinquecento libbre d'oro²⁰¹. [...]

L'avvenimento storico relativo a Gregorio Magno richiama alla mente un episodio della Storia Romana, quello di Papa Leone Magno e Attila²⁰²: Nei pressi di Mantova, Attila venne raggiunto da una delegazione inviata da Valentiniano III e guidata da papa Leone I. L'agiografia vuole che Attila, turbato dalla santità del pontefice, abbia scelto di abbandonare l'Italia, salvando così dal saccheggio Roma e Ravenna. Sono possibili peraltro spiegazioni più prosaiche. La delegazione aveva recato probabilmente con sé generosi tributi e Attila era a conoscenza delle incursioni di Marciano nei domini unni. Episodio che Paolo Diacono conosceva bene dato che lo ha descritto nella sua *Historia Romana*:

[...] Nam per se uir sanctissimus Leo papa ad eum accessit. Qui cum ad regem barbarum introgressus esset, cuncta ut optauerat optiens non solum Romae sed et totius Italiae salutem reportauit; territus namque nutu Dei Attila fuerat nec aliud Christi sacerdoti loqui ualuit nisi quod ipse praeoptabant. Fertur itaque post discessum pontificis interrogatum esse Attilam a

²⁰⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.495

²⁰¹ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.107

²⁰² V.H. Beonio Broccheri, *Attila, Roma e i popoli dell'Eurasia*, in *La grande storia di Roma dalle origini alle invasioni barbariche*, vol.30, Milano, Mondadori, 2022, p.85

suis, cur ultra solitum morem tantam reuerentiam Romano papae exhibuerit, quandoquidem paene ad omnia, quae ille imperasset, obtemperarit; tum regem respondisse: non se eius, qui aduenerat, personam reueritum esse, sed alium se uirum iuxta eum in habitu sacerdotali adstantem uidisse forma augustiore, canitie uenerabilem illumque euaginato gladio sibi terribiliter mortem minitantem, nisi cuncta, quae ille expetebat, explesset. [...]

[...] Infatti Papa Leone, uomo santissimo, in solitudine si recò presso di lui. Egli, essendo entrato presso il re dei barbari ottenne tutte le cose che desiderava, non solo per Roma ma la salvezza di tutta l'Italia; Attila spaventato infatti dal segno di Dio non volle dire altro al sacerdote di Cristo se non quello che questi proferiva. Pertanto si dice che dopo l'allontanamento del pontefice, Attila sia stato interrogato dai suoi, perché abbia mostrato tanto riguardo oltre il solito, al papa Romano, dal momento che quasi ogni cosa che quello avesse ordinato, aveva obbedito; allora il re aveva risposto: che non aveva temuto la persona che era giunta presso di lui, ma aveva visto un altro uomo in abito sacerdotale e di aspetto più maestoso e venerabile per la bianchezza dei capelli che era in piedi vicino a lui, quello, sguainata la spada minacciandogli una morte in modo spaventoso, se non avesse compiuto le cose che quello richiedeva²⁰³ [...]

L'episodio di Attila così come quello di papa Gregorio con Agilulfo mette in evidenza che in assenza di un potere imperiale forte, il vuoto di potere viene assunto dal papa che svolge un ruolo politico. Il passo dell'*Historia Langobardorum* precedentemente riportato mette in evidenza la sua attività esegetica ed in particolare la sua produzione omiletica incentrata sul *Libro del profeta Ezechiele*, che confluisce nell'opera *Viginti duo homiliae in Ezechielem*²⁰⁴. Relativamente a ciò Paolo Diacono scrive «*ut ab expositione templi, de quo in Ezechiele legitur*» si tratta dunque della parte finale della profezia di Ezechiele²⁰⁵, ovvero dal capitolo 40 in avanti, nella quale è delineato sotto la descrizione di un tempio, il futuro ordinamento della comunità ebraica in Palestina.

[...] Il suo vestibolo dava sul cortile esterno; sui pilastri, da una parte e dall'altra, c'erano ornamenti di palme, e i gradini per cui vi si accedeva erano otto. C'era anche una stanza con un'entrata propria vicino ai pilastri delle porte; là venivano lavati gli olocausti. Nel vestibolo della porta vi erano due tavole da una parte e due dall'altra, sulle quali venivano sgozzati gli olocausti e i sacrifici per il peccato e i sacrifici di riparazione. Altre due tavole erano sul lato esterno, a settentrione di chi entra per la porta, e due tavole all'altro lato, presso il vestibolo della porta. Così a ciascun lato della porta c'erano quattro tavole da una parte e quattro tavole dall'altra: otto tavole in tutto. Su di esse si sgozzavano le vittime. C'erano poi altre quattro tavole di pietre squadrate, per gli olocausti, lunghe un cubito e mezzo, larghe un cubito e mezzo e alte un cubito: su di esse venivano depositi gli strumenti con i quali si immolavano gli olocausti e gli altri sacrifici. [...]

²⁰³ Paolo Diacono, *Storia Romana*, XIV,11-13, traduzione mia, in V.H. Beonio Broccheri, *Attila, Roma e i popoli dell'Eurasia*, in *La grande storia di Roma dalle origini alle invasioni barbariche*, vol.30 Milano, Mondadori,2022

²⁰⁴ E.D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella,2021, p.97

²⁰⁵*Libro del profeta Ezechiele* 40-48 in *La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008, p.1422-1434

Questi sono i nomi delle tribù: dal confine settentrionale, lungo la via di Chetlon, all'ingresso di Camat, fino a Casar-Enàn, con a settentrione il confine di Damasco e lungo il territorio di Camat, dal lato d'oriente fino al mare, sarà assegnata a Dan una parte. Sul confine di Dan, dal lato orientale fino al lato occidentale: Aser, una parte. Sul confine di Aser, dal lato orientale fino al lato occidentale: Nèftali, una parte. Sul confine di Nèftali, dal lato orientale fino al lato occidentale: Manasse, una parte. Sul confine di Manasse, dal lato orientale fino al lato occidentale: Èfraim, una parte. Sul confine di Èfraim, dal lato orientale fino al lato occidentale: Ruben, una parte. Sul confine di Ruben, dal lato orientale fino al lato occidentale: Giuda, una parte. Sul confine di Giuda, dal lato orientale fino al lato occidentale, starà la porzione che preleverete come tributo, larga venticinquemila cubiti e lunga come una delle parti dal lato orientale fino al lato occidentale: in mezzo sorgerà il santuario²⁰⁶. [...]

Relativamente alla pace fra i Longobardi con papa Gregorio e con i Romani, Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] Nello stesso 596 l'esarca Romano morì in carica e venne sostituito dal più accomodante Callinico, con cui il papa riuscì a stabilire un rapporto cordiale. Lo ricorda per la prima volta in una sua lettera del maggio 597, quando doveva essere a Ravenna già da qualche tempo, a giudicare del fatto che Gregorio gli aveva scritto anche altre volte senza però ottenere risposta dato che era impegnato probabilmente in operazioni militari lungo il Po. Questa indicazione piuttosto generica ci fa pensare che il nuovo esarca abbia cercato di acquistare una posizione di forza prima di proseguire le trattative, forse assicurandosi qualche punto strategicamente importante [...]

[...] A ogni modo le trattative proseguirono e Callinico si servì come emissari di Teodoro, un funzionario che aveva la carica di *curator* a Ravenna, e dell'abate Probo, uno dei più stretti collaboratori di Gregorio. Verso l'ottobre del 598 la pace venne finalmente conclusa e Callinico scrisse al pontefice per informarlo degli sviluppi. [...]

[...] A ciò si aggiungeva la riluttanza di Ariulfo a firmare il trattato, con il rifiuto di sottoscriverlo se non gli fossero state offerte garanzie per sé e per il duca di Benevento, mentre il suo consigliere più ascoltato, Warnefrida, non ne voleva sapere di prestarsi al giuramento, forse perché danneggiato dalla recente spedizione imperiale nel Piceno. Le ultime difficoltà vennero comunque appianate in poco tempo e verso la fine dello stesso anno Gregorio I poteva scrivere ad Agilulfo e a Teodolinda ringraziandoli di quanto avevano fatto per arrivare alla pace²⁰⁷. [...]

²⁰⁶ Ivi 40 e 48, p.1424,1432

²⁰⁷ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.109-110

Sui rapporti fra Teodolinda e papa Gregorio e sulla pace, Ravegnani ha scritto:

[...] Il rapporto fra Gregorio I e Teodolinda fu di fondamentale importanza nelle trattative e l'influsso del grande papa sulla regina, e di questa su Agilulfo, condussero anche a un progressivo riavvicinamento del re longobardo alla chiesa cattolica, anche se tra contrasti e resistenze dei Longobardi ancora ariani o pagani. Teodolinda professava la fede tricapitolina e Agilulfo l'arianesimo, ma entrambi avevano ben presente quale fosse l'importanza di un avvicinamento con Roma per stabilizzare il regno longobardo e metterlo nelle condizioni di convivere con l'impero. Il loro stesso erede, Adaloaldo, nato nel 602, sarebbe stato battezzato secondo il rito cattolico. L'accordo con Bisanzio rappresentava un significativo passo avanti e, in un certo senso, coronava il lungo sforzo del papa, il cui progetto politico andava al di là della semplice contrapposizione fisica agli invasori, rivelatisi sempre dannosa e tutto sommato controproducente. Scrive Paolo Diacono che era stata conclusa una «pace fermissima», anche se in realtà si trattava semplicemente di un accordo di durata biennale, in vigore probabilmente dall'inizio del 599, destinato semmai a essere rinnovato e reso stabile con un ulteriore e più ampio sforzo diplomatico²⁰⁸. [...]

20. His diebus capta est filia regis Agilulfi cum viro suo Gudescalco nomine de civitate Parmensi ab exercitu Gallicini patricii, et ad urbem Ravennatum sunt deducti. Hoc quoque tempore misit Agilulf rex cacano regi Avarorum artifices ad faciendas naves, cum quibus isdem cacanus insulam quandam in Thracia expugnavit

20. In questi giorni fu fatta prigioniera dall'esercito del patrizio Gallicino la figlia del re Agilulfo, insieme al marito Gudescalco di Parma, e furono condotti a Ravenna. Intanto il re Agilulfo mandò al cacano re degli Avari alcune maestranze per costruire delle navi, e con queste il cacano conquistò un'isola in Tracia²⁰⁹.

Relativamente a questo avvenimento lo storico Ravegnani scrive:

[...] Callinico, forse approfittando dell'insurrezione dei duchi longobardi del Friuli e di Trento, tentò un colpo di mano catturando a Parma la figlia di Agilulfo assieme al marito Gudescalco, i loro figli e tutti i beni portandoli a Ravenna. Questa mossa avventata causò un'immediata ripresa delle ostilità e nel 601 Agilulfo andò ad assediare Padova, conquistata e almeno in parte distrutta dopo un'accanita resistenza²¹⁰. [...]

Sull'identità della *filia regis* la critica Lidia Capo ha scritto:

²⁰⁸ Ivi p.110

²⁰⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 20, p.198-199

²¹⁰ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.111

Non certo la piccolissima Gundeberga [...], bensì una nata da un precedente matrimonio di Agilulfo, quello forse per cui era *cognatus* di Autari²¹¹.

Avvenimento che incrina la precedente pace e causa nuovi conflitti tra Bizantini e Longobardi:

[...] Questa mossa avventata causò un'immediata ripresa delle ostilità e nel 601 Agilulfo andò ad assediare Padova, conquistata e almeno in parte distrutta dopo un'accanita resistenza²¹². [...]

23. Usque ad haec tempora Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebellavit. Sed tandem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Milites tamen qui in ea fuerunt Ravennam remeare permissi sunt.

23. Fino a questo tempo la città di Padova, per la resistenza accanitissima dei suoi soldati, si mantenne ribelle ai Longobardi. Ma alla fine vi fu gettato del fuoco dentro la città, divorata dalle fiamme, bruciò completamente e per ordine di Agilulfo fu rasa al suolo. Ai soldati che vi si trovavano fu però concesso di raggiungere Ravenna²¹³.

L'analisi di Lidia Capo ricalca la ricostruzione storica di Giorgio Ravegnani:

L'attacco contro Padova è una risposta alla ripresa delle ostilità da parte dell'esarca, che aveva portato alla cattura della figlia del re (ved. IV 20), ed è da datare intorno al 601. Nella città, al di sotto del livello medioevale, sono stati ritrovati resti di rovine e incendi che confermano la notizia di Paolo²¹⁴ [...]

25. Agilulfo quoque regi tunc nascitur filius de Theudelinda regina in Modiciae palatio, qui Adaloald est appellatus. Sequenti tempore Langobardi castrum Montis Silicis invaserunt. Per idem tempus, repulso apud Ravennam Gallicino, rediit Smaracodus, qui prius fuerat Ravennae patricius.

25. Nel frattempo, nel palazzo di Monza nacque al re Agilulfo un figlio dalla regina Teodolinda, e fu chiamato Adaloaldo. Successivamente i Longobardi presero il castello di Monselice. Nello stesso tempo a Ravenna fu rimosso dall'incarico Gallicino e tornò Smaragdo, che già prima era stato patrizio della città²¹⁵.

²¹¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.500

²¹² G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.111

²¹³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 23, p.200-201

²¹⁴ Ivi p.502

²¹⁵ Ivi, IV, 25, p.202-203

Relativamente al palazzo che la regina Teodolinda si fece costruire a Monza interessante è quanto ha scritto lo storico Jarnut:

[...] Non v'è dubbio che dopo sei o sette generazioni in Italia i Longobardi si siano adattati nelle loro consuetudini e nelle loro usanze sia alle condizioni di quella che adesso non era più la loro patria nuova, sia per molti aspetti al modo di vivere della maggioranza della popolazione, nella quasi totalità romanica. Così essi smisero lentamente il loro abito tradizionale, di cui ci riferisce Paolo Diacono, il quale aveva visto nella seconda metà del secolo VIII nel palazzo della regina Teodolinda in Monza le immagini dei propri antenati degli inizi del secolo VII:

... si radevano il collo fino alla nuca, mentre davanti portavano i capelli lunghi fino all'altezza della bocca, divisi con una riga a metà della fronte. I loro abiti erano larghi e fatti soprattutto di lino, come usano gli Anglosassoni, ornati con ampie balze di vario colore. Le loro calzature erano semiaperte fino all'estremità dell'alluce e strette da lacci di cuoio incrociati

Più tardi essi adottarono l'abito dei Romanici:

In un secondo tempo poi cominciarono a usare dei calzoni, sopra i quali, andando a cavallo, infilavano gambali di panno. Ma questo uso l'avevano ripreso dai Romani.

Quando si pensi come nell'alto medioevo l'abito e l'acconciatura dei capelli dovessero essere considerate le fondamentali forme simboliche in cui si esprimeva l'appartenenza a un determinato raggruppamento etnico, si potrà ben comprendere l'importanza di queste trasformazioni, di questa forma di «romanicizzazione»²¹⁶

Su questi avvenimenti storici Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] Nel 602 venne poi perduto il *castrum* di Monselice che cadde ugualmente in mano nemica. Dopo questa ulteriore sconfitta Callinico fu rimosso dall'incarico e sostituito con Smaragdo, tornato così per la seconda volta a reggere la provincia italiana²¹⁷. [...]

Dopo aver narrato questi avvenimenti Paolo Diacono pone come *focus* della sua narrazione il trono imperiale di Bisanzio e le vicende ad esso correlate.

26. Igitur Mauritius augustus, postquam uno et viginti annis rexit imperium, cum filiis Theodosio et Tiberio et Constantino a Focate, qui fuit strator Prisci patricii, occiditur. Fuit

²¹⁶ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.104

²¹⁷ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.111

autem utilis rei publicae; nam saepe contra hostes dimicans victoriam obtenuit. Hunni quoque, qui et Avars appellantur, eius virtute devicti sunt.

26. Dunque l'imperatore Maurizio, dopo aver retto l'impero per ventuno anni, fu ucciso, insieme ai figli Teodosio, Tiberio e Costantino, da Foca, scudiero del patrizio Prisco. Fu uomo utile allo stato; infatti molte volte ottenne la vittoria combattendo contro i nemici. Anche gli Unni, che si chiamano pure Avari, furono vinti dal suo valore²¹⁸.

Per l'imperatore Maurizio furono fatali gli avvenimenti legati alla campagna militare intrapresa sulla frontiera del Danubio:

[...] Nel 601 le truppe imperiali superarono il Danubio e portarono la guerra in territorio nemico, costringendo il *khan* Baian a ritirarsi. Le vittorie imperiali, per quanto brillanti, furono però effimere: nel 602 l'ordine di svernare al di là del Danubio causò infatti un ammutinamento. Le truppe in rivolta proclamarono imperatore un loro ufficiale, Foca, che marciò su Costantinopoli, malamente difesa dalle infide milizie delle fazioni del circo, dalle quali il sovrano legittimo fu abbandonato al suo destino. Alcuni Verdi offrirono la corona a Germano, suocero del figlio dell'imperatore, ma alla fine prevalsero i sostenitori di Foca che riuscì a entrare in Costantinopoli mettendo a morte subito dopo Maurizio assieme ai figli. Venivano così azzerati tutti i successi ottenuti sul fronte balcanico dove Avari e Slavi continuarono a dilagare²¹⁹.

28. Erat autem his diebus adhuc discordia Langobardis cum Romanis propter captivitatem filiae regis. Qua de causa rex Agilulf egressus Mediolanio mense Iulio, obsedit civitatem Cremonensem cum Sclavis, quos ei cacanus rex Avarorum in solacium miserat, et cepit eam duodecimo Kalendas Septembris et ad solum usque destruxit. Pari etiam modo expugnavit etiam Mantum, et interruptis muris eius cum arietibus, dans veniam militibus qui in ea erant revertendi Ravennam, ingressus est in ea die Iduum Septembrium. Tunc etiam partibus Langobardorum se tradidit castrum quod Vulturina vocatur; milites vero Brexillum oppidum igni cremantes, fugierunt. His ita patrat, reddita est filia regis a Smaracdo patricio cum viro ac filiis ac rebus cunctis; factaque est pax mense nono usque Kalendas Aprilis indictionis octavae. Filia vero regis mox a Ravenna Parmam rediit; ob difficultatem partus periclitata, statim defuncta est. Hoc anno Teudepertus et Theudericus reges Francorum adversus Clotharium patruum suum dimicarunt. In quo certamine ex utraque parte multa milia ceciderunt.

28. Perdurava intanto l'ostilità tra i Longobardi e i Romani a causa della prigionia della figlia del re. Per questa ragione il re Agilulfo, partito da Milano nel mese di luglio, assediò la città di

²¹⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 26, p. 202-203

²¹⁹ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p. 57

Cremona con gli Slavi che il caccano re degli Avari gli aveva mandato in aiuto, e la prese il ventuno di agosto e la rase al suolo. Allo stesso modo espugnò anche Mantova e, rotte le mura con gli arieti, entrò nella città il tredici di settembre, permettendo ai soldati che vi si trovavano di tornare a Ravenna. Pure il castello detto di Vulturina si consegnò ai Longobardi. I soldati però fuggirono, dando fuoco alla cittadella di Brescello. In seguito a queste azioni, il patrizio Smaragdo restituì la figlia del re con il marito, i figli e tutti i suoi beni; e fu fatta una tregua da settembre fino al primo aprile dell'ottava indizione. La figlia del re tornò subito da Ravenna a Parma, ma morì poco dopo, travagliata da un parto difficile. In quell'anno Teudeperto e Teuderico re dei Franchi combatterono contro lo zio Clotario e molte migliaia di uomini morirono da entrambe le parti in quella battaglia²²⁰.

I Longobardi dunque fecero una controffensiva contro i bizantini:

[...] Anche il nuovo esarca non poté fare alcunché per opporsi ai Longobardi: nel luglio del 603 Agilulfo si mosse da Milano con un esercito rafforzato da contingenti slavi, inviati in suo aiuto a seguito di una recente alleanza con il *khan* degli Avari, e andò ad assediare Cremona, che fu presa e rasa al suolo il 21 di agosto. Subito dopo toccò a Mantova, caduta il 13 settembre quando gli assalitori riuscirono a forzare le mura e il cui presidio ottenne dal vincitore il permesso di riparare a Ravenna. Fu quindi la volta del castello di Vulturina (probabilmente l'attuale Viadana in provincia di Mantova) che si consegnò ad Agilulfo. La guarnigione imperiale abbandonò la piazza e, fuggendo, i soldati diedero fuoco alla vicina Brescello, non si sa se per rappresaglia o perché ugualmente costretti a lasciarla dopo un possibile ritorno all'impero a seguito della conquista di Autari. Messo alle strette, Smaragdo non poté fare altro che restituire ad Agilulfo i prigionieri illustri e concludere una breve tregua, che doveva estendersi dal settembre del 603 fino al primo aprile del 605. Si infrangeva così il sogno di pacificazione di Gregorio Magno e proprio durante questa nuova fase critica, il 12 marzo del 604, il grande papa morì mentre a Roma imperversava nuovamente la carestia²²¹. [...]

29. Tunc etiam beatus papa Gregorius migravit ad Christum, cum iam Focas per indictionem octavam anno regnaret secundo. Cuius in locum ad apostolicus officium Savinianus est ordinatus. Fuit autem tunc hiems frigida nimis, et mortuae sunt vites pene in omnibus locis. Messes quoque partim vastatae sunt a muribus, partim percussae uredine evanuerunt. Debit etenim tunc mundus famem sitimque pati, quando recedente tanto doctore animas hominum spiritualis alimoniae penuria sitisque ariditas invasit. Libet sane me pauca de eiusdem beati Gregorii papae quadam epistola huic opuscolo inserere, ut possit liquidius agnosci, quam humilis iste vir fuerit quantaque innocentiae et sanctitatis. Hic denique cum accusatus aput Mauritium augustum et eius filios fuisset, quod Malcum quendam episcopum in custodia pro solidis occidisset, scribens pro hac re epistulam Savinio suo apochrisario, qui erat apud Costantinopolim, inter cetera sic ait: «Unum est quod breviter suggeras serenissimis dominis nostris, quia, si ego servus eorum in morte vel Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem nec duces nec comites haberet atque in summa confusione

²²⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 28, p. 202-205

²²¹ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p. 111

divisa esset. Sed quia Deum timeo, in morte cuiuslibet hominis me miscere formido. Malcus autem isdem episcopus neque in custodia fuit neque in aliqua afflictione; sed die qua causam dixit et addictus est, nesciente me, a Bonifacio notario in domum eius ductus est ibique prandit et honoratus est ab eo et nocte subito mortuus est». Ecce quantae humilitatis viri ste fuit, qui, cum esset summus pontifex, se servum nominavit! Ecce quantae innocentiae, qui nec in morte Langobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, se noluerit ammisceri!

29. Allora anche il beato papa Gregorio migrò a Cristo, durante l'indizione ottava, mentre Foca era già nel suo secondo anno di regno. Al suo posto fu ordinato nell'ufficio apostolico Saviniano. Quell'anno l'inverno fu freddissimo e le viti morirono quasi dovunque. Anche le messi furono in parte devastate dai topi, in parte si persero colpite dalla ruggine. Era giusto infatti che allora il mondo soffrisse la fame e la sete, quando, per la morte di un tale maestro, la penuria di cibo spirituale e l'aridità della sete si impadronirono delle anime degli uomini. Ma voglio inserire in questa operetta poche righe tratte da una lettera dello stesso beato papa Gregorio, perché si possa meglio riconoscere quanto umile sia stato quest'uomo e di che grande innocenza e santità. Egli, accusato presso l'imperatore Maurizio e i suoi figli di aver fatto uccidere in prigione per denaro un certo vescovo Malco, scrivendo per questa causa a Saviniano, suo legato a Costantinopoli, tra le altre cose disse così: « Una cosa sola devi brevemente far considerare ai nostri serenissimi signori, e cioè che se io, servo loro, mi fossi voluto immischiare nella morte sia pure dei Longobardi, oggi la gente longobarda non avrebbe né re, né duchi, né conti e sarebbe divisa e nella più completa confusione. Ma poiché temo Dio, temo di immischiarmi nella morte di qualsivoglia uomo. Questo vescovo Malco non è stato né imprigionato né in alcun modo maltrattato; ma il giorno in cui fu giudicato e condannato, fu condotto- a mia insaputa- dal notaio Bonifacio nella propria casa e lì pranzò e fu trattato con onore e la notte, all'improvviso, morì». Ecco come fu umile quest'uomo che, essendo sommo pontefice, si chiamò servo! Ecco come fu innocente, egli che non volle immischiarsi nemmeno nella morte dei Longobardi, che pure erano infedeli e devastavano ogni cosa²²²!

Da questo passo emerge inoltre un atto di accusa da parte dell'imperatore Maurizio al papa. Le tensioni tra l'Impero Romano d'Oriente e la Chiesa Romana sfoceranno poi nello scisma d'Oriente²²³ del 1054 d.C. e che all'epoca del *basileus* Maurizio iniziano a manifestarsi. L'accusa che Maurizio fa al papa è una conseguenza dell'azione politica del pontefice che nel 592 d.C. aveva stipulato egli stesso una pace a nome dell'impero con i Longobardi, impegnandosi a un tributo annuale di cinque centenari d'oro. Sull'identità del vescovo Malco, la critica Lidia Capo scrive:

[...] Malco era un vescovo della Dalmazia, accusato di aver compiuto degli illeciti a proprio profitto nella gestione del patrimonio della sua chiesa, cfr. *Registrum* I 36, II 22 (ed. Norberg, II 19) e III 22. Il notaio Bonifacio non è identificabile²²⁴.

²²² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 29, p. 204-207

²²³ L. Provero, M. Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016, p. 194

²²⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 506

Nel brano di Paolo Diacono precedentemente riportato è presente un rimprovero dello storico longobardo verso la condotta dei pontefici «ecce quantae innocentiae»:

La lode a Gregorio suona come indiretta, ma chiara condanna dell'operato dei papi dell'VIII secolo, quelli che determinarono la morte politica dei Longobardi, pur ormai devoti e non più devastatori. Il valore morale e storico di quest'accusa è chiarito dal passo della *Vita Gregorii* 10, p.167, in cui Paolo sottolinea il timore di Gregorio, eletto papa, «che la gloria mondana, che aveva prima rigettato da sé, potesse in qualche modo insinuarsi in lui sotto l'aspetto del governo ecclesiastico (*sub ecclesiastici colore regiminis*)». Paolo quindi accusa i papi del suo tempo di non aver saputo evitare l'ambizione mondana ammantata di pretese di spiritualità, e insieme difendere i Longobardi dell'VIII secolo, in apparenza avversari della Chiesa, in realtà avversati dalla *mundi gloria* dei papi. Questo però non toglie che, nel suo giudizio, siano i Longobardi stessi (ma per altre cause) i veri responsabili della propria rovina (ved. V 6)²²⁵.

32. Sequenti denique mense Novembrio rex Agilulf pacem fecit cum Smaracdo patricio in annum unum, accipiens a Romanis duodecim milia solidorum. Civitates quoque Tusciae, hoc est Balneus Regis et Urbs Vetus, a Langobardis invasae sunt. Tunc etiam mense Aprilii et Maio apparuit in caelo stella quam cometem dicunt. Dehinc Agilulf rex iterum fecit pacem cum Romanis tribus annis

32. Nel successivo mese di novembre il re Agilulfo concluse con il patrizio Smaragdo una tregua di un anno, ricevendo dai Romani dodicimila solidi. Furono pure occupate dai Longobardi due città della Tuscia, cioè Bagnoregio e Orvieto. Inoltre, durante i mesi di aprile e di maggio, apparve in cielo la stella che chiamano cometa. Poi il re Agilulfo fece di nuovo pace, per tre anni, con i Romani²²⁶.

Su questi avvenimenti lo storico Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] La crisi del governo centrale ebbe naturalmente ripercussioni anche sulla provincia italiana, privata degli aiuti necessari per fronteggiare i Longobardi. Nell'estate del 605 vennero occupate Orvieto e Bagnoregio e in novembre Smaragdo concluse una nuova tregua di un anno, al prezzo di dodicimila solidi, rinnovata poi per altri tre anni²²⁷. [...]

34. Hac aetate Iohannes Consium invasit Neapolim. Quem de eadem civitate non multos post dies Eleutherius patricius expulit eumque interfecit. Post haec isdem Eleutherius patricius

²²⁵ Ibidem

²²⁶ Ivi, IV, 32, p.206-209

²²⁷ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.112

eunuchus imperii iura suscepit. Qui dum a Ravenna Romam pergeret, in castro Luceolis a militibus interfectus est, caputque eius Costantinopolim imperatori delatum est.

34. In questo periodo Giovanni di Conza occupò Napoli, ma non molti giorni dopo il patrizio Eleuterio lo espulse dalla città e lo uccise. Dopo di che lo stesso patrizio Eleuterio, eunuco, si arrogò i diritti dell'impero. Ma mentre si dirigeva da Ravenna a Roma, venne ucciso dai soldati nel castello di Luceoli e la sua testa fu inviata all'imperatore di Costantinopoli²²⁸.

Su questi avvenimenti lo storico Ravegnani ha scritto:

[...] Verso il 615, infatti, l'esarca Giovanni, subentrato probabilmente a Fozio, venne ucciso a Ravenna insieme ai suoi funzionari a seguito di una ribellione dai contorni non chiari, ma che sembrerebbe legata all'ambiente militare. Più o meno nello stesso tempo, inoltre un certo Giovanni di Conza, in Campania, si impadronì di Napoli di cui si fece signore. L'imperatore Eraclio, sebbene fossero gli anni più critici del suo governo, reagì con prontezza inviando nel 616 in Italia un nuovo esarca, l'eunuco Eleuterio, con il compito di riportare l'ordine. Eleuterio arrivò a Ravenna ed ebbe facilmente ragione dei ribelli, mettendo a morte tutti coloro che erano implicati nell'uccisione del precedente esarca; si recò quindi a Roma, dove fu accolto dal papa Deusdedit, e di qui proseguì per Napoli riconquistandola e facendo giustiziare Giovanni [...]

[...] L'arrivo in Italia di Eleuterio coincise con la morte di Agilulfo, nel maggio del 616, seguita dal debole governo del figlio Adaloaldo, ancora in minore età e sotto la tutela della madre Teodolinda. L'esarca ritenne di poterne approfittare e attaccò i nemici; venne però ripetutamente sconfitto dal duca Sundrarit, già uomo di fiducia di Agilulfo, e alla fine fu costretto a chiedere la pace pagando un pesante tributo annuo. La sconfitta militare non riuscì a placare la sua ambizione e, inaspettatamente, nel 619 si ribellò con l'intento di farsi proclamare imperatore di Occidente, facendo così riemergere un vecchio sogno già coltivato ai tempi di Belisario [...]

[...] Il ribelle rivestì a Ravenna la porpora imperiale e chiese all'arcivescovo Giovanni V di incoronarlo, completando così la tradizionale procedura bizantina per cui i nuovi sovrani ricevevano la corona dalle mani di un ecclesiastico. Su consiglio di Giovanni V, tuttavia, alla fine ritenne più opportuno recarsi a Roma, la sede naturale dell'impero, per essere qui incoronato dal papa e si mise in viaggio per la città con un piccolo seguito. Quando però giunse in prossimità di Luceoli, venne ucciso dai soldati lealisti che gli tagliarono la testa inviandola a Costantinopoli²²⁹.

²²⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 34, p. 208-209

²²⁹ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p. 113-114

Come sostiene la critica Lidia Capo²³⁰ si tratta di avvenimenti posteriori rispetto a quelli trattati nel capitolo successivo. Il passo precedentemente riportato fa riferimento ai fatti relativi agli anni 616-619 d.C.

35. Hac etiam tempestate misit rex Agilulf Stablicianum notarium suum Costantinopolim ad Focatem imperatorem. Qui rediens cum legatis imperatoris, facta pace annuali, Agilulfo regi idem legati imperialia munera optulere

35. Ancora in questo tempo il re Agilulfo mandò il suo notaio Stabliciano a Costantinopoli presso l'imperatore Foca. Egli ritornò con i messi dell'imperatore, dopo aver concluso una pace annuale, e gli ambasciatori offrirono doni imperiali al re Agilulfo²³¹.

Relativamente ai fatti riportati da Paolo Diacono, lo storico Ravegnani ha scritto:

[...] Successore di Smaragdo fu probabilmente l'esarca Fozio, sulla cui attività nulla si conosce. Verso il 609 venne ancora una volta rinnovata la tregua ma, con una significativa novità, le trattative si svolsero direttamente a Costantinopoli, dove Agilulfo mandò un notaio romano di nome Stabliciano, che concluse con Foca un accordo di durata annuale. Per il regno longobardo costituì un importante riconoscimento internazionale, sancito anche dall'arrivo di ambasciatori bizantini al seguito dell'inviato di parte longobarda. In seguito, fino al 616, la pace sarebbe stata rinnovata annualmente portando in Italia un clima di relativa tranquillità, interrotto soltanto da un'incursione slava in Istria, probabilmente nel 610²³². [...]

Come evidenzia la critica Lidia Capo²³³ il nome romano del notaio è una delle tante testimonianze di carriere importanti intraprese da Italici sotto il re Agilulfo.

36. Focas igitur, ut praemissum est, extincto Mauricio eiusque filiis, Romanorum regnum invadens, per octo annorum curricula principatus est. Hic rogante papa Bonifacio statuit sedem Romanae et apostolicae ecclesiae caput esse omnium ecclesiarum, qui ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesiarum scribebat. Idem alio papa Bonifacio petente iussit in veteri fano quod pantheum vocabatur, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatae semper virginis Mariae et omnium martyrum fieri, ut, ubi quondam omnium non deorum, sed demoniorum cultus agebatur, ibi deinceps omnium fieret memoria sanctorum. Huius tempore Prasini et Veneti per orientem et Aegyptum civile bellum faciunt ac sese mutua caede prosternunt. Persae quoque adversus rem publicam gravissima bella gerens, multas

²³⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.508

²³¹ Ivi, IV, 35, p.208-209

²³² G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.113

²³³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.509

Romanorum provincias et ipsam Hierosolimam auferunt. Et destruentes ecclesias, sancta quoque profanantes, inter ornamenta locorum sanctorum vel communium etiam vexillum dominicae crucis abducunt. Contra hunc Focatem Eraclianus, qui Africam regebat, rebellavit, atque cum exercitu veniens, eum regno vitaeque privavit remque publicam Romanam Eraclius, eiusdem filius, regendam suscepit.

36. Foca dunque, come abbiamo già detto, impadronitosi del regno dei Romani con l'uccisione di Maurizio e dei suoi figli, tenne il potere per otto anni. Egli, su richiesta del papa Bonifacio, decretò che la sede della Chiesa romana e apostolica fosse a capo di tutte le chiese, dal momento che la chiesa di Costantinopoli si definiva nei suoi scritti la prima di tutte le chiese. Poi, su preghiera di un altro papa Bonifacio, ordinò che l'antico tempio detto Pantheon, lavate via le macchie dell'idolatria, fosse trasformato in una chiesa dedicata alla beata sempre vergine Maria e a tutti i martiri, affinché, dove un tempo si amministrava il culto non degli dei, ma dei demoni tutti, lì, da allora in poi, si celebrasse la memoria di tutti i santi. Al suo tempo i Prasini e i Veneti suscitano una guerra civile in oriente e in Egitto e si combattono con reciproca strage. Anche i Persiani portano guerre gravissime contro lo stato e si impadroniscono di molte province romane e della stessa Gerusalemme. E, distruggendo le chiese e profanando anche le cose sacre, portano via, in mezzo agli oggetti preziosi degli edifici sacri e dei luoghi pubblici, lo stesso vessillo della Croce del Signore. Contro Foca si ribellò Eracliano, governatore dell'Africa, e giunto con un esercito lo privò del regno e della vita. Il governo dello stato romano fu assunto da Eraclio, suo figlio²³⁴.

Sulla figura dell'imperatore Foca il bizantinista Ostrogorsky ha scritto:

[...] Negli anni del regno di Foca (602-610) il vecchio Stato tardo-romano, ormai già quasi privo di vita, combatté la sua ultima battaglia mortale. Il regime terrorista di Foca rappresentò la cornice esterna entro cui avvenne la fase conclusiva del crollo del regime statale e sociale tardo-romano. L'agonia della vecchia forma statale si espresse in un regime di terrore incontrollato e contemporaneamente in aspre lotte interne. L'imperatore Maurizio dopo essere stato depresso venne ucciso e prima di morire fu costretto ad assistere all'uccisione dei suoi figli. A questi omicidi seguì un'ondata di uccisioni di massa: il terrore colpì in particolare i rappresentanti delle famiglie più eminenti e provocò una resistenza soprattutto tra questi ambienti. L'aristocrazia reagì con tutta una serie di congiure che finivano ogni volta con nuovi massacri²³⁵. [...]

Relativamente ai rapporti tra l'imperatore Foca e la Chiesa romana per meglio comprenderne le dinamiche è illuminante la lettura di un passo del già citato Ostrogorsky:

²³⁴ Ivi, IV, 36, p. 208-211

²³⁵ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p. 72

[...] Soltanto a Roma Foca riscosse approvazione. Tra Roma e Costantinopoli già dalla fine del VI secolo era scoppiata una acuta controversia in seguito alla violenta protesta di Gregorio I contro il titolo di «patriarca ecumenico» di cui i patriarchi di Costantinopoli si fregiavano da un secolo. Maurizio aveva risposto molto freddamente a questa protesta. Foca invece si dimostrò pronto a cedere e la sua politica filoromana culminò nell'editto indirizzato al papa Bonifacio III nel 607, in cui riconosceva la Chiesa apostolica di San Pietro come capo di tutte le chiese. Un esempio del particolare favore di cui Foca godette a Roma è una colonna eretta sul foro romano le cui iscrizioni glorificano il tiranno bizantino²³⁶. [...]

La colonna citata dal bizantinista sul finire del passo sopra citato, è la Colonna di Foca. Monumento fatto erigere dal papa Bonifacio IV il 1° Agosto 608 d.C. come ringraziamento per avergli ceduto il Pantheon²³⁷ e che aveva come compito quello di rappresentare la rinnovata intesa tra Roma e Bisanzio «Idem alio papa Bonifacio petente iussit in veteri fano quod pantheon vocabatur, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatae semper virginis». Si tratta di una colonna preesistente che originariamente sosteneva una statua dell'imperatore Diocleziano, che venne riciclata, l'iscrizione in essa presente dedicata all'imperatore romano venne sostituita da quella in onore del *basileus* Bizantino. Colonna quindi che venne sormontata da una statua d'oro dell'imperatore Foca fatta erigere dall'esarca Smaragdo, si tratta dell'ultimo monumento onorario eretto nel foro Romano. Il riferimento alla colonna e all'iscrizione celebrativa dell'imperatore non è presente nel testo di Paolo Diacono. Il Pantheon costruito nel 27 a.C. per volontà di Marco Vipsanio Agrippa, collaboratore e poi genero di Augusto, ma andato distrutto da un incendio. Fu ricostruito forse ad opera di Apollodoro di Damasco tra il 118-128 d.C., in età adrianea. L'edificio in seguito venne consacrato alla Vergine (Santa Maria *ad Màrtyres*) nel 609 d.C. Fu questa la ragione per cui, unico fra i templi costruiti nell'antichità, ci è giunto quasi integralmente, senza subire le devastazioni a cui gli altri luoghi di culto pagani sono andati in contro, dopo che l'imperatore Teodosio ne impose la chiusura nel 391 d.C. La decisione di trasformare il Pantheon in una chiesa cristiana era dovuta a necessità apotropaiche e propiziatorie. Bonifacio IV²³⁸ così come papa Pelagio II e papa Gregorio, sebbene le iniziative politiche di quest'ultimo irritarono l'imperatore Maurizio, poté contare su un rapporto di collaborazione con l'Impero Romano d'Oriente. La sua elezione fu ratificata dall'imperatore dieci mesi dopo la sua elezione e alla sua cerimonia di consacrazione fu probabilmente presente anche il patrizio d'Italia Smaragdo. Sui successivi avvenimenti accaduti durante il regno dell'imperatore Foca il bizantinista Ostrogorsky ha scritto:

[...] Ma a Bisanzio Foca venne sempre più odiato, e soprattutto in Asia Minore, dove la sua politica ecclesiastica ortodossa lo portava a cruente persecuzioni dei monofisisti e dei Giudei. Il partito dei verdi, che in un primo tempo lo aveva appoggiato, gli divenne ostile, fino al punto che i suoi membri vennero esclusi dalle cariche pubbliche, mentre ora gli azzurri si posero in parte al servizio del regime. Le lotte dei demi raggiunsero un'acutezza estrema. Sull'impero divampò l'incendio della guerra civile²³⁹. [...]

²³⁶ Ibidem

²³⁷ G. Cricco, F.P. Di Teodoro, *Il Cricco Di Teodoro. Itinerario nell'arte. Dalla Preistoria all'arte romana*, vol.1 versione rossa, Bologna, Zanichelli, 2012, p.235-239

²³⁸ P. Bertolini, *Bonifacio IV, papa, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1971 (https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifacio-iv-papa-santo_%28Dizionario-Biografico%29/)

²³⁹ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.72

A Bisanzio infatti coloro che partecipavano alle gare dell'ippodromo²⁴⁰ gareggiavano con casacche di quattro colori, azzurro, verde, bianco e rosso, corrispondenti alle diverse scuderie. Relativamente agli avvenimenti legati a queste *factiones* la critica Lidia Capo ha scritto:

[...] I Prasini e i Veneti (Verdi e Azzurri) erano le due principali fazioni dell'ippodromo di Costantinopoli (le altre, poi confluite in queste, erano i Bianchi e i Rossi), trasformatesi con il tempo in organizzazioni stabili e potenti del popolo della capitale: esse avevano anche funzioni civili e militari in difesa della città, ma soprattutto rappresentavano l'opinione popolare non solo nello sport. La loro contrapposizione fu causa di frequenti agitazioni, che potevano divenire vere rivolte o come qui, guerre civili, quando le ragioni del malcontento o le spaccature nella vita pubblica erano troppo profonde²⁴¹.

Su altri disordini accorsi durante il suo regno, Ostrogorsky ha scritto:

[...] A questo punto si abbatté sull'impero la catastrofe che si era tentato di evitare con tutte le lotte dei precedenti decenni, si giunse cioè ad uno stato di guerra aperta sia nei Balcani che in Asia. Il re di Persia Khusraw II volle vendicare l'uccisione di Maurizio e scatenò una grande offensiva contro Bisanzio. Le lotte che avevano dilaniato l'impero lo avevano notevolmente indebolito: la sua capacità e volontà di difesa diminuivano di anno in anno. All'inizio si combatté duramente, ma i bizantini subivano sconfitte su sconfitte. L'armata persiana ruppe le difese di frontiera e nel 605 prese la fortezza di Dara; irruppe nella stessa Asia Minore e occupò Cesarea. [...]

[...] Eraclio, esarca di Cartagine si ribellò al regime terroristico di Foca, e anche l'Egitto si unì a lui. Inviò suo figlio- anch'egli di nome Eraclio- a Costantinopoli a capo di una grande flotta; nelle isole e nei porti per cui passò, Eraclio junior venne accolto entusiasticamente dalla popolazione e soprattutto dal partito dei verdi. Il 3 ottobre la sua flotta giunse a Costantinopoli e anche qui venne accolto come un salvatore. Pose fine al regime terrorista di Foca e il 5 ottobre ricevette la corona di imperatore dalle mani del patriarca. Il tiranno venne deposto e ucciso e la sua statua nell'ippodromo venne abbattuta e bruciata, in segno di una simbolica *damnatio memoriae*; e insieme venne bruciata anche la bandiera del partito degli azzurri. Gli anni dell'anarchia sotto il regno di Foca rappresentano l'ultima fase della storia dell'impero tardo-romano. Così finisce il periodo tardo-romano o primo periodo bizantino. Dalla crisi uscì un'altra Bisanzio, liberata ormai dall'eredità del decadente stato tardo-romano, e alimentata da nuove forze. A questo punto ha inizio la storia bizantina propriamente detta, cioè la storia dell'impero greco medievale²⁴².

²⁴⁰ G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.152

²⁴¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.509

²⁴² G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.72-73

Dopo aver narrato le vicende interne all'impero Bizantino, Paolo Diacono riporta il focus della narrazione su quanto succede nell'Italia Longobarda:

38. Mortuo, ut diximus, Gisulfo duce Foroiulensi, Taso et Cacco. Filii eius, eundem ducatum regendum susceperunt. Hi suo tempore Sclavorum regionem quae Zellia appellantur usque ad locum qui Medaria dicitur possiderunt. Unde usque ad tempora Rachtis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulani ducibus persolverunt. Hos duos fratres Gregorius patricius Romanorum in civitate Opitergio dolosa fraude peremit. Nam promittens Tasoni, ut ei barbam, sicut moris est, incideret eumque sibi filium faceret, ipse Taso cum Caccone germano suo et electis iuvenibus ad eundem Gregorium nihil mali metuens advenit. Qui mox cum Opitergium cum suis esset ingressus, statim isdem patricius civitatis portas claudi praecepit et armatos milites super Tasonem eiusque socios misit. Quod Taso cum suis conperiens, audacter se ad proelium praeparavit; ultimumque sibi data pace valedicentes, per singulas civitatis plateas hac illacque dispersi, quoscumque obvios habere poterant trucidantes, cum magnam stragem de Romanis fecissent, ad extremum etiam ipsi preempti sunt. Gregorius vero patricius propter iusiurandum quod dederat caput Tasonis sibi deferri iubens, eius barbam, sicut promiserat, periurus abscidit

38. Morto, come abbiamo detto, il duca del Friuli Gisulfo, assunsero il governo del ducato i suoi figli, Taso e Cacco. Essi possederono allora quella regione degli Slavi chiamata Zellia, fino alla località detta Medaria. Per questo motivo fino al tempo del duca Rachtis, gli Slavi pagarono un tributo ai duchi friulani. Questi due fratelli furono uccisi con il tradimento e l'inganno nella città di Oderzo da Gregorio patrizio dei Romani. Egli promise infatti a Taso che gli avrebbe- come è costume- tagliato la barba e lo avrebbe adottato come figlio; Taso dunque si recò da Gregorio insieme al fratello Cacco e ad alcuni giovani scelti, senza temere nulla di male. Ma appena entrati in Oderzo, subito il patrizio ordinò di chiudere le porte della città e spedì dei soldati armati contro Taso e i suoi compagni. Taso, resosi conto con i suoi di come stavano le cose, si preparò con coraggio a combattere; e, dopo essersi scambiati il bacio della pace e salutati per l'ultima volta, si dispersero chi qua chi là per le strade, uccidendo tutti quelli che si trovarono davanti e facendo grande strage dei Romani; ma alla fine anche loro furono uccisi. Il patrizio Gregorio però, per mantenere il giuramento che aveva fatto, ordinò che gli portassero la testa di Taso e, come aveva promesso- spergiuro-, gli tagliò la barba²⁴³.

Gli avvenimenti descritti in questo passo risalgono come sostiene lo storico Giorgio Ravegnani²⁴⁴ agli anni 619-625 d.C. durante l'esarcato di Gregorio e sotto il regno di Adalaldo. Relativamente a Cacco e Taso²⁴⁵ sappiamo che furono assunti al governo del Friuli, per diritto ereditario, il loro padre, il duca Gisulfo II, morì verso la fine del 610 d.C. in uno scontro con gli Avari. Dopo aver rafforzato il loro potere, la loro azione politica si mise sulla scia di quella del padre, ovvero difendere

²⁴³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 38, p. 220-223

²⁴⁴ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p. 114

²⁴⁵ P. Bertolini, *Cacco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1973, (https://www.treccani.it/enciclopedia/cacco_%28Dizionario-Biografico%29/)

i confini del ducato contro gli Slavi e gli Avari, cercando anche l'appoggio dell'impero Romano d'Oriente per cercare di far sì che il ducato mantenesse la sua autonomia se non un ruolo di antagonista nei confronti dei sovrani longobardi. Successivamente, tra il 620 e il 625 d.C. condussero una serie di campagne militari con felice esito, contro gli Slavi, e resero tributari quei gruppi che approfittando delle difficoltà in cui soggiaceva il ducato del Friuli, si erano stanziati sul confine carnico tra Cilli e Windisch Matrei «ducis idem Sclavi pensionem Foroiulani ducibus persolverunt». Tuttavia le azioni politiche della regina Teodolinda²⁴⁶ in favore della chiesa, attuate in maniera ancora maggiore e quelle di suo figlio Adaloaldo, che non solo si astenne dal muovere guerra contro Bisanzio, incalzata dai Persiani e dagli Avari e da disordini nelle province italiane, ma che era anche deciso a concludere una pace definitiva con l'imperatore, esasperò i Longobardi rimasti più legati alle tradizioni. Il malcontento dei Longobardi e l'opposizione alle politiche di Teodolinda e Adaloaldo si concretizzarono nella figura di Arioaldo²⁴⁷ duca ariano di Torino, marito della sorella di Adaloaldo. Con lui si schierarono alcuni vescovi rimasti delusi dalla politica procattolica della regina, mentre il re era sostenuto dall'esarca e dal papa. Dopo numerosi scontri Arioaldo ebbe la meglio e si affermò nel 626 d.C. Cacco e Tasone si schierarono in favore di Arioaldo anche in virtù della comune fede religiosa ariana. Non ancora giunto Isacio, nuovo esarca nominato da Bisanzio, i due fratelli ottennero l'invito a recarsi nella piazzaforte Bizantina di Oderzo dove il patrizio esarca Gregorio prometteva di adottarli come figli e di tagliare loro la barba. Relativamente alla cerimonia del taglio della barba la critica Lidia Capo ha scritto:

L'adozione tramite il taglio della barba era, secondo il Bognetti, *S. Maria*, p.104 nt. 155, un costume bizantino; in ogni caso il fatto non poteva che avere un significato politico, certo non filo-regio²⁴⁸ [...]

Cerimonia²⁴⁹ che assume il significato di assunzione dei due come alleati sotto la protezione dell'impero, tagliando loro la barba per dargli un aspetto più romano. Sulle motivazioni di questo inganno da parte dell'esarca Gregorio la critica Lidia Capo ha scritto:

[...] Nel qual caso il voltafaccia bizantino andrebbe connesso con il sospetto di un tradimento da parte loro. È da aggiungere che Fredegario, IV 50-1 e 69 parla di un Taso, duca della *Tuscania provincia*, che si ribellò a Charoaldo (Arioaldo) subito dopo l'elezione di questi, e che il re riuscì ad eliminare chiedendo al patrizio Isacio (successore di Gregorio, a. 625-643) di ucciderlo, in cambio della cassazione di un terzo del tributo pagato dai Romani ai Longobardi. Isacio allora avrebbe proposto a Taso un'alleanza contro il re, facendolo entrare disarmato in Ravenna, e uccidendolo quindi con facilità. L'ipotesi, suggerita da Fredegario, che l'esarca sacrificasse i due duchi ribelli ad esigenze generali della sua politica, che poteva volere un riavvicinamento al re, non è assurda, anche se le circostanze - data la disparità delle due versioni, comunque troppo affini per non avere una matrice unica - restano a mio avviso imprecisabili.

²⁴⁶ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.54

²⁴⁷ Ivi, p.55

²⁴⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capò, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.514

²⁴⁹ P. Bertolini, *Cacco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1973, (https://www.treccani.it/enciclopedia/cacco_%28Dizionario-Biografico%29/)

L'episodio, nell'*HL* e probabilmente nella memoria longobarda, è comunque spogliato di qualsiasi accenno politico e l'adozione promessa sembra solo un segno di rapporti di buon vicinato, nei quali però si rivela l'infida malizia dei Romani, nemici che agiscono piuttosto con il tradimento e l'inganno che con la guerra aperta. Alla formazione di un'immagine negativa dell'impero e dei Romani, che poi sono ormai Greci (ved. nota a III 15, 15), si contrappone nel racconto l'epica tristezza dei giovani Longobardi, raccolta in quel momento di sospensione dell'azione, in cui, già sicuri di morire, si scambiano il bacio d'addio, prima che scoppi la strage²⁵⁰.

Lo storico Longobardo dopo aver delineato questi avvenimenti e le principali azioni politiche del re Arioaldo, sposta la il fulcro della narrazione sulla figura del successore Rotari.

45. Igitur Rothari rex Romanorum civitates ab urbe Tusciae Lunensi universas quae in litore maris sitae sunt usque ad Francorum fines cepit. Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiuli positam, pari modo expugnavit et diruit. Cum Ravennatibus Romanis bellum gessit ad fluvium Aemeliae quod Scultenna dicitur. In quo bello a parte Romanorum, reliquis terga dantibus, octo milia ceciderunt. Eo tempore magnus Romae terrae motus factus est, magnaue tunc fuit inundatio aquarum. Post haec fuit clades scabearum, ita ut nullus potuisset mortuum suum agnoscere propter nimium inflationis tumorem.

45. Il re Rotari, dunque, conquistò tutte le città dei Romani poste sulla costa, da Luni nella Tuscia fino al confine con i Franchi. Ugualmente prese e demolì Oderzo, che si trova tra Treviso e Cividale. Combatté contro i Romani di Ravenna presso il fiume dell'Emilia che è chiamato Scultenna. Nella battaglia caddero, dalla parte dei Romani, ottomila uomini e il resto volse la schiena in fuga. In quel tempo a Roma ci fu un grande terremoto e anche una grave inondazione, seguiti da un'epidemia di scabbia così forte che nessuno poteva riconoscere i propri morti²⁵¹.

Sull'azione politica di Rotari lo storico Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] La fase più critica si ebbe comunque con l'ascesa al trono di Pavia nel 636 di Rotari, determinato a riprendere su ampia scala l'offensiva contro l'impero. Verso il 639 il re attaccò gli ultimi possedimenti bizantini sulla terraferma veneta con la chiara determinazione di eliminarli. Concordia era già andata perduta verso il 615 e, al momento, restavano all'impero soltanto Altino e Oderzo, che caddero in rapida successione. [...]

[...] verso l'ottobre del 643 il re Rotari tentò un attacco su Ravenna e venne probabilmente arrestato sulle rive del Panaro. Una battaglia sanguinosa, secondo Paolo Diacono, conclusasi

²⁵⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.514

²⁵¹ Ivi, IV, 45, p.228-229

con la sconfitta imperiale e la morte di ottomila uomini, la cui portata tende però ad essere ridimensionata dalla critica moderna, più propensa a vedervi uno scontro con cui fu arrestato il tentativo longobardo di penetrare nell'esarcato. La scomparsa di Isacio creò un vuoto di potere nel governo italiano, del quale con ogni probabilità approfittò Rotari spingendo a fondo l'offensiva, questa volta in direzione della Liguria, che sottomise interamente dal confine occidentale con il regno dei Franchi fino a Luni. Caddero così in mano longobarda Genova, Albenga, Varigotti, Savona e la stessa Luni e tutte, a quanto si tramanda, vennero distrutte fino alle fondamenta²⁵². [...]

Relativamente a questa offensiva longobarda la critica Lidia Capo ha scritto:

[...] L'avanzata di Rotari, che sfruttava le difficoltà create all'impero dall'irruzione degli Arabi e dalla crisi per il monotelismo (ved. note a IV 36, 23 e VI 4), mirava a eliminare i resti bizantini ad ovest e ad est del corpo centrale del regno longobardo. Il successo fu pieno sul Tirreno, dove i possedimenti bizantini erano privi di collegamenti con l'Esarcato; fu invece solo parziale verso oriente. Qui infatti Rotari, pur completando la conquista del Veneto, salvo un'esigua fascia costiera, e vincendo la battaglia dello Scultenna, nella quale trovò la morte lo stesso esarca Isacio, non riuscì a proseguire oltre il fiume, lungo il quale per più di un secolo rimase il confine: la vittoria doveva in realtà essere costata abbastanza cara anche ai Longobardi²⁵³ [...]

Dopo aver trattato questi ed altri avvenimenti il cronista longobardo si concentra nuovamente su quanto accade sul trono di Bisanzio:

49. His diebus defuncto Eraclio augusto apud Costantinopolim, Heraclones, eius filius, cum matre Martina regni iura suscepit rexitque imperium duobus annis. Quo vita decedente, successit in loco eius Costantinus, germanus eiusdem, alius filius Heraclii, imperavitque mensibus sex. Hoc etiam mortuo, Costantinus, eiusdem filius, ad regni dignitatem ascendit tenuitque regnum annis octo et viginti.

49. In questi giorni, morto a Costantinopoli l'imperatore Eraclio, assunse i diritti sovrani suo figlio Eracleona insieme alla madre Martina e resse l'impero per due anni. Morto lui, gli successe suo fratello Costantino, altro figlio di Eraclio, che regnò sei mesi. Morto anche questi, salì alla dignità del regno suo figlio Costantino e regnò ventotto anni²⁵⁴.

Relativamente alla morte e alla successione di Eraclio il bizantinista Ostrogorsky ha scritto:

[...] La lite familiare che ne nacque non fece che amareggiare ulteriormente la vecchiaia dell'imperatore; e dopo la sua morte (avvenuta dopo lunga sofferenza l'11 febbraio 641) l'impero fu dilaniato da gravi torbidi. Nel tentativo di assicurare ai figli avuti da Martina una

²⁵² G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.115-118

²⁵³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.524

²⁵⁴ Ivi, IV, 49, p.232-233

partecipazione al potere, senza defraudare il proprio primogenito dei suoi diritti alla successione, Eraclio lasciò l'impero ad ambedue i propri figli maggiori. Nonostante la grande differenza di età (Costantino aveva ventotto anni, mentre Eracleona, il figlio di Martina, ne aveva quindici), secondo l'esplicita volontà di Eraclio i due fratellastri avrebbero dovuto governare insieme a parità di rango e di diritto. Questo è uno degli esempi più tipici di coppie di co-imperatori, quali ne conosciamo nella storia romana e bizantina²⁵⁵. [...]

Sulla narrazione di questi avvenimenti storici relativi al trono di Bisanzio, lo storico longobardo avrebbe commesso degli errori. Sulle inesattezze riportate da Paolo Diacono la critica Lidia Capo sostiene:

Le notizie bizantine date da Paolo sono inesatte. Eraclio morì (ved. IV 36) nel 641 e non tra il 653 e il 661, come si deduce dalla contemporaneità della notizia con il regno di Ariperto; inoltre gli succedettero insieme Costantino III ed Eracleona (diminutivo di Eraclio). Costantino morì dopo poco più di tre mesi e si disse per veleno. Il quindicenne Eracleona restò solo al potere, gestito in realtà dalla madre Martina e dal patriarca di Costantinopoli, Pirro, che se ne avvalse per cercare di imporre il monotelismo. [...]

[...] Gli errori di Paolo derivano da Beda, *Chr.* 542, 545 e 547, pp. 312-3, che ha esattamente la stessa successione dei nomi e le stesse cifre per la durata dei regni dei tre imperatori²⁵⁶.

50. Circa haec tempora regis Persarum coniux nomine Cesara de Perside exiens, cum paucis suis fidelibus privato habitu propter christianae fidei amorem Constantinopolim venit. Quae ab imperatore honorifice suscepta, post aliquot dies, ut desiderabat, baptismum consecuta et ab augusta de sacro fonte levata est. Quod vir eius Persarum rex audiens, legatos Constantinopolim ad augustum direxit, quatenus eidem suam uxorem redderet, Qui ad imperatorem venientes, verba regis Persarum nuntiant, qui suam requirebat reginam. Imperator haec audiens remque omnino ignorans, eis responsum reddidit dicens: «De regina, quam quaeritis, fatemur nos nihil scire, praeter quod ad nos hic aliqua mulier privato habitu advenit». Legati vero responderunt dicentes: «Si placet vestro conspectui, velimus hanc quam dicitis mulierem videre». Quae cum iussu imperatoris advenisset, mox eam legati conspiciunt, ad eius vestigia provolvuntur eique venerabiliter, quia enim suus vir requireret, suggerunt. Quibus illa respondit: «Ite, renuntiate regi vestro et domino, quia, nisi, sicut ego iam credidi, ita et ipse in Christum crediderit, me iam ultra consortem thori habere non poterit». Quid multa? Reversi legati ad patriam, universa quae audierant suo regi renuntiant. Qui nihil moratus, cum sexaginta milibus viris Constantinopolim pacifice ad imperatorem venit, a quo granter et satis digne susceptus est. Qui cum universis Christum dominum credens, pariter cum omnibus sacri baptismatis unda perfusus et ab augusta de fonte levatus, catholica fide confirmatus est; multisque muneribus ab augusta honoratus, accepta sua coniuge, laetus et gaudens ad suam patriam repedavit. Circa

²⁵⁵ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.99

²⁵⁶ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.529

haec tempora mortuo aput Foroiuli Grasulfo duce, Foroiulensem ducatum Ago regendum suscepit. Aput Spoletium quoque Theudelaupo defuncto, Atto eidem civitati ductor efficitur.

50. Intorno a questi anni, la moglie del re dei Persiani, di nome Cesara, lasciò la Persia e venne in abito privato e con pochi fedeli a Costantinopoli, per amore della fede cristiana. Ricevuta onorevolmente dall'imperatore, dopo qualche giorno ottenne, come desiderava, il battesimo e fu levata dal sacro fonte dall'imperatrice. Quando il marito, il re dei Persiani, lo seppe, mandò messi all'imperatore a Costantinopoli perché gli restituisse sua moglie, e questi, giunti alla presenza dell'imperatore, gli riferiscono le parole del re che richiedeva la sua regina. L'imperatore, il quale non sapeva niente della faccenda, sentendoli, rispose loro: «Della regina che voi cercate confessiamo di non saper nulla, salvo che qui da noi è arrivata una donna in forma privata». Gli ambasciatori allora replicarono: «Se piace alla vostra maestà, vorremmo vedere questa donna di cui dite». Quando lei, su ordine dell'imperatore, si presentò, subito i legati la videro, si prostrarono ai suoi piedi e rispettosamente le riferirono che il marito voleva che tornasse. Ella rispose loro: «Andate e annunziate al vostro re e signore che se non crederà anche lui in Cristo come io ho già creduto, non potrà avermi come compagna del suo letto». Perché farla lunga? Tornati in patria, i legati riferiscono al loro re tutto ciò che hanno sentito. Ed egli, senza perdere tempo, si recò pacificamente dall'imperatore a Costantinopoli insieme a sessantamila uomini e fu accolto da lui lietamente e con molto onore. E professando Cristo Signore insieme a tutti i suoi, con loro fu aspersione dell'acqua del santo battesimo e, levato dal fonte dall'imperatore, fu confermato nella fede cattolica. Poi, onorato con molti doni dall'imperatore e ripresa con sé sua moglie, tornò lieto e gioioso in patria. All'incirca nello stesso tempo, morto a Cividale il duca Grasulfo, assunse il governo del ducato friulano Ago. Morto anche Teudelapio a Spoleto, fu fatto duca della città di Atto²⁵⁷.

Il passo sopra riportato si tratta di una leggenda non di un avvenimento storico, relativamente a ciò la critica Lidia Capo ha scritto:

[...] Un racconto simile a questo, corrispondente anche nel nome dell'imperatrice persiana e nel numero degli uomini battezzati con l'imperatore, è riportato da Fredegario, IV 9; questi non è però la fonte di Paolo, che doveva essere priva di ogni riferimento cronologico, tanto da indurlo ad attribuire la vicenda all'età di Eraclio. Fredegario invece la pone nel 587 circa, al tempo di Maurizio, chiama l'imperatore persiano Anaulfo (nome inspiegabile) e fa intervenire nella conversione il patriarca di Bisanzio Giovanni (il Digiunatore, 582-595) e il vescovo Gregorio di Antiochia (571-592), città nella quale avviene il battesimo [...]

[...] La voce della conversione dell'imperatore persiano (circolata non solo in occidente, ma anche in Armenia, ved. P. Goubert, *Byzance avant l'Islam* I, Paris 1951, pp. 172-5) dovette nascere dall'atteggiamento benevolo verso i cristiani di Cosroe I (531-579), del figlio Hormisd IV (579-590) e soprattutto del nipote, Cosroe II (590-628), nei suoi primi anni di regno. La leggenda di Cesara dovrebbe riferirsi a quest'ultimo, che fu in buoni rapporti con l'imperatore Maurizio, ebbe due mogli cristiane, Maria e Sirem (questa la sua preferita) e professò una

²⁵⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, IV, 50, p. 232-235

grande devozione per il martire Sergio (cfr. Teofilatto, *Historiae* V I-15, in particolare 13-4). Il nome Cesara potrebbe essere deformazione di quello di Sirem, ma forse vuol solo dire imperatrice²⁵⁸.

Leggenda che però mette in evidenza l'importante ruolo che Bisanzio ha nel diffondere la fede cristiana in oriente. Nel libro VI Paolo Diacono analizza le iniziative politiche dell'imperatore Costante II, omettendo tuttavia le dinamiche che hanno portato a questo cambiamento sul trono di Bisanzio. Costantino III²⁵⁹ dopo solo tre mesi di regno morì probabilmente a causa della tisi. I più eminenti sostenitori di Costantino vennero esiliati. Eracleona ora diventava l'unico imperatore, ma di fatto chi deteneva il potere era la madre Martina. Insieme alla madre ottenne il potere anche il patriarca Pirro, portando quindi ad un nuovo affermarsi del monotelismo, a cui Costantino III aveva rinunciato. Il monotelismo²⁶⁰ o monoteletismo è una dottrina religiosa incentrata su una nuova interpretazione della questione cristologica, secondo la quale in Cristo vi erano due nature e una sola volontà (dal greco *mono* «unico» e *thelema* «volontà»). Tuttavia sin dall'inizio del loro governo l'ostilità nei confronti dei due sovrani da parte degli strati più elevati dell'impero e del popolo continuò ad aumentare. Venne allora attribuita la morte di Costantino III ad un avvelenamento per mano di Martina e del patriarca Pirro. Un sostenitore del defunto imperatore, l'armeno Valerio Arsacido fece rivoltare l'esercito stanziato in Asia Minore contro Martina ed Eracleona. Eracleona allora fece incoronare come co-imperatore il figlio di Costantino III, ma ciò non impedì la sua caduta. Su ordine del Senato Martina ed Eracleona furono deposti, atto a cui seguì una punizione: all'imperatrice Martina venne tagliata la lingua, e ad Eracleona il naso. Successivamente madre e figlio vennero esiliati a Rodi e anche il patriarca Pirro venne allontanato. Il senato della capitale²⁶¹ conferì poi il trono al figlio di Costantino III, allora undicenne, tutelandolo quindi per alcuni anni. Come suo padre²⁶² anche lui ricevette al battesimo il nome di Eraclio e all'atto d'incoronazione gli fu conferito il nome di Costantino. Il popolo tuttavia lo chiamò Costante, un diminutivo di Costantino è più tardi Pogonato (dal greco *pogon*, «barba») a causa della lunga e folta barba che si lasciò crescere in età adulta.

6. His diebus Constantinus augustus, qui et Constans est appellatus, Italiam a Langobardorum manu eruere cupiens, Constantinopolim egressus, per litoralia iter habens, Athenas venit, indeque mare transgressus, Tarentum applicuit. Qui tamen prius ad solitarium quendam, qui prophetiae spiritum habere dicebatur, adiit, studiose ab eo sciscitans utrum gentem Langobardorum, quae in Italia habitabat, superare et optinere possit. A quo cum servus Dei spatium unius noctis expetisset, ut pro hoc ipso Dominum supplicaret, facto mane ita eidem augusto respondit: «Gens Langobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam beati Iohannis baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse beatus Iohannes pro Langobardorum gente continue intercedit. Veniet autem tempus, quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit». Quod nos ita factum esse probavimus, qui ante Langobardorum perditionem eandem beati

²⁵⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.529-530

²⁵⁹ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.99

²⁶⁰ G. Ravegnani, *Civiltà bizantina. Una storia millenaria*, Roma, Carocci editore, 2023, p.139

²⁶¹ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.68

²⁶² G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.100

Iohannis basilicam, quae utique in loco qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris non pro vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur.

6. In questi giorni l'imperatore Costantino, che era chiamato anche Costante, volendo strappare l'Italia dalle mani dei Longobardi, partì da Costantinopoli e, viaggiando lungo le coste, giunse ad Atene: di lì, passato il mare, sbarcò a Taranto. Prima però si recò da un eremita, che si diceva avesse spirito profetico, ansioso di sapere se avrebbe potuto vincere e assoggettare la gente dei Longobardi, che viveva in Italia. Il servo di Dio gli chiese una notte di tempo per pregare il Signore a tal fine e la mattina dopo così rispose all'imperatore: «Il popolo dei Longobardi non può per ora essere vinto da nessuno, perché una regina, venuta da un altro paese, ha costruito nel loro territorio una basilica in onore del beato Giovanni Battista e per questo il beato Giovanni intercede di continuo per i Longobardi. Ma verrà un giorno in cui questo tempio non sarà più rispettato e allora quella gente perirà». E questo fatto noi l'abbiamo visto avverarsi, noi che, prima della rovina dei Longobardi, abbiamo veduto la chiesa del beato Giovanni, che è posta nella località di Monza, amministrata da persone vili, al punto che quel luogo venerabile era concesso a indegni e ad adulteri, non per i meriti di vita, ma per i donativi pagati²⁶³.

Paolo Diacono dunque, nel descrivere l'operato del *basileus* descrive subito la sua campagna militare contro i Longobardi, tralasciando invece i turbolenti rapporti con la Chiesa di Roma. In campo religioso con l'editto chiamato *Typos*²⁶⁴ abolì il monotelismo e vietava per ragioni di ordine pubblico qualsiasi discussione in materia di fede. Nel 649 d.C. papa Martino convocò un sinodo nel quale condannò il monotelismo e gli editti imperiali. Poco tempo prima l'imperatore inviò in Italia l'esarca Olimpio, con il compito di stroncare l'opposizione del papa e se possibile arrestarlo. Tuttavia l'esarca rendendosi conto dell'instabilità della situazione si schierò con Roma ribellandosi al suo sovrano. Egli governò tuttavia l'Italia per un paio di anni, morendo in Sicilia nel 652 d.C. combattendo gli Arabi che erano sbarcati per la prima volta sull'isola. Bisanzio quindi nominò un nuovo esarca, Teodoro Calliopa, che riportò all'ordine le milizie ravennati e con queste marciò su Roma occupandola. Il papa venne arrestato e condotto a Costantinopoli, incarcerato per novantatré giorni e giudicato di fronte al senato. Venne accusato di alto tradimento per aver appoggiato Olimpio e il senato non volle ascoltare le sue dichiarazioni in materia di fede. Venne condannato a morte e per umiliarlo fu spogliato delle sue insegne e condotto in un corteo infamante. All'ultimo momento tuttavia la condanna a morte fu sospesa, e Costante II lo inviò in esilio perpetuo a Cherson di Crimea, dove morì nel 655 d.C. Dopo questi avvenimenti l'imperatore decise di trasferirsi in Italia per affrontare la minaccia dei Longobardi. Relativamente alla profezia la critica Lidia Capo scrive:

La profezia si inserisce nella narrazione con logica imperfetta (dopo un simile responso ci si aspetterebbe piuttosto che Costante rinunciasse all'impresa) e sembra provenire dalla stessa atmosfera culturale di alcune agiografie beneventane, per le quali il difficile frangente dell'attacco bizantino rappresenta il momento focale per la cristianizzazione dei Longobardi del sud (ved. Corsi, *La spedizione* cit., pp.59-65). Paolo però riporta questa profezia con

²⁶³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, V, 6, p. 256-261

²⁶⁴ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p. 70

tutt'altre intenzioni, pensando al problema della caduta del regno, causata per lui dai Longobardi stessi, colpevoli di aver lasciato decadere la loro fede al punto da non meritare più l'intercessione di san Giovanni²⁶⁵. [...]

7. Igitur cum, ut diximus, Constans augustus Tarentum venisset, egressus exinde, Beneventanorum fines invasit omnesque pene per quas venerat Langobardorum civitates cepit. Luceriam quoque, opulentam Apuliae civitatem, expugnatam fortius invadens diruit, ad solum usque prostravit. Agerentiam sane propter munitissimam loci positionem capere minime potuit. Deinde cum omni suo exercitu Beneventum circumdedit et eam vehementer expugnare coepit; ubi tunc Romuald, Grimualdi filius adhuc iuvenulus, ducatum tenebat. Qui statim ut imperatoris adventum cognovit, nutricium suum nomine Sesualdum ad patrem Grimualdum trans Padum direxit, obsecrans, ut quantocius veniret filioque suo ac Beneventanis, quos ipse nutrierat, potenter succurreret. Quod Grimuald rex audiens, statim cum exercitu filio laturus auxilium Beneventum pergere coepit. Quem plures ex Langobardis in itinere reliquentes, ad propria remearunt, dicentes, quia expoliasset palatium et iam non reversurus repeteret Beneventum. Interim imperatoris exercitus Beneventum diversis machinis vehementer expugnabat, econtra Romuald cum Langobardis fortiter resistebat. Qui quamvis cum tanta multitudine congregi manu ad manum propter paucitatem exercitus non auderet, frequenter tamen cum expeditis iuvenibus hostium castra inrumpens, magnas eisdem inferebat undique clades. Cumque Grimuald, eius pater, iamque properaret, eundem nutricium eius, de quo praemisimus, ad filium misit, qui ei suum adventum nuntiaret. Qui cum prope Beneventum venisset, a Grecis captus imperatori delatus est. Qui ab eo unde adveniret requirens, ille se a Grimualdo rege venire dixit eundemque regem citius adventare nuntiavit. Statimque imperator exterritus, consilium cum suis iniit, quatenus cum Romualdo pacisceretur, ut Neapolim possit reverti.

7. Quando, come abbiamo detto, Costante augusto arrivò a Taranto, partì di lì e invase il territorio beneventano, prendendo quasi tutte le città dei Longobardi per le quali passò. Occupò, dopo averla espugnata con gran forza, anche Lucera, fiorente città della Puglia, e poi la distrusse e la rase al suolo. Invece non riuscì a impadronirsi di Acerenza per via della sua posizione troppo difesa. Poi con tutto il suo esercito circondò Benevento e cominciò ad attaccarla con violenza. Reggeva allora il ducato Romualdo, il figlio ancora giovinetto di Grimoaldo. Appena seppe dell'arrivo dell'imperatore, egli inviò subito il precettore Sesualdo al di là del Po da suo padre Grimoaldo, pregandolo di venire al più presto e portare aiuto potente a suo figlio e ai Beneventani che egli stesso aveva cresciuto e protetto. A queste notizie, il re Grimoaldo si mise subito in marcia con un esercito verso Benevento, per portare aiuto al figlio. Ma lungo la strada molti Longobardi lo abbandonarono e se ne ritornarono a casa propria, dicendo che ora che aveva spogliato il palazzo se ne tornava a Benevento per non farsi più vedere. Intanto l'esercito dell'imperatore assaltava violentemente Benevento con varie macchine da guerra e dall'altra parte Romualdo con i Longobardi resisteva con valore e, sebbene per la piccolezza del suo esercito non osasse venire a battaglia con una tale moltitudine, spesso tuttavia faceva irruzioni negli accampamenti nemici con un gruppo di giovani armati alla leggera e infliggeva loro sempre grandi perdite. Quando Grimoaldo, suo padre, fu ormai vicino, mandò al figlio il suo

²⁶⁵ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.539

precettore, di cui abbiamo già parlato, per annunciargli il suo arrivo. Ma questi, giunto nei pressi di Benevento, fu catturato dai Greci e portato all'imperatore. Questi gli chiese da dove venisse e quello rispose che veniva dal campo del re Grimoaldo e annunciò che egli stava per arrivare. Subito l'imperatore, atterrito, si consigliò con i suoi per far pace con Romualdo, in modo da poter ripiegare su Napoli²⁶⁶.

Su questi avvenimenti storici Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] Il primo obiettivo dell'imperatore fu il ducato longobardo di Benevento, retto da Romualdo, figlio del re Grimoaldo sul trono di Pavia dall'anno precedente. Costante II investì il territorio beneventano con un attacco infruttuoso ad Acerenza; passò poi ad assediare Lucera, che fu presa e rasa al suolo assieme ad altri centri minori, e alla fine mise l'assedio alla stessa Benevento. All'arrivo dei Bizantini Romualdo inviò il precettore Sesualdo a chiedere aiuto al padre e, malgrado l'inferiorità numerica, resistette coraggiosamente ai nemici ottenendo anche qualche successo con rapide sortite nel campo imperiale²⁶⁷. [...]

Sugli aiuti richiesti da Romualdo a suo padre e sui ritardi relativi al loro arrivo è interessante quanto ha scritto lo storico Ravegnani:

Grimoaldo si dispose a partire per accorrere in aiuto del figlio, ma i suoi progetti vennero ritardati da un'incursione di Franchi provenienti dalla Provenza. Sebbene non vi siano prove, non è da escludere che l'attacco sia stato il frutto di nuovi accordi diplomatici con la corte di Bisanzio, destinati come già nel VI secolo a impegnare i Longobardi su due fronti. A ogni modo Grimoaldo riuscì a sventare rapidamente il pericolo vincendo i nemici in prossimità di Asti e, sebbene nel suo esercito si verificassero numerose diserzioni, prese la via di Benevento lasciando al governo del regno il duca del Friuli Lupo, lo stesso che qualche tempo prima aveva saccheggiato la bizantina Grado²⁶⁸. [...]

Relativamente alle diserzioni nello schieramento dei Longobardi in questo frangente, la critica Lidia Capo ha scritto:

[...] La spiegazione data da Paolo è però assai più plausibile ed efficace: a molti l'usurpazione abnorme da parte di un duca di Benevento dovette sembrare un fatto non durevole, poco più di un saccheggio legittimato, e il ritorno di Grimoaldo a Benevento la conclusione logica di tale spedizione «per bottino». D'altronde l'abbandono del re mentre andava a difendere non solo suo figlio e il suo ducato, ma il territorio e la vita stessa di tanti Longobardi è già in sé prova della debolezza del rapporto politico e perfino di stirpe tra Longobardi del nord e del sud, e

²⁶⁶ Ivi, V, 7, p. 260-262

²⁶⁷ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p. 123

²⁶⁸ Ibidem

spiega quindi come quelli del *Regnum* non riuscissero a riconoscersi nel beneventano Grimoaldo²⁶⁹. [...]

È opportuno sottolineare che relativamente all'imperatore Costante II la storiografia ci ha fornito un ritratto fosco, a causa delle diversità dei giudizi espressi a riguardo del *basileus* bizantino, ciò ha influenzato Paolo Diacono:

[...] A Bisanzio- come altra volta ho avuto occasione di rilevare- la figura di questo imperatore è passata nella tradizione sotto colori foschi proprio per la minaccia di trasferire dall'Oriente all'Occidente il centro dell'attività imperiale. In Occidente il mondo longobardo ha avvertito il pericolo del tentativo del *basileus*, forse collegato con i Francesi, e le reazioni di Grimoaldo ne sono una prova. Del resto anche nella tradizione narrativa del popolo lognobarico Costante II ha un posto assai importante: basti pensare, oltre a Paolo, alla «Vita di S. Barbato». Le fonti ecclesiastiche, rappresentate innanzi tutto dal *Liber Pontificalis*, sono ostili all'imperatore, come del resto lo sono i Bizantini, per il suo atteggiamento religioso, per l'arresto di papa Martino. Quest'avversione è espressa però sempre in maniera piuttosto cauta e al tempo dell'impresa, durante la visita di Costante all'Urbe, il biografo di Papa Vitaliano, almeno fino alla partenza dell'imperatore da Roma per la Sicilia, è alquanto favorevole nel tono del suo discorso²⁷⁰. [...]

Di fronte a queste narrazioni diverse sull'imperatore l'atteggiamento di Paolo Diacono secondo lo storico Lamma è stato:

[...] Come sempre, Paolo accosta i diversi elementi della tradizione in una specie di composizione a mosaico, in cui restano proporzioni e frasi delle fonti originali, intercalate da osservazioni personali, che in qualche caso rappresentano anche un giudizio sulla situazione. Si veda, ad esempio, l'inizio del capitolo V e del VI libro. Il *liber Pontificalis* così si esprime: «*hiis temporibus venit Constantinus Augustus de regia urbe per litoralia in Athenas et exinde Taranto, inde Benevento et Neapolim per indictionem sextam*». Il passo è così chiamato da Paolo: «*his diebus Constantinus Augustus qui et Constans est appellatus, Italiam a Langobardorum manu eruere cupiens, Constantinopoli egressus per litoralia iter habens, Athenas venit, indeque mare trasgressus Tarentum applicuit*». Naturalmente al *Liber Pontificalis* non interessa la spedizione contro i Longobardi e contro Benevento, che è la cosa principale per Paolo. Sembra quasi che il nostro storico, mentre si compiace dell'insuccesso, almeno finale, del *basileus*, prenda l'occasione per uno dei rari accenni alla fine del regno longobardo²⁷¹. [...]

²⁶⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.540

²⁷⁰ P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «*Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.11-12

²⁷¹ *Ibidem*

8. Acceptaque obside Romualdi sorore, cui nomen Gisa fuit, cum eodem pacem fecit. Eius vero nutricium Sesualdum ad muros duci praecepit, mortem eidem minatus, si aliquid Romualdo aut civibus de Grimualdi adventu nuntiaret, sed potius asseveraret, eundem venire minime posse. Quo dille ita se facturum ut ei praecipiebatur promisit; sed cum prope muros advenisset, velle se Romualdum videre dixit. Quo cum Romuald citius advenisset, sic ad eum locutus est: «Constans esto, domine Romuald, et habens fiduciam noli turbari, quia tuus genitor citius tibi auxilium praebiturus aderit. Nam scias, eum hac nocte iuxta Sangrum fluvium cum valido exercitu manere. Tantum obsecro, ut misericordiam exhibeas cum mea uxore et filiis, quia gens ista perfida me vivere non sinebit». Cumque hoc dixisset, iussu imperatoris caput eius abscisum atque cum belli machina quam petrariam vocant in urbem proiectum est. Quod caput Romuald sibi deferri iussit idque lacrimans osculatus est dignoque in loculo tumulari praecepit.

8. E presa come ostaggio la sorella di Romualdo, di nome Gisa, fece la pace con lui. Quanto al suo pedagogo Sesualdo, Costante ordinò di condurlo sotto le mura, minacciandolo di morte se avesse detto qualcosa dell'arrivo di Grimoaldo a Romualdo o ai cittadini: doveva invece annunciargli che quello non poteva venire. Egli promise che avrebbe fatto come gli era ordinato; ma quando fu sotto le mura, disse che voleva vedere Romualdo. Romualdo si affrettò a venire ed egli gli parlò così: «Sta' saldo, Romualdo, mio signore, abbi fiducia e non ti turbare, perché tuo padre sarà qui ben presto a portarti aiuto. Sappi che questa notte egli si trova con un forte esercito presso il fiume Sangro. Solo, ti prego di aver pietà di mia moglie e dei miei figli, perché questa gente perfida non mi lascerà vivere». Appena ebbe detto così, per ordine dell'imperatore fu decapitato e la sua testa fu gettata dentro la città con una macchina bellica che chiamano petraria. Romualdo si fece portare la testa e piangendo la baciò e la fece seppellire in un degno sepolcro²⁷².

Nel passo sopra riportato viene messo in evidenza come l'imperatore di Bisanzio cerchi di sfruttare la sua posizione di forza, attraverso la richiesta di un ostaggio al duca Romualdo, che ignaro dell'arrivo del padre in suo soccorso, gli cede la sorella. La critica Lidia Capo inoltre mette in evidenza la differente moralità fra i due schieramenti che emerge da questo episodio.

L'episodio di Sesualdo segna il contrasto morale tra i due campi: da una parte i Longobardi, che praticano e stimano la fedeltà (si ricordi Grimoaldo, capace di premiarla anche in un avversario, ved. V 3), dall'altra i Greci, gente *perfida* nel senso letterale della parola («che viola, che non rispetta la fede»), che mette a morte chi la segue²⁷³.

9. Metuens igitur imperator subito Grimualdi regis adventum, dimissa Beneventi obsidione, Neapolim proficiscitur. Cuius tamen exercitum Mitola Capuanus comes iuxta fluentia Caloris fluminis in loco qui usque hodie Pugna dicitur vehementer adtrivit.

²⁷² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, V, 8, p. 262-263

²⁷³ Ivi p. 540

9. Temendo da un momento all'altro l'arrivo del re Grimoaldo, l'imperatore tolse l'assedio a Benevento e partì per Napoli. Il suo esercito però fu attaccato e danneggiato gravemente dal conte di Capua Mitola presso il corso del fiume Calore, in una località che è ancora oggi detta Pugna²⁷⁴.

Relativamente a questo passo la critica Lidia Capo ha scritto:

P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983, pp. 138-9, ritiene che Costante abbia percorso l'Appia da Benevento a Capua, entrando quindi nel territorio controllato da Mitola, conte o forse ancora vicario per Transamundo (ved. V 16), che avrebbe attaccato le truppe imperiali di propria iniziativa. Lo scontro non fu risolutivo, tanto che l'ostaggio beneventano rimase nelle mani dell'imperatore, ma dovette essere abbastanza rilevante se lasciò tracce nella toponomastica locale (una località *ad Pugnam* è ricordata dal continuatore di Leone Ostiense, Pietro Diacono, nella *Chronica Monasterii Casinesis* IV 16, ed. H. Hoffmann, in MGH SS XXXIV, Hannoverae 1980, p.484: per l'editore si trovava appunto sul fiume Calore, a sud di San Lorenzo Maggiore, in provincia di Benevento)²⁷⁵.

10. Postquam vero imperator Neapolim pervenit, unus ex eius optabimus, cui nomen Saburrus erat, ab augusto, ut fertur, viginti milia militum expetiit, seque cum Romualdo pugnaturum victoremque spondit. Qui cum accepto exercitu ad locum cui Forinus nomen est advenisset ibique castra posuisset, Grimuald, qui iam Beneventum advenerat, haec audiens, contra eum proficisci voluit. Cui filius Romuald: «Non est opus», inquit; «sed tantum partem nobis de exercitu vestro tribuite. Ego Deo favente cum eo pugnabo; et cum vicero, maior utique gloria vestrae potentiae adscribetur». Factumque est; et accepta aliqua parte de patris exercitu, pariterque cum suis hominibus contra Saburrum proficiscitur. Qui priusquam bellum cum eo iniret, a quattuor partibus tubas insonare praecepit moxque super eos audenter inrupit. Cumque utraeque acies forti intentione pugnarent, tunc unus de regis exercitu nomine Amalongus, qui regium contum ferre erat solitus, quendam Greculum eodem contulo utrisque manibus fortiter percutiens, de sella super quam equitabat sustulit eumque in aera super caput suum levavit. Quod cernens Grecorum exercitus, mox immenso pavore perterritus in fugam convertitur, ultimaque pernicie caesus, sibi fugiens mortem, Romualdo et Langobardis victoriam peperit. Ita Saburrus, qui se imperatori suo victoriae tropeum de Langobardis promiserat patrare, ad eum cum paucis remeans, ignominiam deportavit; Romuald vero, patrata de inimicis victoria, Beneventum triumphans reversus est patrique gaudium et cunctis securitatem, sublato hostium timore, convexit.

10. Dopo che l'imperatore fu giunto a Napoli, uno dei suoi ottimati, chiamato Saburro, gli chiese- a quanto si dice- ventimila soldati, promettendo che avrebbe combattuto contro Romualdo e vinto. Ottenuto l'esercito giunse quindi nella località detta Forino e vi pose l'accampamento; quando lo seppe, Grimoaldo, che era ormai arrivato a Benevento, decise di

²⁷⁴ Ivi, V, 9, p.264-265

²⁷⁵ Ivi p.541

muovere contro di lui. Ma il figlio Romualdo: «Non è necessario», gli disse; «dateci solo una parte del vostro esercito. Io, con il favore di Dio, combatterò contro di lui; e quando avrò vinto, maggior gloria ne verrà alla vostra potenza». Così fu fatto; e, presa una parte dell'esercito del padre e i propri uomini, Romualdo muove contro Saburro. Prima di attaccare battaglia, ordinò di suonare le trombe dei quattro lati e subito si precipitò arditamente contro di loro. Mentre tutti e due gli schieramenti combattevano con grande tenacia, un uomo dell'esercito del re, di nome Amalongo, che aveva l'incarico di portare l'asta regia, colpendo con forza a due mani con quell'asta un Greculo, lo sollevò dalla sella su cui cavalcava e lo alzò in aria al di sopra della propria testa. A quella vista, l'esercito dei Greci fu preso da immenso terrore e si diede alla fuga; e, sconfitto e sterminato, con la fuga procurò a sé stesso la morte, a Romualdo e ai Longobardi la vittoria. Così Saburro, che aveva promesso all'imperatore di guadagnare il trofeo della vittoria sui Longobardi, tornando a lui con pochi uomini, gli arrecò, l'ignominia; invece Romualdo, ottenuta la vittoria sui nemici, tornò in trionfo a Benevento, portando gioia al padre e sicurezza a tutti, perché aveva eliminato la paura dei nemici²⁷⁶.

Relativamente a questo passo lo storico Paolo Lamma ha scritto:

[...] Gli episodi pittoreschi di Gesualdo, che, mentre annunciava l'arrivo delle forze di Grimoaldo in aiuto del figlio chiuso in Benevento, viene intercettato dai Greci e tormentato perché non rivelasse agli assediati la notizia e preferisce morire per incoraggiare la resistenza, e quello della impresa di Romualdo, che, dopo l'arrivo del padre a Benevento, sconfigge un generale bizantino, Saburro, che aveva promesso al suo sovrano una vittoria clamorosa, permettono a Paolo di entrare in una tradizione locale, in cui, per la prima volta, Greci, anzi «*Greculi*» e Longobardi, vengono a contatto diretto. Di qui si svilupperà quell'atmosfera di lotte, di colpi di mano, di continui mutamenti d'influenze, che dalla fine del secolo IX ispirerà la storiografia meridionale e determinerà quell'avversione verso i Greculi che presente sia in Erchemperto che in Giovanni Diacono, non nascerà da vaghi presupposti dottrinali sulla superiorità o meno degli stati barbarici nei riguardi della *res pubblica*, ma verrà fuori da un concreto urto di uomini, di situazioni e di interessi²⁷⁷. [...]

Su questo avvenimento lo storico Ravegnani ha scritto:

[...] Durante la marcia verso la città il suo esercito subì, a quanto pare, una sconfitta a opera dei longobardi di Capua e, poco più tardi, una parte consistente delle forze imperiali uscite da Napoli fu nuovamente battuta da Romualdo a Forino, in prossimità di Avellino. Secondo Paolo Diacono, che è la fonte dell'episodio, si trattò di una disfatta di ampie proporzioni, in cui perì gran parte dei circa ventimila uomini al seguito del generale imperiale, l'armeno Saburro, ma è

²⁷⁶ Ivi, V, 10, p.264-265

²⁷⁷ P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «*Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952, p.13

verosimile che in un caso e nell'altro si sia trattato di episodi militari di rilievo più modesto²⁷⁸.
[...]

11. At vero Constans augustus cum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes saevitiae suae minas contra suos, hoc est Romanos, retorsit. Nam egressus Neapolim, Romam perrexit. Cui sexto ab urbe miliario Vitalianus papa cum sacerdotibus et Romano populo occurrit. Qui augustus cum ad beati Petri limina pervenisset, optulit ibi pallium auro textilem; et manens apud Romam diebus duodecim, omnia quae fuerant antiquitus instituta ex aere in ornamentum civitatis deposuit, in tantum ut etiam basilicam beatae Mariae, quae aliquando pantheon vocabatur et conditum fuerat in honore omnium deorum, et iam ibi per concessionem superiorum principum locus erat omnium martyrum, discoperiret tegulasque aereas exinde auferret easque simul cum aliis omnibus ornamentis Constantinopolim transmitteret. Deinde reversus imperator Neapolim, itinere terreno perrexit civitatem Regium. Ingressusque Siciliam per indictionem septimam, habitavit in Syracusa, et tales afflictiones inposuit populo seu habitatoribus vel possessoribus Calabriae, Siciliae, Africae atque Sardiniae, quales antea numquam audita sunt, ita ut etiam uxores a maritis vel filii a parentibus separarentur. Sed et alia multa et inaudita harum regionum populi sunt perpessi, ita ut alicui spes vitae non remaneret. Nam et vasa sacrata vel cimelia sanctarum Dei ecclesiarum imperiali iussu et Grecorum avaricia sublata sunt. Mansit autem imperator in Sicilia ab indictione septima usque in duodecimam; sed tamen tantarum iniquitatum poenas luit, atque dum se in balneo lavaret, a suis extinctus est.

11. Ma Costante augusto, quando vide che non aveva ottenuto niente contro i Longobardi, ritorse tutto il terrore della sua malvagità contro i propri sudditi, cioè contro i Romani. Infatti, lasciata Napoli, si diresse a Roma. Al sesto miglio dalla città gli venne incontro il papa Vitaliano con i sacerdoti e il popolo romano. Giunto alla chiesa del beato Pietro, l'imperatore offrì lì un pallio intessuto d'oro: e rimanendo a Roma per dodici giorni, la spogliò di tutto il bronzo che era stato posto in antico ad ornamento della città, al punto che arrivò a denudare, togliendole le tegole di bronzo, perfino la basilica della beata Maria- che un tempo era detta Pantheon ed era stata fondata in onore di tutti gli dei e dove ormai era stato istituito, per concessione dei principi precedenti, il culto di tutti i santi- e fece portare anche queste a Costantinopoli, insieme a tutti gli altri ornamenti. Poi, tornato a Napoli, l'imperatore raggiunse via terra la città di Reggio. E passato in Sicilia nella indizione settima, pose la sua residenza a Siracusa, affliggendo il popolo, gli abitanti e i possessori della Calabria, della Sicilia, dell'Africa e della Sardegna, come mai si era sentito prima, al punto che perfino le mogli venivano strappate ai mariti e i figli ai genitori. E molte altre, inaudite sofferenze dovettero sopportare i popoli di quelle regioni, tanto che a più d'uno non restava speranza di vita. Perfino i vasi sacri e i tesori delle sante chiese di Dio furono portati via per comando dell'imperatore e per l'avidità dei Greci. Dunque l'imperatore rimase in Sicilia dall'indizione settima alla dodicesima, ma alla fine scontò la pena per tante iniquità e fu ucciso dai suoi mentre si lavava nel bagno²⁷⁹.

²⁷⁸ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.123-124

²⁷⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, V, 11, p.266-267

La visita di Costante II a Roma come sottolinea lo storico Giorgio Ravegnani²⁸⁰ è un avvenimento importante, in quanto dalla caduta dell'Impero Romano, egli fu il primo imperatore a visitare l'Urbe. Accolto dal papa con il suo clero e dal popolo romano, il *basileus* restò a Roma per ben dodici giorni partecipando per lo più a cerimonie religiose. Tuttavia dopo l'entusiasmo iniziale del popolo romano, la presenza dell'imperatore dovette risultare gravosa, infatti spogliò del bronzo i monumenti antichi, tra questi il Pantheon. Successivamente si mosse alla volta della Sicilia per difenderla dagli attacchi degli Arabi. A Siracusa stabilì la sua nuova residenza, e li volle trasferire anche la sua famiglia. Il *basileus* aveva in mente un progetto, quello di spostare in Occidente la residenza imperiale, al quale Costantinopoli si oppose²⁸¹. Secondo il bizantinista russo Ostrogorsky²⁸² alla scelta di trasferire la residenza in Italia è collegata la sua tragica fine. Il mantenimento della corte e dell'esercito comportò una dura pressione fiscale su tutti i territori che l'impero possedeva in occidente e che insieme all'accentuazione del despotismo autocratico, gli causarono l'alienazione del consenso. I suoi più stretti collaboratori ordirono una congiura che sfociò il 15 Settembre 668 d.C., quando Costante II venne ucciso nel bagno da un suo cameriere.

12. Interfecto igitur apud Siracusas Constante imperatore, Mecetius in Sicilia regnum arripuit, sed absque orientalis exercitus voluntate. Contra quem Italiae milite salii per Histriam, alii per partes Campaniae, alii vero a partibus Africae et Sardiniae venientes in Siracusas, eum vita privarunt. Multique ex iudicibus eius detruncati Constantinopolim perducti sunt; cum quibus pariter et falsi imperatoris caput est deportatum.

12. Ucciso a Siracusa l'imperatore Costante, si impadronì del potere in Sicilia Mezezio, ma senza il consenso dell'esercito orientale. Le milizie d'Italia gli mossero contro, alcune dall'Istria, altre dalla Campania, altre dall'Africa e dalla Sardegna e, convergendo a Siracusa, lo uccisero. Molti dei suoi giudici, mutilati, furono inviati a Costantinopoli e insieme a loro fu portata anche la testa del falso imperatore²⁸³.

Dopo l'assassinio, Mezezio venne nominato imperatore con l'appoggio dell'esercito²⁸⁴, il che permette di cogliere l'imprecisione nella ricostruzione dell'avvenimento storico fatta dal cronista longobardo. Relativamente a ciò la critica Lidia Capo ha scritto:

Il capitolo deriva dal *LP, Adeodatus (672-676)*, II, p. 346, con un fraintendimento. Il *Liber*, infatti, dice che Mezezio *erat in Sicilia cum exercitu Orientali* e non che usurpò il regno senza il consenso dell'esercito orientale. Teofane, *Chronographia* 6160, afferma invece che fu il

²⁸⁰ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.124

²⁸¹ G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014,p.107

²⁸² Ivi p.108

²⁸³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano,Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992,V,12, p.266-269

²⁸⁴ G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014,p.108

deciso intervento della flotta guidata da Costantino IV, figlio di Costante, a sconfiggere la ribellione²⁸⁵.

Ribellione che fu repressa agli inizi del 669 dalle forze dell'esarca d'Italia Gregorio rafforzate da contingenti provenienti dall'Africa e dalla Sardegna. I più eminenti congiurati e Mezezio vennero uccisi, la salma dell'imperatore venne trasportata a Costantinopoli e inumata nella chiesa degli Apostoli²⁸⁶. I Saraceni²⁸⁷ allora, appresa la difficoltà del momento in cui si trovavano i bizantini, lanciarono un violento attacco in Sicilia, nel quale fecero stragi della popolazione e inoltre razziarono il bottino che l'imperatore Costante II aveva fatto a Roma, trasportandolo ad Alessandria d'Egitto. Allo stesso tempo i Longobardi approfittando del soggiorno dell'imperatore a Siracusa, lanciarono un'offensiva volta a riconquistare i territori meridionali che erano caduti in mano ai bizantini.

16. At vero rex Grimuald, ereptis Beneventanis et eorum provinciis a Grecis, ad palatium suum caput Ticinum repedare disponens, Transamundum, qui dudum Capuae comes fuerat et ei ad percipiendum regnum strenuissime paruerat, data ei in matrimonium sua filia, Romualdi altera sorore, eum post Attonem de quo superius diximus, aput Spoletium ductorem effecit, indeque Ticinum reversus est.

16. Ma il re Grimoaldo, dopo aver strappato i Beneventani e le loro province dalle mani dei Greci, disponendosi a tornare al suo palazzo a Ticino, nominò duca di Spoleto, come successore del già ricordato Atto, Transmundo, che era stato conte di Capua e che lo aveva servito con tanto valore quando si era impadronito del trono, e gli diede in matrimonio sua figlia, l'altra sorella di Romualdo. Quindi tornò a Ticino²⁸⁸.

Su questa controffensiva longobarda lo storico Jarnut ha scritto:

[...] All'interno del regno, invece, Grimoaldo fu in grado di esercitare pieni poteri come nessun re prima di lui. Suo figlio Romualdo governò il ducato di Benevento e a partire dal 663 praticò una politica espansionistica, il cui risultato fu la conquista dell'intera Puglia con l'eccezione di Otranto. La posizione di Grimoaldo nell'Italia meridionale si consolidò anche grazie al fatto che egli assoldò un contingente di soldati bulgari (che aveva disertato dall'esercito bizantino), insediandolo in un territorio spopolato compreso tra Sepino, Bovino e Isernia, in una circoscrizione- governata da un gastaldo- di nuova creazione. Nel 663 Grimoaldo promosse a duca di Spoleto il suo fedele generale Trasmondo, in precedenza conte di Capua, e gli diede la propria figlia in moglie²⁸⁹.

²⁸⁵ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.542

²⁸⁶ G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.108

²⁸⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.268-269

²⁸⁸ Ivi, V, 16, p.268-269

²⁸⁹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.59

27. Sed et Forum Populi, Romanorum civitatem, cuius cives eidem adversa quaedam intulerant Beneventum proficiscenti missosque illius euntes et redeuntes a Benevento saepius laeserant, hoc modo delevit. Quadragesimorum tempore per Alpem Bardonis Tusciam ingressus, nescientibus omnino Romanis, in ipso sacratissimo sabbato paschali super eandem civitatem, ea hora qua baptismum fiebat, inopinate inruit, tantamque occisorum stragem fecit, ut etiam diacones ipsos, qui infantulos baptizabant, in ipso sacro fonte perimeret. Sicque eandem urbem deiecit, ut usque hodie paucissimi in ea commaneant habitatores.

27. Ma distrusse anche Forlimpopoli, città dei Romani, i cui abitanti gli avevano procurato qualche danno mentre si recava a Benevento e avevano spesso molestato i suoi messi che andavano e tornavano da Benevento. Entrato infatti nella Tuscia per l'Alpe di Bardo nel tempo di Quaresima, a totale insaputa dei Romani, piombò inaspettato sulla città nello stesso santissimo sabato di Pasqua, nel momento in cui si conferiva il battesimo, e compì una tale strage che uccise perfino i diaconi che battezzavano i bambini, sullo stesso sacro fonte. E smantellò a tal punto la città che ancor oggi sono pochissime le persone che vi abitano²⁹⁰.

Su questi avvenimenti lo storico Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] Più negative, al contrario, furono le conseguenze per le regioni settentrionali dove, dopo la conclusione delle operazioni militari in Campania, si abbatté la furia vendicatrice di Grimoaldo con la distruzione di Forlimpopoli, rea di aver ostacolato la marcia verso il meridione, e la città venne smantellata al punto tale che un secolo più tardi vi erano ancora pochissimi abitanti²⁹¹. [...]

Come mette in evidenza la critica Lidia Capo²⁹² va sottolineato che queste azioni cruente sono accadute nella Settimana Santa compiute a scopo punitivo. Dunque il giorno scelto per compierle si tratterebbe di una garanzia del successo della vendetta.

28. Erat quidem Grimualdo contra Romanos non mediocre odium, pro eo quod eius quondam germanos Tasonem et Cacconem in sua fide decepissent. Quam ob causam Opitergium civitatem, ubi ipsi extincti sunt, funditus destruxit eorumque qui ibi habitaverant fines Foroiulani Tarvisianisque et Cenetensibus divisit.

²⁹⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, V, 27, p.274-277

²⁹¹ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.125

²⁹² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.547

28. Infatti Grimoaldo aveva un odio non comune per i Romani, che avevano ingannato nella loro fede i suoi fratelli Taso e Cacco. Per questa ragione distrusse completamente la città di Oderzo, dove i due erano stati uccisi, e divise tra la gente di Cividale, Treviso e Ceneda le terre di coloro che l'abitavano²⁹³.

Come sottolinea la critica Lidia Capo²⁹⁴ Paolo Diacono intende dare spiegazioni relative all'odio di Grimoaldo che è sfociato in stragi e devastazioni di città che si trovavano sotto l'Esarcato di Ravenna. Ed egli la trova nell'avvenimento che ha trattato in precedenza, ovvero l'uccisione a tradimento da parte dei bizantini dei suoi fratelli Taso e Cacco. Successivamente dopo aver trattato questi avvenimenti il cronista longobardo riprende il filo del discorso su Bisanzio al punto che in precedenza lo aveva lasciato, ovvero l'uccisione dell'imperatore Costante II e la successione di Mezezio grazie all'appoggio dell'esercito d'oriente.

30. Igitur extincto, ut diximus, apud Siciliam Constante augusto, punitoque qui ei successerat Mezetio tyranno, Romanorum regnum Costantinius, Constantinii augusti filius, suscepit regendum, Romanisque principatus est annis decem et septem. Constanti sane temporibus Theodorus archiepiscopus et Adrianus abbas, vir aequae doctissimus, a Vitaliano papa missi in Britanniam, plurimas ecclesias Anglorum doctrinae ecclesiasticae fruge foecundarunt. E quibus Theodorus archiepiscopus peccatum iudicia, quantis scilicet annis pro unoquoque peccato quis poenitere debeat, mirabili et discreta consideratione descripsit.

30. Dunque, ucciso- come abbiamo detto- l'imperatore Costante in Sicilia e punito il tiranno Mezezio che gli era succeduto, prese a reggere il regno dei Romani Costantino, figlio dell'imperatore Costante, che governò sui Romani per diciassette anni. Ancora ai tempi di Costante, l'arcivescovo Teodoro e l'abate Adriano, uomini entrambi dottissimi, furono mandati da papa Vitaliano in Britannia e resero feconde del frutto della dottrina ecclesiastica moltissime chiese degli Angli. Uno dei due, l'arcivescovo Teodoro, fissò con ammirevole discernimento e considerazione le sentenze per i peccatori, quanti anni cioè vada fatta penitenza per ogni singolo peccato²⁹⁵.

Paolo Diacono dunque, dopo aver riassunto le ultime vicende relative all'imperatore Costante II e gli avvenimenti successivi alla sua successione, introduce brevemente la figura del nuovo sovrano Costantino IV, del quale si limita solo a dire la durata temporale nella quale ha rivestito il ruolo di *basileus*. Costantino IV²⁹⁶ figlio dell'imperatore assassinato Costante II, assunse il potere insieme ai fratelli Eraclio e Tiberio, di cui se ne liberò facendoli mutilare. Il suo regno inoltre si caratterizza per la lotta conclusa positivamente contro gli Arabi che infatti in quel frangente erano in grande espansione e sotto la guida del califfo Muawiya assediavano Costantinopoli. Come suo solito Paolo Diacono seguendo un'impostazione narrativa a schidionata, dopo aver trattato un certo argomento ne

²⁹³ Ivi, V, 28, p. 276-277

²⁹⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 547-548

²⁹⁵ Ivi, V, 30, p. 278-279

²⁹⁶ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p. 71

inserisce un altro diverso, correlato però dal fatto che si è svolto nello stesso periodo storico, che in questo caso è l'evangelizzazione dell'Anglia. Nel libro VI Paolo Diacono dopo aver trattato la morte di Romualdo parla della diffusione dell'eresia monotelita a Costantinopoli:

4. Dum haec in Italia geruntur, heresis apud Constantinopoli orta est, quae unam in domino nostro Iesu Christo voluntatem et operationem adseverabat. Hanc autem heresem excitarunt Georgius patriarcha Constantinopolitanus, Macharius, Pyrrus, Paulus et Petrus. Quam ob causam Constantinus augustus centum quinquaginta episcopos congregari fecit; inter quos etiam fuerunt legati sanctae Romanae ecclesiae missi ab Agathone papa, Iohannes diaconus et Iohannes Portuensis episcopus; qui omnes eandem heresem damnaverunt. Ea hora tantae haranearum telae in medio populi ceciderunt, ut omnes mirarentur; ac per hoc significatum est, quod sordes hereticae pravitatis depulsae sunt. Et Georgius quidem patriarcha correptus est, ceteri vero in sua defensione perseverantes anathematis sunt ultione percussi. Eo tempore Damianus Ticinensis ecclesiae episcopus sub nomine Mansueti Mediolanensis archiepiscopi hac de causa satis utilem rectaeque fidei epistolam composuit, quae in praefato sinodo non mediocre suffragium tulit. Recta autem et vera fides haec est, ut in domino nostro Iesu Christo sicut duae sunt naturae, hoc est Dei et hominis, sic etiam duae credantur esse voluntates sive operationes. Vis audire de eo quod deitatis est? «Ego», inquit, «et pater unum sumus» Vis audire quod humanitatis? «Pater maior me est.» Cerne secundum humanitatem eum in navi dormientem; cerne eius divinitatem, cum euangelista ait: «Tunc surgens imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna». Haec est sexta synodus universalis Constantinopoli celebrata et Greco sermone conscripta, temporibus papae Agathonis, exsequente ac residente Constantino principe intra septa palatii sui.

4. Mentre in Italia accadevano questi fatti, sorse a Costantinopoli un'eresia che affermava che nel nostro Signore Gesù Cristo vi è una sola volontà e una sola operazione. Suscitarono quest'eresia Giorgio, patriarca di Costantinopoli, Macario, Pirro, Paolo e Pietro. Per questa ragione l'imperatore Costantino fece radunare centocinquanta vescovi, tra i quali ci furono anche i rappresentanti della santa Chiesa di Roma, Giovanni diacono e Giovanni vescovo di Porto, inviati dal papa Agatone; e tutti condannarono quell'eresia. In quell'ora caddero in mezzo al popolo tante ragnatele, che tutti si stupirono: e questo stette a significare che le macchie della perfidia eretica erano state eliminate. Giorgio il patriarca, accettò la correzione; gli altri invece, perseverando nella difesa delle loro tesi, furono colpiti dalla vendetta dell'anatema. In questa occasione Damiano, vescovo della chiesa di Ticino, compose per tale causa a nome di Mansueto, arcivescovo di Milano, un'epistola molto utile e di retta dottrina, che portò un contributo notevole al sinodo. Infatti la retta e vera fede è questa, che crediamo che nel nostro Signore Gesù Cristo, come due sole nature, cioè quella divina e quella umana, così anche due sono le volontà e le operazioni. Vuoi sentire di Lui cosa riguarda la divinità? «Io», dice, «e il Padre siamo una cosa sola.» Vuoi sentire ciò che riguarda l'umanità? «Il Padre è maggiore di me.» Guardalo, secondo l'umanità, dormire nella nave; guarda la sua divinità, quando l'evangelista dice: «Allora, alzatosi, comandò ai venti e al mare e si fece una grande calma». Questo è il sesto concilio universale celebrato a Costantinopoli e redatto in lingua

greca, al tempo di papa Agatone, promosso e presenziato dal principe Costantino all'interno del suo palazzo²⁹⁷.

Paolo Diacono dopo aver descritto il credo di tale dottrina, passa a descrivere il terzo concilio di Costantinopoli²⁹⁸ o sesto concilio ecumenico, svoltosi fra il novembre 680 e il settembre 681, nel quale venne sconfessato il monotelismo. I più antichi sostenitori e promotori di tale dottrina tra cui il patriarca Sergio vennero scomunicati. Lo storico longobardo come evidenzia la critica Lidia Capo²⁹⁹ ha compiuto un'impresione nel datare la diffusione della dottrina monotelita che si diffuse all'epoca dell'imperatore Eraclio (610-641 d.C.). Inoltre il vescovo di Pavia in quel frangente non era Damiano come scrive Paolo Diacono, ma Anastasio.

La notizia deve venire da tradizioni della chiesa pavese. Damiano non era allora vescovo di Pavia, poiché è Anastasio a firmare come tale al sinodo romano preparatorio del VI concilio (ved. in G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* XI, Florentiae 1765, coll. 305-6), ma Paolo lo indica con il titolo con il quale la storia lo ricordava. L'epistola, che solo Paolo dice opera di Damiano, fu scritta in greco a nome di Mansueto (*ibid.*, coll. 203-8: testo in latino)³⁰⁰; [...]

Da sottolineare la presenza nel testo di un episodio metafisico, la caduta di ragnatele sul popolo, appena l'eresia monotelita fu condannata. Ragnatele che in un'ottica cristiana assumono il simbolo della creazione, e che nell'episodio narrato da Paolo Diacono può quindi essere interpretato come una rinascita, una nuova creazione del popolo Costantinopolitano, che ha abbandonato le tenebre dell'eresia e che secondo il pensiero del cronista longobardo, è tornato alla luce della vera fede cristiana. Successivamente l'attenzione dello storico passa alla pestilenza del 680 d.C. e alla distruzione di Cartagine per mano dei Saraceni tornando quindi a trattare vicende legate al trono imperiale di Bisanzio:

11. Inter haec Constantinus imperator apud Constantinopolim moritur, et eius minor filius Iustinianus Romanorum regnum suscepit, cuius per decem annos gubernacula tenuit. Hic Africam a Sarracenis abstulit et cum eisdem pacem terra marique fecit. Hic Sergium pontificem, quia in erroris illius synodo, quam Constantinopolim fecerat, favere et subscribere noluit, misso Zacharia protospathario suo, iussit Constantinopolim deportari. Sed militia Ravennae vicinarumque partium iussa principis nefanda contemnes, eundem Zachariam cum contumelis ab urbe Roma et iniuriis pepulit.

²⁹⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI,4, p.309-311

²⁹⁸ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.73

²⁹⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.565

³⁰⁰ Ivi p.566

11. Frattanto morì a Costantinopoli l'imperatore Costantino e assunse il regno dei Romani il suo figlio più giovane, Giustiniano, che governò per dieci anni. Questi tolse l'Africa ai Saraceni e fece pace con loro per terra e per mare. Inviato il suo protospatario Zaccaria, ordinò di deportare a Costantinopoli il papa Sergio, perché non aveva voluto accettare e sottoscrivere le decisioni del sinodo che egli aveva tenuto a Costantinopoli per affermare il proprio errore. Ma l'esercito di Ravenna e delle zone vicine, disprezzando gli iniqui ordini del principe, cacciò Zaccaria da Roma fra ingiurie e offese³⁰¹.

Paolo Diacono in questo passo delinea brevemente la figura dell'imperatore Giustiniano II³⁰², figlio di Costantino IV, sulla cui durata del regno Paolo Diacono commette un'imprecisione, in quanto l'attività imperiale del *basileus* si divide in due momenti il primo tra il 685 e il 695 d.C. e il secondo tra il 705 e il 711 d.C. Nella prima fase del suo regno egli rinnovò i trattati di pace con gli Arabi che erano stati stipulati in precedenza, il che gli permise di concentrare i suoi sforzi sui Balcani, ottenendo numerosi successi contro gli Slavi, i quali furono deportati in Asia Minore e immessi tra le forze dell'esercito. Nel 691 d.C. riprese la guerra con gli arabi con esito disastroso, ciò che tuttavia creò una forte ostilità nei confronti del sovrano furono la sua politica filoaristocratica e la gravosa imposizione fiscale imposta con la forza, che sommate alla disastrosa campagna bellica sfociarono in una ribellione. Rivolta che culminò con la sua deposizione, la mutilazione del naso, motivo per cui questo imperatore è conosciuto anche con il nome di Rinotmeto, ovvero "naso tagliato", ed infine venne deportato a Cherson. Venne quindi posto sul trono di Bisanzio, lo stratego del tema dell'Ellade Leonzio. Sotto il suo governo gli Arabi riuscirono a conquistare Cartagine, malgrado il tentativo fatto di inviare la flotta in suo soccorso. Avvenimenti che Paolo Diacono descrive in maniera molto sintetica:

12. Contra hunc Iustinianum Leo augustalem dignitatem arripiens, eum regno privavit; regnumque Romanorum tribus annis regens, Iusitnianum exulem in Ponto servavit.

12. Contro Giustiniano si levò Leone e, impadronitosi della dignità imperiale, lo privò del regno e lo tenne in esilio nel Ponto, mentre egli per tre anni reggeva l'impero dei Romani³⁰³.

La sconfitta ebbe conseguenze negative sull'Impero Bizantino, infatti la flotta si ammutinò e nominò imperatore un ammiraglio di nome Absimaro, che giunto a Costantinopoli si proclamò sovrano con il nome di Tiberio II. Anche questo avvenimento è stato descritto da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*:

13. Rursumque Tiberius contra hunc Leonem insurgens, regnum eius invasit, eumque toto quo ipse regnavit tempore in eadem civitate in custodia tenuit.

³⁰¹ Ivi, VI, 11, p.316-317

³⁰² G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.73

³⁰³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 12, p.316-317

13. A sua volta contro Leone insorse Tiberio e, togligli l'impero, lo tenne prigioniero nella stessa Costantinopoli per tutto il tempo che regnò³⁰⁴.

La forte debolezza e l'instabilità del potere centrale di Bisanzio fece sì che l'imperatore esiliato Giustiniano II, grazie all'aiuto dei Bulgari e del *khan* dei Bulgari Tervel, di cui aveva sposato la sorella, si presentò nel 705 d.C. alle porte di Bisanzio a capo di un numeroso esercito. Esercito³⁰⁵ che per quanto grande che fosse era impotente di fronte alle mura di Costantinopoli. Il *basileus* riuscì a rientrare nella capitale insieme ad alcuni compagni, passando di notte, attraverso l'acquedotto. Nella città si diffuse quindi il panico, Tiberio II fuggì e così Giustiniano grazie anche all'appoggio dei suoi sostenitori presenti in città riuscì a prendere il palazzo imperiale e ritornare sul trono. Come si evince da Paolo Diacono, l'operato politico del Rinotmeto si caratterizza da un raffreddamento nei rapporti con la chiesa di Roma. Nell'anno 692 d.C. infatti a Costantinopoli si tenne un concilio chiamato Quinsextum³⁰⁶, ovvero quinto e sesto poiché li completò entrambi, o Trullano, dal nome della sala a cupola del palazzo imperiale, la sala del trullo, in cui si svolse. In tale occasione furono approvate decisioni che andavano in direzione contraria alla dottrina sostenuta dalla chiesa romana: l'accesso al matrimonio per i sacerdoti e l'esplicita condanna del digiuno del sabato. Il papa, il palermitano Sergio I, si oppose alle decisioni prese dal sinodo di Costantinopoli, l'imperatore quindi reagì e inviò a Roma Zaccaria suo *protospatario*, con lo scopo di arrestare il papa e portarlo a Costantinopoli. Il protospatario era una carica bizantina che indicava il capo delle guardie reali. Tuttavia le milizie di Roma e quelle di Ravenna si opposero all'operato del *basileus*, e Zaccaria³⁰⁷ per avere salva la vita dovette affidarsi al papa, dopodiché venne cacciato dall'Italia. Successivamente Paolo Diacono nel descrivere l'operato di papa Sergio I nel porre fine allo scisma dei tre capitoli, riprende un precedente storico della lotta a tale dottrina, ovvero il quinto concilio ecumenico.

14. Hoc tempore synodus Aquileiae facta ob imperitiam fidei quintum universalem concilium suscipere diffidit, donec salutaribus beati papae Sergi monitis instructa et ipsa huic cum ceteris Christi ecclesiis annuere consentit. Facta autem est haec synodus Constantinopolim temporibus Vigilii papae sub Iustiniano principe contra Theodorum et omnes hereticos, qui beatam Mariam solum hominem, non Deum et hominem genuisse adfirmabant. In qua synodo catholice est institutum, ut beata Maria semper virgo theotocos diceretur, quia, sicut catholica fides habet, non hominem solum, severe Deum et hominem genuit.

14. In questo tempo il sinodo tenuto ad Aquileia esitò, per ignoranza di fede, a riconoscere il quinto concilio universale, fino a che, illuminato dai salutari ammonimenti del beato papa Sergio, consentì anch'esso ad accettarlo, come tutte le altre chiese di Cristo. Questo concilio fu tenuto a Costantinopoli al tempo del papa Vigilio, sotto Giustiniano Augusto, per combattere Teodoro e tutti gli eretici che affermavano che la beata Maria aveva generato solo l'uomo e non il Dio e l'uomo. In quel sinodo fu universalmente stabilito che la beata sempre Vergine Maria

³⁰⁴ Ibidem

³⁰⁵ G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014,p.121

³⁰⁶ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.73

³⁰⁷ G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014,p.119

fosse chiamata *Theotocos*, perché, come afferma la fede cattolica, Ella ha generato non solo l'uomo, ma veramente il Dio e l'uomo³⁰⁸.

Giustiniano³⁰⁹ dopo aver perseguitato i monofisiti, cercò quindi un'intesa concretizzata con il quinto concilio ecumenico tenutosi a Costantinopoli nell'anno 553 d.C. Va precisato che con il termine Tre Capitoli si intende indicare gli scritti dottrinali di tre teologi orientali, Teodoro di Ciro, Iba di Edessa e Teodoro di Mopsuestia, dottrine che furono accolte come ortodosse dal concilio di Calcedonia, ma rifiutate dai monofisiti che le tacciavano di nestorianesimo³¹⁰. Quest'ultima dottrina prende il nome da Nestorio vescovo di Costantinopoli, il quale riteneva che in Cristo esistessero due nature distinte e che la divinità avesse scelto come proprio "vaso" Cristo, figlio di Maria, che quindi è considerata madre di Cristo e non madre di Dio. Paolo Diacono dopo aver trattato questioni interne ai longobardi, arriva a descrivere l'offensiva del duca di Benevento Gisulfo ai danni dei territori romani:

27. Hac denique aetate Gisulfus Beneventanorum ductor Suram Romanorum civitatem, Hirpium atque Arcim pari modo oppida cepit. Qui Gisulfus tempore Iohannis papae cum omni sua virtute Campaniam venit, incendia et depraedationes faciens, multos captivorum cepit et usque in locum qui Horrea dicitur castrametatus est, nullusque ei resistere potuit. Ad hunc pontifex missis sacerdotibus cum apostolicis donariis, univeos captivos de eorum manibus redimit ipsumque ducem cum suo exercitu ad propria repedare fecit.

27. In questo periodo Gisulfo, duca dei Beneventani, conquistò Sora, città dei Romani, e anche i castelli di Arpino e di Arce. Lo stesso Gisulfo, al tempo del papa Giovanni, entrò con tutte le sue forze nella Campania, incendiando e devastando, prese molti prigionieri e arrivò ad accamparsi nella località detta Horrea, e nessuno gli poté resistere. Inviati presso di lui dei sacerdoti con doni apostolici, il pontefice riscattò dalle sue mani tutti i prigionieri e convinse il duca a ritornare nelle proprie terre con il suo esercito³¹¹.

Relativamente a ciò lo storico Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] La minaccia longobarda era infatti considerata più pericolosa dai papi di un impero, sempre più lontano e tutto sommato ormai relativamente inoffensivo. Che così fosse è chiaramente dimostrato da un rinnovato expansionismo beneventano, diretto questa volta sul ducato di Roma. Verso il 702 Gisulfo I duca di Benevento si impadronì infatti di Sora, Arpino e Arce e, in una successiva incursione, devastò la regione spingendosi fino a poca distanza da Roma, senza che nessuno fosse in grado di opporsi, se non il papa che gli inviò sacerdoti con ricchi doni per riscattare i prigionieri e convincerlo a rientrare nelle sue terre. In questo modo Roma

³⁰⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 14, p.316-319

³⁰⁹ G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.50

³¹⁰ G. Ravegnani, *Civiltà bizantina. Una storia millenaria*, Roma, Carocci editore, 2023, p.133

³¹¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 27, p.330-331

fu salva, ma le tre località conquistate dai Longobardi restarono nelle loro mani: fra queste, Sora assicurava un'importante testa di ponte alla destra del Liri per poter riprendere l'offensiva in territorio romano³¹². [...]

Paolo Diacono dopo aver trattato la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie da parte del re Longobardo Ariperto al papa, ritorna a trattare l'operato dell'imperatore Giustiniano II

31. At vero Iustinianus, qui amisso principatu in Ponto exulabat, auxilio Terebelli Bulgarum regis regnum rursus recipiens, eos qui se expulerant patricos occidit. Leonem quoque et Tiberium, qui locum eius usurpaverant, cepit et in medio circo coram omni populo iugulari fecit. Gallicinum vero patriarcham Constantinopolitanum erutis oculis Romam misit Cyrumque abbatem, qui eum in Ponto exulem aluerat, episcopum in loco Gallicini constituit. Hic Constantinum papam ad se venire iubens, honorifice suscepit ac remisit; quem prostratus in terra pro suis peccatis intercedere rogans, cuncta eius ecclesiae privilegia renovavit. Qui cum exercitum in Pontum mitteret ad comprehendendum Filippicum, quem ibi religaverat, multum eum idem venerabilis papa prohibuit, ne hoc facere deberet; sed tamen inhibere non potuit.

31. Ma Giustiniano che, perso il potere, si trovava in esilio nel Ponto, riconquistò il regno con l'aiuto di Terebello, re dei Bulgari, e uccise i patrizi che lo avevano cacciato. Prese anche Leone e Tiberio, che avevano usurpato il suo posto, e li fece sgozzare in mezzo al circo davanti a tutto il popolo. A Gallicino, patriarca di Costantinopoli, cavò gli occhi e lo inviò a Roma; al suo posto fece vescovo l'abate Ciro, che aveva avuto cura di lui mentre era esule nel Ponto. Ordinato al papa Costantino di venire da lui, lo ricevette e lo congedò con onore; prostratosi a terra, lo pregò di intercedere per i suoi peccati e riconfermò tutti i privilegi della sua Chiesa. Quando Giustiniano dispose l'invio di un esercito nel Ponto per catturare Filippico che aveva relegato lì, in tutti i modi il venerabile papa cercò di convincerlo a non farlo; tuttavia non poté impedirglielo³¹³.

Alle azioni intraprese dall'imperatore per riconquistare il trono, che ho già trattato in precedenza in questo passo emergono altre efferatezze compiute dal *basileus*. Ripreso il potere Giustiniano II³¹⁴ consumò la vendetta nei confronti dei suoi avversari, Tiberio Absimaro, che era fuggito fu poi nuovamente catturato e Leonzio che era stato precedentemente detronizzato e mutilato, vennero esposti al pubblico e poi uccisi. Al patriarca Callinico che aveva incoronato Leonzio, vennero cavati gli occhi. Al suo posto venne quindi messo Ciro³¹⁵ un monaco di Amastris, che aveva predetto il ritorno di Giustiniano sul trono. Per quanto riguarda il rapporto con la chiesa di Roma³¹⁶, il conflitto con il pontefice sui decreti del Quinisextum venne composto pacificamente. Le uccisioni in massa a

³¹² G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.129-130

³¹³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 31, p.332-333

³¹⁴ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.122

³¹⁵ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.580

³¹⁶ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.123

Bisanzio dei suoi avversari e la spedizione punitiva inviata a Ravenna per vendicarsi dell'atteggiamento ostile che la città aveva avuto nei suoi confronti, sono prove evidenti dell'efferatezza di tale sovrano. Spedizione punitiva che fu inviata anche a Cherson, città che ospitò il *basileus* durante l'esilio, qui la vendetta del sovrano fu ancora più cruenta che a Ravenna. La popolazione di Cherson insorse ed insieme ad essa anche l'esercito e la flotta con i loro comandanti, i quali a ogni loro sconfitta sul campo militare dovevano aspettarsi la vendetta del sovrano. Ribellione che fu appoggiata dai Cazari i quali arrivarono ad occupare tutta la Crimea. Venne proclamato imperatore, l'armeno Bardane Filippico che nel 711 d.C. giunse davanti a Costantinopoli con una flotta.

32. Exercitus quoque, qui missus contra Filippicum fuerat, ad partem se Filippici contulit eumque imperatorem fecit. Qui Constantinopolim contra Iustinianum veniens, cum eo ab Urbe miliario duodecimo pugnavit, vicit et occidit regnumque eius adeptus est. Imperavit autem Iustinianus cum filio Tiberio in hac secunda vice annos sex. Quem Leo in expulsione illius naribus detruncavit; qui post iterum adsumpto imperio, quotiens defluentem guttam reumatis manu detersit, pene totiens aliquem ex his qui contra eum fuerant iugulari praecepit.

32. Ma l'esercito che era stato mandato contro Filippico passò dalla sua parte e lo proclamò imperatore. Filippico venne a Costantinopoli contro Giustiniano, combatté con lui a dodici miglia dalla città, lo vinse, lo uccise e ottenne il suo regno. Giustiniano, questa seconda volta, regnò per sei anni insieme al figlio Tiberio. Quando Leone lo aveva cacciato dal trono, gli aveva tagliato le narici; egli poi, recuperato il potere, quante volte con la mano deterse una goccia di raffreddore che colava, quasi altrettante ordinò di sgozzare qualcuno di quelli che gli si erano opposti³¹⁷.

Paolo Diacono ora tratta la fine dell'imperatore Giustiniano II³¹⁸, infatti Bardane Filippico giunto a Costantinopoli, la città gli aprì le porte e non vi fu più nessuno disposto a difendere il *basileus*, che venne quindi decapitato e la sua testa fu mandata a Roma e a Ravenna e venne esposta pubblicamente. L'ultima parte del brano sopra riportato fa riferimento alla numerosità delle vendette e delle uccisioni di avversari da parte dell'imperatore, numerosissime tanto che Paolo Diacono crea un parallelismo con il numero di volte che il raffreddore porta ad asciugarsi il naso che cola. Il cronista longobardo qui gioca anche sul fatto che in precedenza Giustiniano II subì la mutilazione del naso. Successivamente viene analizzato l'operato di Bardane Filippico.

34. At vero Filippicus, qui et Bardanis dictus est, postquam in imperiali dignitate confirmatus est, Cyrum, de quo dixeramus, de pontificatu eiecto, ad gubernandum monasterium suum Pontum redire praecepit. Hic Filippicus Constantino papae litteras pravi docmatis direxit, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit; et huius rei causa fecit picturas in porticu sancti Petri, quae gesta sex sanctorum sinodorum universalium retinent. Nam et huiusmodi picturas,

³¹⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 32, p. 332-335

³¹⁸ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p. 123

cum haberentur in urbe regia, Filippicus iusserat auferri. Statuit populus Romanus, ne heretici imperatoris nomen aut chartas aut figuram solidi susciperent. Unde nec eius effigies in ecclesia introducta est, nec nomen ad missarum sollemnia prolatum. Hic cum annum unum et sex mensibus regnum gesisset, contra eum Anastasius, qui et Artemius dictus est, insurgens. Eum regno expulit oculisque privavit, nec tamen occidit. Hic Anastasius litteras Constantino pape Romam per Scolasticum patricium et exarcum Italiae direxit, quibus se fautorem catholice fidei et sancti concilii praedicatorem esse declaravit.

34. Ma dopo che fu confermato nella dignità imperiale, Filippico, detto anche Bardane, cacciò dal pontificato Ciro- di cui abbiamo detto prima- e gli ordinò di tornare nel Ponto a governare il suo monastero. Questo Filippico inviò al papa Costantino una lettera di pessima dottrina, che il papa respinse insieme al sinodo della sede apostolica; e per questa ragione fece dipingere nel portico di San Pietro delle pitture, raffiguranti le assise dei sei santi concili universali. Infatti Filippico aveva fatto rimuovere delle pitture dello stesso soggetto che si trovavano nella città regia. Il popolo romano stabilì di non riconoscere né il nome né i documenti né l'effigie sulle monete dell'imperatore eretico. E così il suo ritratto non fu accolto nelle chiese e il suo nome non fu pronunciato nelle solennità delle messe. Ma dopo un anno e sei mesi di regno, insorse contro di lui Anastasio, detto anche Artemio, lo cacciò dal regno e lo fece accecare; tuttavia non lo uccise. Poi Anastasio inviò al papa Costantino per mezzo del patrizio ed esarca d'Italia Scolastico una lettera, in cui si dichiarava fautore della fede cattolica e sostenitore del santo sesto concilio³¹⁹.

L'imperatore Filippico³²⁰ aveva rinfocolato non solo le dispute cristologiche, ma aveva provocato una controversia sulle immagini, diatriba che riguardava il significato simbolico dell'immagine come strumento di polemica, andando dunque ad anticipare l'iconoclastia. Dal punto di vista religioso questo imperatore essendo armeno era su posizioni vicine al monofisismo e fu anche un convinto sostenitore del monotelismo. Egli infatti emanò un editto imperiale con il quale venivano respinte le decisioni prese nel VI concilio ecumenico ed inoltre dichiarò il monotelismo l'unica dottrina ortodossa. Decisione che si manifesta in maniera simbolica con la distruzione di un dipinto del palazzo imperiale raffigurante il sesto concilio ecumenico e con la rimozione di un'iscrizione commemorativa del concilio posta sulla Porta del Milion, monumento eretto nel IV secolo d.C. con funzione di miliario di riferimento della capitale dell'Impero Romano d'Oriente, in cui erano indicate le distanze da questo punto a tutte le altre città dell'impero. Al posto di tale iscrizione venne messa un'effigie dell'imperatore e del patriarca Sergio. Il monotelismo del *basileus* non riuscì ad imporsi, inoltre la sua politica ecclesiastica gli provocò una forte opposizione che accelerò la sua caduta, tuttavia ebbe l'appoggio dell'alto clero di Bisanzio e in particolare del patriarca Germano. Bisogna inoltre aggiungere che i rapporti dell'imperatore con la chiesa di Roma non solo erano aspri per le sue iniziative politiche, ma anche a causa dell'aperta professione da parte dell'imperatore di un'eresia che era stata condannata nel sesto concilio ecumenico. Quando infatti venne annunciata a Roma la sua ascesa al trono Filippico inviò al papa Costantino I, insieme alla propria effigie una confessione di fede caratterizzata da elementi del monotelismo. Nell'Urbe l'effigie dell'imperatore venne respinta e neppure coniata sulle monete, inoltre il suo nome non venne menzionato nelle funzioni religiose e

³¹⁹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 34, p. 334-335

³²⁰ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p. 141

nella datazione degli avvenimenti. Il papa inoltre rispose alla scelta dell'imperatore bizantino di rimuovere l'affresco raffigurante il sesto concilio, facendo portare nella basilica di San Pietro immagini raffiguranti tutti i sei concili. Questi sconvolgimenti in politica estera contribuirono ad alimentare la già confusa ed instabile situazione politica dell'Impero Bizantino. I nemici di Bisanzio cercarono di approfittare della debolezza dell'impero. Gli Arabi infatti fecero delle incursioni nei territori imperiali, ma chi cercò soprattutto di sfruttare questa situazione fu il khan dei Bulgari Tervel, il quale era intento a vendicare la morte del suo alleato Giustiniano II. Il *khan* e il suo esercito avanzarono rapidamente e in breve tempo giunsero sotto alle mura di Bisanzio, il che mette in evidenza la debolezza dell'esercito imperiale nei territori europei del suo impero. L'imperatore per far fronte a questa situazione di emergenza si fecero arrivare truppe dal tema Opsikion, una delle circoscrizioni in cui era suddiviso il territorio posseduto dall'impero, questa circoscrizione era molto importante nonché vicina alla capitale, il che spiega tale scelta. Tuttavia l'esercito si ribellò e il 3 Giugno 713 d.C. l'imperatore venne deposto e accecato. Sebbene la ribellione avvenne tra le fila dell'esercito, venne nominato imperatore un civile, Artemio il *protoasekretis*, carica che designa il capo degli *asēkrētai*, la classe più elevata dei notai imperiali, che nominato imperatore assunse il nome di Anastasio. Le prime iniziative politiche che prese una volta assunto a imperatore, fu la revoca delle disposizioni favorevoli al monotelismo e ristabilì il riconoscimento del sesto concilio ecumenico. La rappresentazione artistica del concilio fu nuovamente collocata al suo posto e le effigie dell'imperatore Filippico e del patriarca Sergio vennero distrutte. Successivamente Paolo Diacono descrive le azioni difensive di tale imperatore per far fronte alla minaccia degli Arabi.

36. Hoc tempore Anastasius imperator classem in Alexandriam contra Sarracenos direxit. Cuius exercitus ad alium versus consilium, ab itinere medio Constantinopolitanam urbem regressus, Theodosium orthodoxum inquirens, imperatorem elegit atque coactum in solio imperii confirmavit. Qui Theodosius aput Niceam civitatem Anastasium gravi proelio vicit. Datoque sibi sacramento, eum clericum fieri ac presbiterum fecit ordinari. Ipse vero ut regnum accepit, mox in regia urbe imaginem illam venerandam, in qua sanctae sinodus erant depictae et a Filippico fuerat deiecta, pristino in loco erexit. His diebus ita Tiberis fluvius inundavit, ut alveum suum egressus multa Romanae fecerit exitia civitati, ita ut in Vita lata ad unam et semis staturam excrescerent atque a porta sancti Petri usque ad pontem Molvium aquae se descendentes coniungerent.

36. In questo tempo l'imperatore Anastasio inviò una flotta ad Alessandria contro i Saraceni. Ma l'esercito, presa un'altra decisione, a metà del viaggio tornò a Costantinopoli, cercò l'ortodosso Teodosio, lo elesse imperatore e lo confermò, contro il suo volere, sul trono imperiale. Teodosio sconfisse Anastasio in una dura battaglia presso la città di Nicea e, rassicuratolo con un giuramento, lo fece fare chierico e ordinare prete. Egli poi, appena assunto il potere, subito ricollocò al suo posto la venerabile immagine raffigurante i sei sinodi, che Filippico aveva fatto togliere. In questi giorni il fiume Tevere ebbe una tale inondazione che, straripato dal suo letto, causò molti danni alla città di Roma: le acque in via Lata crebbero fino a una volta e mezzo l'altezza di un uomo e dalla porta di San Pietro al Ponte Milvio si congiunsero, dilagando, in un unico flusso³²¹.

³²¹ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 36, p. 338-339

L'imperatore Anastasio II³²² si occupò della difesa e dell'approvvigionamento della città, affidò il comando dell'esercito a generali capaci e di sorpresa attaccò la flotta araba. L'imperatore scelse l'isola di Rodi come luogo in cui raccogliere le truppe del tema di Opsikion, ma appena i soldati giunsero lì si ribellarono e nominarono come imperatore l'esattore dei tributi della loro provincia, di nome Teodosio. Egli tuttavia cercò di fuggire per sottrarsi a tale incarico, ma venne ripreso e costretto a diventare imperatore. Di conseguenza invece di intraprendere un conflitto con gli Arabi, l'Impero Bizantino si trova nuovamente dentro il vortice di una nuova guerra civile. Guerra che durò sei mesi fino a che i soldati ribelli grazie all'appoggio dei Gotogreci, cioè gli Ostrogoti grecizzati che dall'epoca delle invasioni barbariche abitavano la provincia di Opsikion, riuscirono alla fine del 715 d.C. a porre Teodosio sul trono di Bisanzio, mentre Anastasio II indossava il saio monacale e si ritirava a Tessalonica. L'instabilità politica dell'Impero Bizantino ha delle ripercussioni anche in Italia infatti poche pagine dopo quest'avvenimento lo storico longobardo scrive:

40. Circa haec tempora Petronax, civis Brexianae urbis, divino amore conpunctus, Romam venit hortatuque tunc Gregorii apostolicae sedis papae hunc Cassinum castrum petiit, atque ad sacrum corpus beati Benedicti patris perveniens, ibi cum aliquibus simplicibus viri sicut ante residentibus habitare coepit. Qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniore[m] statuerunt. Hic non post multum tempus, cooperante divina misericordia et suffragantibus meritis beati Benedicti patris, iamque evolutis fere centum et decem annis, ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat, multorum ibi monachorum, nobilium et mediocrium, ad se concurrentium pater effectus, sub sanctae regulae iugum et beati Benedicti institutione, reparatis habitaculis, vivere coepit atque hoc sanctum coenobium in statum quo nunc cernitur erexit. Huic venerabili viro Petronaci in sequenti tempore sacerdotum praecipuus et Deo dilectus pontifex Zacharias plura adiutoria contulit, libros scilicet sanctae scripturae et alia quaeque quae ad utilitatem monasterii pertinent; insuper et regulam, quam beatus pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit. Monasterium vero beati Vincentii martyris, quod iuxta Vulturni fluminis fontem situm est, et nunc magna congregatione refulget, a tribus nobilibus fratribus, hoc est [Tato, Taso et Paldo], iam tunc aedificatum, sicut viri eruditissimi Autperti eiusdem monasterii abbatis in volumine, quod de hac re composuit, scripta significant. Superstite sane adhuc beato papa Gregorio Romanae sedis, Cumanum castrum a Langobardis Beneventanis pervasum est; sed a duce Neapolitano noctu superveniente quidam ex Langobardis capti, quidam perempti sunt. Castrum quoque ipsum a Romanis est receptum. Pro cuius castris redemptione pontifex septuaginta libras auri, sicut primitus promiserat, dedit.

40. Intorno a questi anni Petronace, cittadino di Brescia, spinto dall'amore divino, si recò a Roma e, su esortazione di Gregorio, allora papa della sede apostolica, si diresse a questa rocca di Cassino e, giunto presso il sacro corpo del beato padre Benedetto, prese ad abitare lì insieme ad alcuni uomini semplici che già vi si trovavano. Questi elessero il venerando Petronace loro superiore. In breve tempo, con l'aiuto della divina misericordia e per l'intercessione dei meriti del beato padre Benedetto, passati già quasi centodieci anni da quando il luogo era stato privato di ogni abitazione umana, Petronace, divenuto padre di molti monaci, nobili e uomini comuni,

³²² G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.143

che accorrevano presso di lui, cominciò a vivere sotto il giogo della santa *Regola* e nell'insegnamento del beato Benedetto, e, dopo aver restaurato gli edifici, portò questo santo cenobio nelle condizioni in cui ora si vede. In seguito il primo dei sacerdoti, il pontefice Zaccaria, uomo caro a Dio, offrì molti aiuti al venerabile Petronace, cioè i libri della sacra Scrittura e tutte le altre cose che servono a un monastero; inoltre con paterna pietà gli concesse il codice della *Regola* che il beato padre Benedetto scrisse con le sue sante mani. Proprio allora il monastero del beato Vincenzo martire, che si trova presso le sorgenti del fiume Volturno e ora risplende di una grande congregazione di monaci, fu edificato da tre nobili fratelli [Tato, Taso e Paldo], come mostra l'eruditissimo Autperto, abate dello stesso monastero, nell'opera da lui scritta su questo argomento. Sempre durante il pontificato del beato Gregorio, papa della Chiesa di Roma, il castello di Cuma fu occupato dai Longobardi Beneventani, ma, sopraggiunto di notte il duca di Napoli, alcuni di loro furono fatti prigionieri, altri uccisi e il castello fu ripreso dai Romani. Per il suo riscatto, però, il papa pagò settanta libbre d'oro, come aveva promesso prima³²³.

Di questo passo di Paolo Diacono ciò che ci interessa è l'espansione dei longobardi. Relativamente a questo attacco longobardo lo storico Giorgio Ravegnani ha scritto:

[...] Non appena salito al trono, Leone III dovette fronteggiare un nuovo assedio arabo di Costantinopoli, iniziato nell'estate del 717 e terminato un anno più tardi con la sconfitta degli aggressori. La provincia italiana, di conseguenza, fu abbandonata a sé stessa e, nel corso dello stesso 717, dopo una ribellione in Sicilia che venne rapidamente domata, i Longobardi approfittarono della situazione per rimettersi in movimento. L'azione fu coordinata fra Liutprando e i titolari dei due ducati principali iniziando probabilmente nel 717 con l'occupazione del *castrum* di Cuma da parte delle truppe di Benevento. Dopo la perdita di Capua, questa cittadella aveva assunto particolare importanza per il controllo dell'unico itinerario terrestre che in qualche modo collegava il ducato di Roma alla Campania, lungo la via Domiziana. Il papa, sempre più parte in causa nelle vicende politiche per la latitanza del potere imperiale, cercò in ogni modo di ottenere dai Beneventani la restituzione di Cuma e, di fronte al loro rifiuto, fece pressioni sul duca di Napoli per un intervento armato raggiungendo lo scopo che si era prefisso³²⁴. [...]

Nel capitolo successivo infatti Paolo Diacono descrive la salita al potere da parte dell'imperatore Leone III:

41. Inter haec defuncto imperatore Theodosio, qui uno solummodo imperium rexerat anno, eius in loco Leo augustus subrogatur.

³²³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 40, p. 342-345

³²⁴ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p. 132-133

41. Nel frattempo, morto l'imperatore Teodosio che aveva regnato un solo anno, fu eletto al suo posto Leone augusto³²⁵.

L'imperatore Teodosio III³²⁶ regnò per breve tempo, la causa della sua caduta fu proprio Leone che diversamente da quanto scrive Paolo Diacono non fu eletto, ma salì al potere deponendo Teodosio. Leone stratega del tema anatolico era un arricchito dalle umili origini, originario della Siria settentrionale. La politica colonizzatrice dell'imperatore Giustiniano II portò al trasferimento della sua famiglia in Tracia, avvenimento che ebbe conseguenze positive per l'esistenza di Leone. Infatti Giustiniano II dopo dieci anni d'esilio si mise in marcia per riconquistare il trono e lungo il tragitto verso Costantinopoli nel 705 d.C. passò per la Tracia dove il giovane Leone si mise ai suoi ordini. Venne quindi nominato *spatharios*, carica che designa la guardia del corpo di un generale e che mantenne anche con gli imperatori successivi. Durante una spedizione nel Caucaso mostrò grandi doti diplomatiche e militari e l'imperatore Anastasio II che era intento ad affidare il comando a generali capaci, lo mise a capo del tema anatolico, una delle provincie più grandi e importanti dell'Impero Bizantino. Leone usò questa carica per ottenere il trono, infatti dopo la caduta di Anastasio si sollevò contro Teodosio III. Leone quindi si alleò con Artavasde, stratego del tema armenico, promettendogli la mano di sua figlia e il titolo di *kuropalates*, carica che in origine indicava l'intendente del palazzo, ma che poi divenne esclusivamente onorifica. Leone attraversato il territorio di Opsikion, a Nicomedia catturò il figlio dell'imperatore e avanzò fino alle porte di Crisopoli. Si aprirono allora le trattative tra Leone e Teodosio, quest'ultimo ottenute assicurazioni per sé e per i propri figli, depose la corona e si ritirò ad Efeso trascorrendo in convento il resto dei suoi giorni. Leone il 25 marzo 717 d.C. entrò a Costantinopoli e venne incoronato imperatore a Santa Sofia. Relativamente all'errore di Paolo Diacono la critica Lidia Capo ha scritto:

Cfr. Beda, *Chr.* 587, p.319: *Theodosius an. I*, e 591, p.320: *Leo an. VIII*. Paolo, probabilmente non avendo altre fonti su Teodosio, ne ha dedotto che Teodosio fosse morto³²⁷. [...]

Il cronista longobardo dopo aver trattato vicende interne al trono di Bisanzio, sposta nuovamente il fulcro della narrazione sui territori che i Bizantini possedevano in Italia.

44. Per haec tempora Faroaldus Spolitanorum ductor Classem civitatem Ravennatium invasit; sed iussu regis Liutprandi isdem Romanis reddita est. Contra hunc Faroaldum ducem filius suus Transamundus insurrexit, eumque clericum faciens, locum eius invasit. His diebus Teudo Baioariorum dux gentis orationis gratia Romam ad beatorum apostolorum vestigia venit.

³²⁵ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 41, p.344-345

³²⁶ G.Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.143

³²⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.587

44. In quel periodo Faroaldo, duca di Spoleto, occupò Classe, città dei Ravennati; ma per ordine del re Liutprando, la restituì ai Romani. Contro Faroaldo insorse suo figlio Transamundo, lo fece chierico e prese il suo posto. In questi giorni Teudo, duca della gente bavara, venne a Roma per pregare sulle orme dei beati Apostoli³²⁸.

Su questo avvenimento è illuminante quanto ha scritto lo storico Jörg Jarnut:

Una forte costante nella politica di Liutprando fu il suo impegno instancabile per conquistare un ruolo egemone in tutta Italia. In questo tentativo si scontrò regolarmente con la resistenza di Bisanzio, ma in seguito anche con quella dei granducati di Spoleto e di Benevento, che fino a quel momento erano stati quasi indipendenti e che erano stati sostenuti da Roma nel loro ulteriore sforzo di raggiungere l'autonomia. In primo luogo il nuovo re, insediatosi dopo una guerra civile, cercò di mantenere la pace con Bisanzio e Roma, per non compromettere con un'avventura militare la posizione che aveva da poco conseguito. Liutprando costrinse perciò il duca di Spoleto, Faroaldo II, che aveva conquistato Classe, il porto di Ravenna, a restituire la città ai Bizantini. Ciò accadde verosimilmente nel 712 o nel 713 e mostra come inizialmente Liutprando fosse disposto a rispettare il trattato di pace sottoscritto nel 680 con Bisanzio³²⁹.

Paolo Diacono proseguendo la narrazione degli avvenimenti accaduti in quegli anni, tratta le scorrerie compiute dai Saraceni, che arrivarono ad assediare Costantinopoli.

47. Hoc etiam tempore eadem Sarracenorum gens cum immenso exercitu veniens, Constantinopolim circumdedit ac per continuum triennium obsedit, donec, civibus multa instantia ad Deum clamantibus, plurimi eorum fame et frigore, bello pestilentiaque perirent, ac sic pertaesi obsidionis abscederent. Qui inde egressi, Vulgarum gentem, quae est super Danubium, bello adgrediuntur; et ab hac quoque victi, ad suas naves refugiunt. Quibus, cum altum peterent, inruente subita tempestate, plurimi etiam mersi sive contritis navibus perierunt. Intra Constantinopolim vero trecenta milia hominum pestilentia interierunt.

47. Sempre in questo periodo, la stessa gente dei Saraceni circondò Costantinopoli con un esercito immenso e l'assedio per tre anni interi, finché, per le preghiere incessanti dei cittadini a Dio, moltissimi di loro morirono per fame e il freddo, per la guerra e la pestilenza, e così, stanchi dell'assedio si ritirarono. Allontanatisi di lì, attaccarono il popolo dei Bulgari, che vive oltre il Danubio, e, vinti anche da loro, si rifugiarono sulle proprie navi. Ma, mentre si dirigevano in alto mare, furono investiti da un'improvvisa tempesta e moltissimi ancora morirono, affogati o nel naufragio delle navi. Nella città di Costantinopoli trecentomila persone furono uccise da una pestilenza³³⁰.

³²⁸ Ivi, VI, 44, p. 344-345

³²⁹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p. 86-87

³³⁰ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 47, p. 348-349

Leone III³³¹ dovette dunque affrontare la minaccia degli Arabi e lo fece preparando la città per l'assedio, completando le opere di difesa iniziate da Anastasio II. Nell'agosto del 717 d.C. infatti Maslam, fratello del califfo, era giunto a Costantinopoli con l'esercito e con la flotta. Come nell'assedio di quarant'anni prima anche questa volta Bisanzio sconfisse gli invasori, vincendo la battaglia decisiva. I Bizantini riuscirono nuovamente a distruggere la flotta nemica mediante l'impiego del fuoco greco, mentre gli attacchi terrestri alla città si infransero contro le sue mura. Inoltre l'inverno 717-718 d.C. fu particolarmente rigido e un gran numero di Arabi vi perì. Per di più sempre nel campo arabo scoppiò una grave carestia che fece ancora più vittime. L'esercito arabo inoltre venne attaccato dai Bulgari che inflisse loro pesanti perdite. Si tratta dunque di una vittoria che come sostiene lo storico Giorgio Ravegnani³³² determinò la fine della minaccia di distruzione dell'impero da parte dell'Islam. Successo militare che può essere paragonato per importanza, se non superiore almeno pari a quello di Poitiers nel 732 d.C. dove venne arrestata l'espansione araba nell'Europa occidentale. Nel brano di Paolo Diacono emerge inoltre l'aspetto religioso per il quale le preghiere dei Costantinopolitani sono state ascoltate dal Signore che ha provveduto ad intervenire a difesa della popolazione di Bisanzio, di fede cristiana, minacciata dagli arabi che erano musulmani e quindi considerati infedeli. Inoltre dal brano dello storico longobardo si evince che il Signore mobilita anche la natura facendo naufragare le imbarcazioni degli infedeli. Successivamente Paolo Diacono torna a trattare le vicende che accadono in Italia.

49. Eoque tempore rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit. Tunc Paulus patricius ex Ravenna misit qui pontificem interemerent; sed Langobardis pro defensione pontificis repugnantibus, Spoletinis in Salario ponte et ex aliis partibus Langobardis Tuscis resistentibus, consilium Ravennatum dissipatum est. Hac tempestate Leo imperator apud Constantinopolim sanctorum imagines depositas incendit Romanoque pontifici similia facere, si imperialem gratiam habere vellet, mandavit. Sed pontifex hoc facere contempsit. Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis uno animo restiterunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se constituere sunt adgressi. Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montebellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit. Pari quoque modo tunc et Sutrium pervasit. Sed post aliquot dies iterum Romanis redditum est. Per idem tempus Leo augustus ad peiora progressus est, ita ut conpelleret omnes Constantinopolim habitantes tam vi quam blandimentis, ut deponerent ubicumque haberentur imagines tam Salvatoris quamque eius sanctae genetricis vel omnium sanctorum, easque in medium civitatis incendio concremari fecit. Et quia plerique ex populo tale scelus fieri praepediebant, aliquanti ex eis capite truncati, alii parte corporis multati sunt. Cuius errori Germanus patriarcha non consentiens, a propria sede depulsus est, et eius in loco Anastasius presbiter ordinatus est.

49. In quel tempo il re Liutprando assediò Ravenna e invase e distrusse Classe. Allora il patrizio Paolo mandò da Ravenna gente per uccidere il pontefice; ma i Longobardi combatterono per la difesa del papa e, grazie alla resistenza degli Spoletini al ponte Salario e dei Longobardi di Tuscia in altre parti, il piano dei Ravennati fu sventato. In questo tempo a Costantinopoli

³³¹ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p.144

³³² G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008, p.78

l'imperatore Leone fece rimuovere le immagini dei santi e le bruciò, ordinando al pontefice romano di fare altrettanto se voleva conservare la grazia imperiale. Ma il papa rifiutò di farlo. Pure l'esercito di Ravenna e della Venezia si oppose unanime a tali ordini e, se il papa non lo avesse impedito, si sarebbero dati un altro imperatore. Anche il re Liutprando occupò i castelli dell'Emilia, Feroniano e Montebellio, Busseta e Persiceto, Bologna e la Pentapoli e Osimo. Allo stesso modo prese allora anche Sutri. Ma dopo qualche giorno questa fu di nuovo resa ai Romani. Intanto Leone Augusto passò a cose peggiori, al punto che costrinse tutti gli abitanti di Costantinopoli, con la forza o con le lusinghe, a toglier via, dovunque fossero, le immagini del Salvatore, della sua santa Madre e di tutti i santi, e le fece bruciare in mezzo alla città. E poiché la maggior parte della popolazione si opponeva a un'operazione così empia, molti di loro furono decapitati, altri furono puniti con mutilazioni. Il patriarca Germano, che non volle consentire alla sua eresia, fu cacciato dalla propria sede e al suo posto fu ordinato il prete Anastasio³³³.

Il re dei Longobardi Liutprando³³⁴ per la sua attività legislativa si era ispirato ai sovrani Rotari e Grimoaldo che erano stati soprattutto guerrieri, decise di rafforzare la sua posizione regale attaccando i territori dell'indebolito Impero Romano d'Oriente. Bisanzio infatti nel 717 d.C. era assediata dagli Arabi, il re longobardo colse l'occasione, attaccò Ravenna e saccheggiò Classe. Le truppe del ducato di Spoleto, che quasi certamente erano d'accordo con lui occuparono Narni, mentre le truppe di Benevento occuparono Cuma. Erano stati interrotti i collegamenti tra Roma e i territori che erano in mano ai Bizantini. Tuttavia dopo breve tempo Liutprando si ritirò a Nord e Giovanni duca di Napoli cacciò i Longobardi da Cuma. Successivamente poiché l'imperatore imponeva imposte anche alla chiesa romana e la voleva portare sotto un maggiore controllo imperiale, il papa si avvicinò ai Longobardi. L'esarca Paolo, forse nel 724 d.C. con l'esercito bizantino marciò verso Roma per deporre il papa che si opponeva alle politiche del *basileus* bizantino. Tuttavia a difesa della città trovò schierate le truppe di Spoleto e della Tuscia longobarda e l'attacco fallì rovinosamente, gli aggressori infatti vennero sconfitti al ponte Salaria. Tuttavia ciò per cui l'imperatore Leone III³³⁵ ebbe fama, fu il suo sostegno all'iconoclastia. Bisogna innanzitutto premettere che nella Chiesa greca il culto delle immagini dei santi nell'età postgiustiniana andò in contro ad una sempre maggiore diffusione e diventò una delle forme principali in cui si esprimeva la religiosità bizantina. Tuttavia non mancavano correnti contrarie al culto delle immagini poiché si riteneva che il cristianesimo inteso come religione esclusivamente spirituale dovesse escluderlo. Tale corrente del cristianesimo era molto forte nelle regioni orientali dell'Impero Bizantino, regioni molto prolifiche di dottrine religiose dato che continuavano a coesistere tendenze monofisite e si rafforzava la setta dei pauliciani, avversa ad ogni culto ecclesiastico. Ciò che tuttavia diede impulso all'opposizione al culto delle immagini fu il contatto con il mondo arabo, anche se non sono da escludere influenze ebraiche, dato che la religione mosaica è caratterizzata da un rigoroso divieto delle immagini. Nell'Asia Minore bizantina si era formato un forte partito iconoclasta composto da alti rappresentanti del clero tra cui Tommaso di Claudiopoli e il vescovo Costantino di Nacolea, vero capo spirituale dell'iconoclastia bizantina. A questo gruppo si aggiunse anche Leone III che in qualità di stratego aveva trascorso molti anni nelle regioni orientali. Nel 726 d.C. il *basileus* si espresse per la prima volta contro il culto delle immagini, ciò avvenne a causa del fatto che a Costantinopoli si erano riuniti i vescovi iconoclasti dell'Asia Minore. Ciò che tuttavia contribuì a rafforzare il sostegno dell'imperatore alla dottrina iconoclasta,

³³³ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 49, p. 348-351

³³⁴ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p. 87-88

³³⁵ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 2014, p. 147-150

pare essere stato un forte terremoto che egli interpretò come segno dell'ira divina contro l'iconolatria. Da qui in poi Leone III ebbe la concezione che la sua carica di imperatore era una missione che Dio gli aveva affidato ed egli stesso si definì in una lettera al pontefice, non solo imperatore, ma anche gran sacerdote. Presto passò dalle parole ai fatti e fece quindi rimuovere un'immagine di Cristo sopra la Porta Bronzea del palazzo imperiale. Iniziativa che suscitò le ire della popolazione che uccise sul luogo l'ufficiale imperiale incaricato. La Grecia insorse contro la politica avversa alle immagini sostenuta dall'imperatore, nominò un antimperatore ed inviò la sua flotta a Costantinopoli. Leone III riuscì a reprimere l'insurrezione, ma non poteva ignorare le conseguenze negative della sua politica iconoclasta. Il *basileus* avviò trattative con le principali autorità ecclesiastiche ovvero il patriarca Germano e il pontefice Gregorio II. Il patriarca le rifiutò, mentre lo scambio epistolare con il pontefice respinse duramente tali dottrine ma cercò di evitare la rottura con l'imperatore, cercando di far cessare i movimenti antimperiali che si stavano diffondendo in Italia. Al di fuori della prudente politica estera del papa in Italia vi furono contrasti tra i sostenitori dell'imperatore e quelli del papa. A Ravenna³³⁶ si contrapponeva una fazione bizantina e un'altra favorevole al pontefice le quali si scontrarono violentemente. Ebbero la meglio i sostenitori del papa e l'esarca Paolo venne ucciso in circostanze ignote. Per vendicare la morte dell'esarca i Bizantini inviarono dalla Sicilia una flotta guidata dallo stratego Teodoro. Gli imperiali sbarcati vennero sconfitti dai ravennati. I Longobardi approfittarono delle lotte interne all'esarcato e nello stesso 727 d.C. conquistarono alcuni castelli ad ovest di Bologna e una parte della Pentapoli con la città di Osimo, poco dopo, forse nella stessa circostanza fu presa anche Bologna. Inoltre le truppe di Liutprando³³⁷ occuparono la fortificazione di Sutri, situata nella zona settentrionale del ducato romano, e che liberò cinque mesi dopo a causa delle pressanti richieste del papa, del quale non voleva perdere la benevolenza. Liutprando donò Sutri ai santi Pietro e Paolo. Il pontefice differenziando le questioni religiose da quelle politiche, mantenne la lealtà dell'imperatore bizantino al quale era ancora affidata la protezione del papato dalla minaccia longobarda. Dopo il fallimento delle trattative l'imperatore per attuare il suo piano fece ricorso alla forza. Emanò un editto con il quale si ordinava la distruzione di tutte le immagini di culto, e per mantenere un'apparenza di legalità convocò un'assemblea detta *silentium* costituita dai massimi dignitari civili ed ecclesiastici e sottopose l'editto alla sua approvazione. Il patriarca Germano che si rifiutò di sottoscriverla venne deposto e sostituito da Anastasio il suo *synkellos*, titolo ecclesiastico che designa la figura di fiducia del patriarca nonché il possibile successore. Anastasio infatti era disponibile ad obbedire agli ordini dell'imperatore. Con la pubblicazione dell'editto iconoclastico, la dottrina contraria al culto delle immagini divenne legge, le icone vennero distrutte e i loro adoratori perseguitati. Tuttavia l'imperatore non riuscì ad imporre la dottrina iconoclasta anche in Italia e tale controversia sulle immagini ebbe ripercussioni nei rapporti tra Costantinopoli e Roma. Successivamente lo storico longobardo torna a trattare gli attacchi sferrati dal re longobardo Liutprando contro i Bizantini.

54. Per idem tempus Sarracenorum exercitus rursus in Galliam introiens, multam devastationem fecit. Contra quos Carolus non longe a Narbone bellum committens, eos sicut et prius maxima caede prostravit. Iterato Sarraceni Gallorum fines ingressi, usque ad Provinciam venerunt, et capta Arelate, omnia circumquaque demoliti sunt. Tunc Carolus legatos cum muneribus ad Liutprandum regem mittens, ab eo contra Sarracenos auxilium poposcit; qui nihil moratus cum omni Langobardorum exercitu in eius adiutorium properavit. Quo conperto gens

³³⁶ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.135-136

³³⁷ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.88-89

Sarracenorum mox ab illis regionibus aufugit; Liuprandus vero cum omni suo exercitu ad Italiam rediit. Multa idem regnator contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, praeter quod semel in Arimino eo absente eius exercitu caesus est, et alia vice, cum apud vicum Pilleum, rege in Pentapoli demorante, magna multitudo horum qui regi munuscula vel exenia vel singularum ecclesiarum benedictiones deferebant, a Romanis inruentibus caesa vel capta est. Rursus cum Ravennam Hildebrandus, regis nepus, et Peredeo Vicentinus dux optineret, inruentibus subito Veneticis, Hildebrandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit. Insequenti quoque tempore Romani, elatione solita turgidi, congregati universaliter, habentes in capite Agathonem Perusinarum ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent, ubi tunc Walcari Peredeo et Roctari morabantur in castris. Qui super Romanos inruentes, multam de eis stragem fecerunt reliquosque fugam petere compulerunt.

54. Intanto l'esercito dei Saraceni entrò nuovamente in Gallia e compì molte devastazioni. Carlo mosse contro di loro e, attaccata battaglia non lontano da Narbona, li sconfisse, come prima, facendone grandissima strage. Ma in seguito ancora una volta i Saraceni entrarono in Gallia e giunsero fino in Provenza e, presa Arles, distrussero ogni cosa all'intorno. Allora Carlo mandò ambasciatori con doni al re Liutprando, chiedendo aiuto contro i Saraceni; senza esitazioni il re si affrettò in suo soccorso con l'esercito dei Longobardi al completo. Come lo seppero, i Saraceni fuggirono subito da quelle regioni; Liutprando, con tutto il suo esercito, tornò in Italia. Molte guerre condusse questo re contro i Romani e in esse fu sempre vincitore, eccetto una volta, a Rimini, dove il suo esercito, mentre lui era assente, fu sconfitto e un'altra quando, preso il villaggio di Pilleo - il re si trovava allora nella Pentapoli -, un gran numero di persone che portavano al re piccoli doni, offerte e le benedizioni delle singole chiese furono assalite dai Romani e uccise o fatte prigioniere. E ancora, mentre Ildeprando, nipote del re, e Peredeo, duca di Vicenza, tenevano Ravenna, attaccati all'improvviso dai Venetici, Ildeprando fu fatto prigioniero e Peredeo fu ucciso combattendo valorosamente. In seguito i Romani, gonfi della solita superbia, riunitisi tutti al comando del duca di Perugia Agatone, mossero per prendere Bologna, dove erano accampati Walcari, Peredeo e Roctari. Ma questi, piombando sui Romani, ne fecero una gran strage, costringendo gli altri alla fuga³³⁸.

Particolarmente da analizzare in questo brano di Paolo Diacono sono i rapporti tra re Liutprando³³⁹ e Carlo Martello. Bisogna precisare che inizialmente, a causa del legame tra il re Longobardo e il duca Agilolfingio di Baviera, anticarolingio, i rapporti tra i Longobardi e i Franchi erano tesi. Tuttavia nel 725 d.C. Carlo Martello si intromise nei conflitti che agitavano la Baviera e sposò Swanahild, nipote di Guntrude moglie di Liutprando. Tra i due sovrani nacque uno stretto legame che si tradusse in un'alleanza tra il regno dei franchi e quello longobardo. Nel 738 d.C. Carlo Martello impegnato in dure lotte contro i Sassoni, inviò a Liutprando un'ambasceria chiedendo al re di avanzare contro i Saraceni che avevano devastato l'area intorno ad Arles. Liutprando mobilitò tutto l'esercito longobardo e penetrò in Provenza. I Saraceni fuggirono senza neanche combattere e Liutprando ottenne un grande successo contro gli islamici il che consolidò la sua figura di pioniere della cristianità, dato che in precedenza aveva salvato le reliquie di sant'Agostino dalla Sardegna

³³⁸ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 54, p. 354-357

³³⁹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p. 94-96

minacciata dai Saraceni. Liutprando³⁴⁰ nel 740 d.C. attaccò i territori ravennati. Papa Gregorio III morì e il suo successore il greco Zaccaria riprese le trattative con Liutprando. Il re trovò un accordo con il pontefice, promettendo la restituzione dei centri laziali. Nel 742 d.C. i Longobardi avanzarono verso sud sconfiggendo tra Fano e Fossombrone, gli Spoletini che erano venuti ad affrontarli insieme alle truppe bizantine. Il re, insieme a contingenti romani entrò a Spoleto dove Trasimondo gli si sottomise e marciò su Benevento per sostituirvi con un suo fedele il duca ribelle Godiscalco, che cercò invano di fuggire a Bisanzio. Liutprando tuttavia indulgeva a rispettare gli impegni presi con il papa e sulla via del ritorno fu raggiunto a Terni da Zaccaria. Il pontefice fece una forte impressione sul re e ottenne la piena soddisfazione di tutte le sue richieste ovvero la restituzione delle quattro fortificazioni e del patrimonio della chiesa romana passato sotto il controllo longobardo. Venne inoltre stipulata una pace ventennale con il ducato romano e vennero consegnati al pontefice i prigionieri fatti dai Longobardi durante le loro scorrerie in diversi territori italiani. Nel 743 d.C. Liutprando decise di dare il colpo definitivo all'esarcato, ne superò i confini occupò Cesena e si apprestò ad assediare Ravenna. L'esarca Eutichio chiese aiuto al papa, una sua delegazione raggiunse Liutprando con la richiesta di restituire Cesena e di sospendere le attività belliche, ma al suo rifiuto Zaccaria decise di intervenire di persona lasciando il governo di Roma al suo duca. Papa che giunse fino a Ravenna e da lì si mosse verso Pavia. Liutprando e Zaccaria trovarono un accordo, la restituzione dei territori occupati in quell'anno di guerra e di due terzi del territorio cesenate. Ildeprando³⁴¹, nipote di Liutprando che sarebbe diventato re, insieme al duca di Vicenza Peredeo espugnò Ravenna. Dopo questo trionfo sembrò imminente la costituzione di una dominazione regia unitaria su tutta Italia. Dopo breve tempo i Veneziani chiamati in aiuto da papa Gregorio III riconquistarono Ravenna grazie ad un attacco navale. In questi combattimenti cadde Peredeo, mentre Ildeprando fu fatto prigioniero. Agatone, duca bizantino di Perugia tentò con un grande esercito di riconquistare Bologna. L'esercito longobardo in assenza del re trattenuto a sud e della prigionia di suo nipote, venne guidato da tre nobili comandanti Walcari, Peredeo e Roctari inflisse ai bizantini una sconfitta decisiva e riuscì a difendere la città.

56. At vero Gregorius dum apud Beneventum annis septem ducatum gessisset, vita exemptus est. Post cuius obitum Godescalco dux effectus, annis tribus Beneventanis praefuit; cui in coniugio uxor sociata nomine Anna fuit. Rex igitur Liutprand talia de Spoletio sive Benevento audiens, rursum cum exercitu Spoletium petiit. Qui Pentapolim veniens, dum a Fano civitatem Forum Simphronii pergeret, in silva, quae in medio est, Spoletini se cum Romanis sociantes, magna incommoda regis exercitui intulerunt. Qui rex in novissimo loco Ratchis ducem et eius fratrem Aistulfum cum Foroiulani constituit. Supra quos Spoletini et Romani inruentes, aliquos ex eis vulneraverunt. Sed tamen Ratchis cum suo germano et aliquibus viris fortissimis omne illud pugnae pondus sustinentes viriliterque certantes, multisque trucidatis, se suosque exinde, praeter ut dixi puacis saucitatis, eximerunt. Ibi quidam Spoletinorum fortissimus Berto nomine nominative Ratchis adclamans, armis instructus super eum venit. Quem Ratchis subito percutiens, equo deiecit. Cumque eum eius socii perimere vellent, eum pietate solita fugere permisit. Qui manibus pedibusque reptans, silvam ingressus evasit. Super Aistulfum vero in quodam ponte duo fortissimi Spoletini a tergo venientes, unum eorum aversa cuspidate feriens de eodem ponte deiecit, alterum vero, subito ad eum conversus, vita privatum post socium mersit.

³⁴⁰ G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, p.141

³⁴¹ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.90-91

56. Ma Gregorio, dopo aver retto il ducato di Benevento per sette anni, fu sottratto alla vita. Dopo la sua morte fu fatto duca Godescalco, che resse i Beneventani per tre anni; egli ebbe per moglie una donna di nome Anna. Sentendo tali notizie da Spoleto e da Benevento, il re Liutprando tornò di nuovo con l'esercito a Spoleto. Arrivato nella Pentapoli, mentre si dirigeva da Fano a Fossombrone, gli Spoletini, alleatisi con i Romani, arrecarono gravi danni all'esercito del re nella selva che si trova tra le due città. Il re aveva alla retroguardia il duca Ratchis e suo fratello Astolfo con i Friulani. Gli Spoletini e i Romani piombarono su di loro e ne ferirono alcuni. Ma Ratchis, il fratello e alcuni dei più forti guerrieri sostennero tutto il peso della battaglia e, combattendo con valore, uccisero molti e scamparono di lì sé stessi e i compagni, eccetto quei pochi che, come ho detto, erano stati feriti. Lì uno dei più gagliardi Spoletini, di nome Berto, si precipitò con le armi in pugno su Rachtis, chiamandolo a gran voce per nome. Ma Ratchis, veloce, lo colpì e lo gettò da cavallo. Gli altri volevano ucciderlo, ma egli, con la sua abituale pietà, gli permise di fuggire e quello, strisciando sulle mani e sui piedi, entrò nel folto del bosco e scappò. Astolfo invece venne attaccato alle spalle su di un ponte da due Spoletini fortissimi: uno lo gettò di sotto, colpendolo con il rovescio della lancia; l'altro, dopo essersi rapidamente girato, lo uccise e precipitò dietro al compagno³⁴².

Morto infatti il duca di Benevento Gregorio³⁴³ fedele del re, coloro che all'interno del ducato erano i fautori della fazione autonomista con l'aiuto del papa elessero come duca Godescalco, nemico del sovrano. Liutprando non voleva accettare questa situazione e nel 740 d.C. attaccò Ravenna e devastò il territorio dell'esarcato. Altri eserciti longobardi compirono scorrerie nel ducato romano, mentre l'anno successivo il re preparò un nuovo attacco alla stessa Roma. Inoltre papa Zaccaria, succeduto a Gregorio, era disposto ad abbandonare l'alleato longobardo se si fosse visto restituire da Liutprando i quattro castelli romani. Il re longobardo accettò le proposte del papa e nel 742 d.C. marciò verso sud con un potente esercito. Nei pressi della pentapoli adriatica, tra Fano e Fossombrone le truppe longobarde e quelle bizantino-spoletine si affrontarono. In questo scontro si distinsero per il loro eroismo Ratchis e Astolfo, figli del duca del Friuli, che nel frattempo si erano riconciliati con Liutprando. Sull'eroicità dei due longobardi la critica Lidia Capo ha scritto:

[...] Ratchis è già un eroe epico, con caratteri non stereotipi, ed epico è il suo riconoscimento individuale da parte di un avversario altrettanto individuato. Ma, in tale nascente epica, il nemico non è più un rappresentante di un popolo diverso, bensì un altro Longobardo, uno Spoletino: segno della coscienza di una differenziazione, rafforzata nel tempo, nonostante gli sforzi unitari dei tre re (ved. anche il LP, *Hadrianus*, XXXII, p.495, che segnala come nel 744 molti Spoletini e Reatini- *utiles personae*- non solo non si identificarono con la causa del regno, ma fuggirono a Roma, giurarono fedeltà al papa e si tagliarono i capelli al modo dei Romani). Paolo stesso condivide questi sentimenti di estraneità nei confronti di Spoleto, di cui- al di là della lista ducale- ha pochissime notizie (non ricorda per es. nemmeno una duchessa, mentre per Benevento le cita regolarmente a partire dal tempo di Grimoaldo I)³⁴⁴.

³⁴² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, VI, 56, p.358-359

³⁴³ J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, p.92

³⁴⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p.605

Il re, aiutato dai Romani, entrò vittoriosamente a Spoleto, dove Trasmondo gli si sottomise, fu tonsurato e fatto chierico. In un primo momento il re esercitò un controllo diretto sul ducato, dopodiché ne affidò la gestione al nipote Agiprando. Nel passo successivo, Paolo Diacono invece descrive la morte di Godescalco, il quale mentre cercava di salire insieme alla moglie su una nave diretta in Grecia, venne raggiunto dai Beneventani e venne ucciso, sua moglie invece raggiunse Costantinopoli. Bisanzio che in questo contesto rappresenta una meta di fuga e di riparo per gli esuli longobardi così come nell'atto V dell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni:

[...] D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? – T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo³⁴⁵ [...]

³⁴⁵ A.Manzoni, *Adelchi*, a cura di A.Giordano, Milano, Rizzoli, 2019, p.169, vv.90-94

BIBLIOGRAFIA

Opere classiche

- Plinio, *Storia Naturale*, trad. e note di A.Aragosti, F.E. Consolino, A.M.Cotrozzi, R.Centi, F.Lechi, A.Perutelli, Torino, Einaudi, 1984
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di L.Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore,1992
- B.Latini, *Tresor*, Torino, Einaudi,2007
- La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008
- Libro dei Giudici*, in *La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008
- Vangelo secondo Matteo*, in *La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008
- Libro del profeta Ezechiele* in *La Sacra Bibbia*, Bologna, Conferenza Episcopale Italiana Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008
- Publio Papinio Stazio, *Achilleide*, a cura di G. Nuzzo, Palermo, G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A, 2012
- Omero, *Odissea*, trad. di R.Calzecchi Onesti, Torino,Einaudi,2014
- D.Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di U.Bosco e G.Reggio, edizione integrale a cura di L.Argentieri, Milano, Le Monnier scuola, Mondadori education,2015
- Erodoto, *Le Storie*, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, Milano, Utet,2014
- Procopio di Cesarea, *Le Guerre, Persiana, Vandalica, Gotica*, Milano, Edizioni Res Gestae,2017
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, trad. di F.Ferrari, Milano, Rizzoli, 2017
- Eschilo, *Oresteia, Agamennone, Coefore, Eumenidi*, a cura di D. Del Corno, traduzione di R.Cantarella, Milano,Mondadori, 2017
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. Zanella, Milano, Rizzoli,2018
- Procopio di Cesarea, *Storie Segrete*, a cura di F.Conca, trad. di Paolo Cesaretti, Milano, Rizzoli ,2018
- Plauto, *Aulularia,Miles Gloriosus, Mostellaria*, Milano, Garzanti,2018
- Orazio, *Odi ed Epodi Canto secolare*, a cura di U.Dotti, Milano, Feltrinelli, 2018
- Tacito, *Germania*, a cura di E.Risari, Milano, Mondadori,2019
- A.Manzoni, *Adelchi*, a cura di A.Giordano, Milano, Rizzoli, 2019
- Arriano, *Anabasi di Alessandro*, a cura di D.Ambaglio, Milano, Rizzoli,2021

Paolo Diacono, *Storia Romana*, XIV,11-13 in V.H. Beonio Broccheri, *Attila, Roma e i popoli dell'Eurasia*, in *La grande storia di Roma dalle origini alle invasioni barbariche*, vol.30 Milano, Mondadori,2022

Saggi Storici

- S. Gasparri, P. Cammarosani, *Langobardia*, Udine, Casamassima libri, 1990
- P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture in Langobardia* a cura di S. Gasparri, P. Cammarosani, Udine, Casamassima libri, 1990
- J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995
- A.A. Settia *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli- Udine, 6-9 maggio 1999)*, a cura di Paolo Chiesa, Udine, Forum, 2000
- G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008
- G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008
- G. Cricco, F.P. Di Teodoro, *Il Cricco Di Teodoro. Itinerario nell'arte. Dalla Preistoria all'arte romana*, vol.1 versione rossa, Bologna, Zanichelli, 2012
- G. Cricco, F.P. Di Teodoro, *Il Cricco Di Teodoro. Itinerario nell'arte. Dall'arte paleocristiana a Giotto*. vol.2, terza edizione, versione arancione, Zanichelli, Bologna, 2014
- G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 2014
- L. Provero, M. Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2016
- D. Hernández De La Fuente, *La civiltà bizantina, l'impero sopravvive in Oriente*, in *Scoprire la Storia*, vol.9, Milano, Mondadori, 2017
- M. Pani, E. Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*. Roma, Carocci Editore, 2018
- G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018
- M. Bettalli, *Introduzione alla storiografia greca*, Terza edizione, Roma, Carocci, 2021
- M. Montesano, *Giustiniano il sogno di un impero riunificato*, in *La grande storia di Roma. Dalle origini alle invasioni barbariche*, Milano, Mondadori, 2022
- J. Herrin, *Ravenna. Capitale dell'impero, crogiolo d'Europa*. Milano, Mondadori, 2022
- S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma, Carocci editore, 2022
- M. Fiorentini, *Aureliano. La sottomissione dell'Oriente*. in *La grande storia di Roma dalle origini alle invasioni barbariche*, Milano, Mondadori, 2022
- F. Cardini, *Costantino I la fondazione di Costantinopoli*. in *La Grande storia di Roma. Dalle origini alle invasioni barbariche*, vol.28, Milano, Garzanti, 2022
- V.H. Beonio Broccheri, *Attila, Roma e i popoli dell'Eurasia*, in *La grande storia di Roma dalle origini alle invasioni barbariche*, vol.30 Milano, Mondadori, 2022
- G. Ravegnani, *Civiltà bizantina. Una storia millenaria*, Roma, Carocci editore, 2023

Critica letteraria

P.Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, estratto dal Volume «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1952

G.Campanini, G.Carboni, *Il nuovo Campanini Carboni. Il dizionario della lingua e della civiltà latina*, Torino, Paravia, 2011

E. Degl'Innocenti, *Lo sguardo di Giano. Letteratura e cultura latina*. vol 1, Milano, Mondadori, 2014

E. Degl'Innocenti, *Lo sguardo di Giano. Letteratura e cultura latina*. vol 3, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 2014

G.B.Conte, *Letteratura latina. L'età imperiale*, Firenze, Le Monnier Università, Mondadori Education, 2019

R. Alonge, F.Perrelli, *Storia del teatro e dello spettacolo*, terza edizione, Torino, Utet, 2019

E. D'Angelo, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2021

Sitografia

P. Bertolini, *Bonifacio IV, papa, santo*, in Dizionario biografico degli italiani, 1971 (https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifacio-iv-papa-santo_%28Dizionario-Biografico%29/)

P. Bertolini, *Cacco*, in Dizionario biografico degli italiani, 1973, (https://www.treccani.it/enciclopedia/cacco_%28Dizionario-Biografico%29/)

Procopio di Cesarea, *De Aedificiis*, trad di E. Vitale in E. Vitale, 2015, *La chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli nella descrizione di Procopio di Cesarea*, sito Università San Paolo, Brasile, consultato il 18.02.2023,

<https://www.revistas.usp.br/letrasclassicas/article/download/126644/123661/241153>

Tito Livio, *Annales ab urbe condita libri*, XXI,35, in *Annibale e le Alpi, Florilegium testi latini e greci tradotti e commentati, serie latina*, volume LIV, sito Disco vertendo, consultato il 27/02/2023, <http://verbanoweb.it/discovertendo/>

Flavio Vopisco di Siracusa, *Historia Augusta, Divus Aurelianus* in digilibLT Biblioteca digitale di testi latini tardo antichi, Università del Piemonte Orientale, sito digilibLT, consultato il 25/06/2023 <https://digiliblt.uniupo.it/opera.php?id=DLT000540&gruppo=opere&iniziale=all&lang=it>

Ringraziamenti

Ringrazio la professoressa Clara Fossati relatrice della mia tesi e il professor Domenico Losappio, mio correlatore, sia per le loro spiegazioni tenute durante il corso di Letteratura Latina Medievale e Umanistica, sia per la loro disponibilità e i suggerimenti che mi hanno dato durante lo svolgimento della tesi. Intendo infine ringraziare la mia famiglia per la presenza e per il supporto incondizionato e rivolgere in ultimo un pensiero affettuoso alla memoria dei miei nonni che purtroppo non ci sono più.